

BELLI, CARDILLO, DE NIGRIS, DI GIOVINE, FLORA, GIANNI', RENNA, ZOLLO

I CENTRI STORICI
tra
CONFLITTO E CRISI:
IL CASO DI NAPOLI

a cura di A. BELLI



interventi/1

Il quaderno è stato redatto da un gruppo di lavoro costituito da A. Belli, E. Cardillo, P. De Nigris, M. Di Giovine, A. Flora, R. Gianni, G. Zollo del Corso di Urbanistica 2° C della Facoltà di Architettura; il paragr. 5 è di A. Renna.

Le fotografie — in copertina e nel testo — sono di Peppe Avallone.

Le questioni emergenti nell'analisi dei Centri Storici

Questo quaderno vuole offrire un contributo al dibattito e all'analisi sui Centri Storici e in particolare alla conoscenza del Centro Storico di Napoli. Esso è stato preparato — su sollecitazione del Centro Ellisse — da un gruppo di lavoro costituito da A. Belli, E. Cardillo, P. De Nigris, M. Di Giovine, A. Florra, R. Gianni, G. Zollo, del Corso di Urbanistica 2° C della Facoltà di Architettura di Napoli, con il contributo di A. Renna, come materiale di riflessione per innescare un dibattito capace di cogliere sia le modificazioni che la questione dei Centri Storici ha subito all'interno dell'analisi della questione urbana e territoriale del nostro paese, sia per condensare alcuni spunti di meditazione sull'aspetto particolare del Centro Storico napoletano.

Come è noto, non poche sono state negli anni settanta le iniziative volte ad aggiornare una linea di analisi e d'intervento sui Centri Storici: dal Seminario di Gubbio del settembre 1970, al V Convegno dell'Associazione Nazionale dei Centri Storici di Bergamo del 1971, al Convegno di Salerno del febbraio 1974, al Convegno Straordinario dell'Ancsa di Viterbo, al Convegno Nazionale sui Centri Storici del dicembre del '75, organizzato dal Comitato Nazionale Italiano per l'anno europeo del patrimonio architettonico, al recente Convegno di Palermo, del febbraio scorso, organizzato dal PCI.

Al contributo di queste iniziative va aggiunto quello fornito dai movimenti di massa, dal conflitto urbano manifestatosi negli anni '70 del nostro paese: l'entrata in scena di nuovi soggetti sociali in lotta sull'urbano ha condotto ad innovare profondamente il dibattito.

Non v'è dubbio che questo dibattito segna una divaricazione considerevole: ad una crescente consapevolezza della interconnessione tra i problemi dei Centri Storici e quelli della città e della sua crescita, corrisponde un inadeguato consuntivo delle esperienze, dei risultati positivi conseguiti.

Non è certamente sufficiente poter constatare che molti elementi di carenza nelle analisi sono stati superati: l'impossibilità di separare la questione dei C.S. dalla questione urbana e territoriale, non solo per non ridurre tutto al solo problema della residenza, ma per evitare di trascurare all'interno dei diversi usi del territorio, l'aspetto oggi centrale di strumento interno al controllo del mercato della forza lavoro, nei profondi sconvolgimenti che questa drammatica fase della crisi apporta alla riorganizzazione sociale della produzione; ma anche per ricondurre a livello superiore la percezione della contraddizione che si apre, concentrando, all'interno del territorio costruito, tutta l'attenzione sulla casa; nel senso cioè che si finisce per contribuire ad un'ulteriore degradazione dello stesso concetto di città come luogo privilegiato e complessivo dell'organizzazione sociale; la necessità di riuscire a saldare l'analisi sulle diverse strategie condotte dagli operatori pubblici e privati per il *riuso* del patrimonio storico della nostra città, con le indicazioni emerse dalle esperienze eccezionali sedimentate dai movimenti sociali di massa in lotta per la conquista di migliori condizioni di vita nella città e con le politiche messe in moto negli ultimi tempi e connesse ad una diversa presenza del blocco sociale di sinistra all'interno dell'articolazione della struttura statale.

Come riflesso di un'articolazione non lineare del rapporto istituzioni-masse le politiche d'intervento nei Centri Storici devono oggi fare i conti con un insieme di elementi di novità e di incertezza, che modificano concretamente sia i margini di manovra che i diversi livelli dell'intervento dello stato posseggono, sia lo spazio politico che i movimenti sociali hanno in questa congiuntura; istituzioni e movimenti sociali di massa nel quadro, chiaramente, del ruolo che il settore delle costruzio-

ni, e in esso il riuso dello stock edilizio esistente, ha nell'attuale fase di riorganizzazione sociale della produzione.

Risulta quindi necessario mettere in evidenza, introduttivamente e sia pur con molta schematicità, questi aspetti: gli elementi generali e particolari di innovazione istituzionale, le iniziative e le prospettive dei movimenti sociali, il ruolo dell'intervento nel riuso nell'attuale momento di riorganizzazione del settore edilizio e delle aree urbane.

Linee di tendenza

L'esigenza di delineare i caratteri specifici della tendenza al rinnovo, in sostituzione del vecchio modello di crescita delle città basato nell'espansione del « nuovo », non può andare slegato dalla necessità di restare ancorati ad un punto di vista complessivo. Cioè ad un punto di vista di classe capace di incidere contemporaneamente su interessi particolari e delimitati e sull'intero processo capitalistico di ristrutturazione del territorio; e quindi di legare l'analisi sui processi d'intervento nel settore edilizio a quelli della ristrutturazione produttiva in atto nelle città e nelle aree metropolitane.

Non v'è dubbio che, a partire dalla fine degli anni '60 e in maniera sempre più esplicita negli ultimi anni, il secondo ciclo edilizio, caratterizzato da una generale più contenuta attività, ha visto l'emergere di una strategia che si va man mano precisando da parte degli operatori del settore. Essa punta sul rinnovo del patrimonio esistente, con degli effetti e delle relazioni nella riorganizzazione della produzione e della mobilità della forza lavoro, ma con un'interna logica che è opportuno ricostruire e che preme per tradursi in un modello d'intervento codificato a livello istituzionale.

Questa logica — che in buona sostanza determina una tendenza già espressa in paesi con realtà urbane con un tessuto di più modesto valore storico e ambientale — è volta

ad individuare procedure capaci di aprirsi spazi all'interno della situazione urbana prodotta dal primo ciclo edilizio. E in particolare il recupero di aree, di ambiti operativi capaci di superare l'*impasse* determinata da un processo di crescita della città basato sul facile reperimento di aree periferiche a basso costo, che si è tradotto, come è noto, in uno « spreco » del territorio con effetti negativi travalicanti lo stesso ambito dell'edilizia residenziale; l'esigenza di procedere ad un riequilibrio nella distribuzione delle classi sul territorio in relazione alla generale carenza di servizi prodotta dal tipo di urbanizzazione realizzata dal primo ciclo edilizio. Ciò determina la necessità quindi di una riconsiderazione anche a scopi residenziali di quel privilegiamento per i nuovi quartieri rimasti spesso non attrezzati. Cosa questa che si unisce ad una generale tendenza dell'urbanizzazione nelle società capitalisticamente avanzate a conferire alle aree centrali nuove funzioni; in particolare connesse alla localizzazione di attività terziarie e talvolta di industrie « pulite ». Questo processo evidentemente porta ad una mobilità sul territorio e alla sostituzione di ampi strati sociali.

L'insieme di questi processi si affianca e in parte si traduce in una riduzione della produzione del « nuovo ». I dati (v. tabella) fanno vedere che la produzione edilizia, in generale calo, è in forte riduzione soprattutto nei grandi comuni; praticamente nel '76 è meno della metà della produzione del '69. In altri termini, alle 450.000 abitazioni annue prodotte alla fine del primo ciclo, nel 1964, corrispondono le 180.000 del 1974, le 150.000 del '77.

Il rallentamento della produzione che stagna dal '73 in poi intorno alle 200.000 unità, con una divaricazione crescente rispetto al fabbisogno, unita agli effetti inflattivi e ai costi di produzione induce ad accrescere l'importanza dell'« usato ».

A questo punto è necessario domandarsi qual'è il comportamento che le imprese hanno in relazione a queste nuove realtà.

La difficoltà di programmare un intervento nel settore delle costruzioni con sbocchi garantiti e con una assicurata continuità ha

prodotto, da un lato, il crescere della pressione per uno sbocco istituzionale che consentisse una specifica politica del riuso (ed è la storia della L. 1.000 e 1.000 bis), dall'altro ha determinato un articolato comportamento nella grande impresa.

Anzitutto si è avuto una accresciuta presenza all'estero (nel 1977, ad es., i costruttori privati italiani hanno stretto contratti per 2.500 MD, dei quali l'80% interessa paesi produttori di petrolio).

Analoga tendenza ha interessato la grande impresa pubblica.

E' indicativo, in proposito, l'orientamento dell'Italstat.

Non solo nel '75 il Gruppo, nel Bilancio, afferma che «... nel corso dell'anno la perdurante stagnazione del mercato interno delle costruzioni ha spinto molte delle aziende del Gruppo (stesso) ad impegnare all'estero una quota crescente della propria capacità produttiva...», ma la stessa maggior espansione della componente estera viene prevista per il quadriennio successivo come probabile in funzione di «una complessa situazione politica,

economica, amministrativa e monetaria del nostro Paese che — di fatto — impedisce di acquisire in Italia commesse di dimensione almeno analoga a quella acquisibile all'estero».

Stando ai dati sul fatturato la componente estera passa dal 20% del '74 al 39% del '75, a circa il 48% nel '76.

Ovviamente questo tipo d'intervento è avvenuto più in direzione delle grandi infrastrutture che dell'edilizia abitativa.

All'interno invece di questo settore emerge una tendenza ad una riorganizzazione che passa attraverso la formazione di consorzi i quali s'indirizzano a stabilire un rapporto col potere politico che assicuri una più precisa garanzia da parte dello Stato. Garanzia che si esprime sia nella richiesta di una precisa politica pubblica (L. 1.000 bis) a medio-lungo termine, e sostegni immediati (L. 513); questi, talvolta, sono anche utilizzati per forme di ristrutturazione a spese dello Stato¹.

D'altronde, nelle recenti disposizioni concernenti il credito fondiario (DPR 21/1/1976, n. 7) è previsto un chiaro privilegiamento per l'attività di riuso; infatti (art. 23) mentre l'ammontare di ciascun mutuo può arrivare fino al 75% della spesa totale per il 'nuovo', esso può arrivare fino al 90% nel caso dell'intervento di ricostruzione, riparazione e trasformazione. Il tutto, all'interno di un chiaro sostegno alla grande impresa: l'art. 1 fissa infatti a mezzo miliardo la soglia minima di capitale di dotazione per le imprese che vogliono richiedere nuove autorizzazioni per credito fondiario ed edilizio.

Inoltre l'organizzazione in forma consorile ha come obiettivo la produzione industrializzata (è il caso della Coedin Nord che raggruppa 14 tra le maggiori imprese edili italiane). Questa forma è prevalentemente rivolta ai grandi interventi e per lo più all'estero. Vi è però una non indifferente attenzione anche per il riuso che — attraverso un'adeguata innovazione normativa — potrebbe garantire, attraverso la convenzione, una sicurezza nell'investimento e uno sbocco garantito per determinate produzioni industrializzate (blocchi, pannelli, impianti).

E' noto che in questa direzione il mercato

Abitazioni ultimate, popolazione residente e matrimoni

	Abitaz. ultimate	Popolaz. residente (000)	Matrim. celebrati	Abitaz. ultimate	
				per 1.000 abitanti	per 100 matrim.
1968	281.813	52.987	374.097	5,3	75,3
1969	294.627	53.317	384.672	5,5	76,6
1970	377.243	53.661	395.509	7,0	95,4
1971	360.596	54.006	404.464	6,7	89,2
1972	259.044	54.413	418.944	4,8	61,8
1973	196.640	54.913	418.334	3,6	47,0
1974	180.698	55.413	404.082	3,3	44,7
1975	219.647	55.830	374.364	3,9	58,7
1976	184.276	56.169	355.273	3,3	51,9
1977	155.000 (*)	56.462	347.500 (*)	2,8	44,6
Media 1968-72	314.656	53.677	395.537	5,9	79,6
Media 1973-77	187.252	55.757	379.911	3,4	49,3

(*) Stima.

del rinnovo ha già assunto negli ultimi anni una rilevanza cospicua e crescente.

Le medie imprese, coinvolte finora in maniera modesta, sono quelle forse più interessate ad una politica del riuso che garantisca una continuità e programmabilità dell'intervento.

Un'attenzione più specifica va data alla impresa pubblica in particolare per i riflessi che ciò ha nel Mezzogiorno.

Questa tendenza all'intervento nella produzione del territorio è stata particolarmente incidente nella logica delle PP.SS. nel loro specifico collegamento con una situazione quale quella meridionale in cui il problema della disoccupazione è particolarmente rilevante e l'impegno complessivo delle PP.SS. considerevolissimo.

Giova valutare qual'è stata da allora la linea di tendenza seguita.

Per quanto riguarda il problema occupazionale è noto che le strade imboccate sono state altre, ad es., l'ampio ricorso alla cassa integrazione.

Interessante è esaminare invece lo sbocco dell'interesse manifestato dal grande capitale a partecipazione statale per il settore; ciò anche perché questo si collega direttamente al problema dell'intervento nei C.S.

Infatti, uno degli elementi comuni alle operazioni di rinnovo urbano in Europa è stato individuato proprio in questo intervento incrociato tra apparato statale e grandi società ad economia mista. In Italia questo processo veniva collegato alla strategia IRI ed in particolare a quella dell'Italstat nelle aree urbane meridionali. Questo Gruppo infatti già nei primi anni '70 era presente in maniera articolata in alcune delle principali città meridionali.

A Taranto attraverso le Condotte d'acqua, sia nelle residenze degli operai del Centro Siderurgico, che nei lavori interni allo stesso stabilimento Italsider, che nell'Ospedale Civile e nel nuovo Centro Direzionale; con l'Italedil nei lavori del Centro di Formazione Prof. IFAP.

A Palermo, con la Soc. Risanamento Edilizio Palermo con la progettazione relativa alla concessione per il risanamento urbani-

stico del Centro Storico, con le Condotte per il bacino di carenaggio.

A Cagliari, con i lavori del Porto Terminal Mediterraneo.

A Napoli, con l'Infrasud, nei lavori della Tangenziale, con la Mededil, per la realizzazione del Centro Direzionale; con la SO. DIS.N. per la stesura del progetto di disinquinamento del Golfo di Napoli; nonché candidato ad interventi nel C.S.

D'altra parte non v'è dubbio che il problema del rinnovo, influente in tutte le situazioni urbane in Italia, è nel Mezzogiorno quantitativamente ancora più rilevante se si tien conto che il patrimonio in cattive condizioni, che al Nord è del 40% del totale, raggiunge qui il 60%.

Innovazione o conservazione?

Negli ultimi tre anni indubbiamente è confluita sullo Stato italiano una forte pressione da parte dei soggetti sociali per una riarticolazione dell'intervento nelle aree urbane e non pochi sono i provvedimenti legislativi che tentano la traduzione istituzionale di queste spinte.

Questo processo va collegato a quanto le analisi più recenti² sulla linea di tendenza generale in atto nelle società capitalistiche avanzate documentano circa l'assunzione sempre crescente da parte dello Stato del processo di consumo e circa la sua caratterizzazione quale struttura di regolazione del rapporto complessivo tra consumo e produzione, socializzando aspetti sempre più ampi dello stesso processo di consumo.

La percezione di questo orientamento generale non può andare disgiunta dalla necessità di effettuare una riflessione sugli aspetti nuovi della attuale fase, in particolare nel nostro paese, in cui, all'aggravarsi della crisi economica, e dei processi di degradazione sociale, si accompagna in modo evidente l'inizio del disfacimento delle stesse istituzioni, all'interno delle quali lo spostamento

a sinistra della società aveva cercato di far penetrare — nel caso specifico del consumo collettivo — gli obiettivi del conflitto urbano.

Il confronto tra questi due processi (crescente regolazione del processo di consumo da parte dello Stato e disfacimento delle sue istituzioni) rendono incerta una comprensione del processo in marcia. E' inutile quindi nascondere che, al di là della provvisorietà e modestia di questa nostra occasione, ben più vaste sono le cause che rendono fragile e precario l'impalcato dell'analisi che svolgeremo.

I principali degli interventi legislativi recenti sono costituiti, per quanto riguarda la riorganizzazione dell'apparato produttivo, dalla L. n. 675 del 12 agosto 1977: « I provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore »; nel Mezzogiorno dalla L. n. 183 del 2 maggio 1976: « Disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-80 »; nel campo edilizio e del regime dei suoli, dalla L. n. 166 del 27 maggio 1975, dalla L. n. 10 del 28 gennaio 1977: « Norme per l'edificabilità dei

suoli », dalla L. n. 513 dell'8 agosto 1977: « Provvedimenti urgenti per l'accelerazione dei programmi in corso, finanziamento di un programma straordinario e canone minimo dell'edilizia residenziale pubblica »; dal ddl 1000 bis sul riuso del patrimonio edilizio; e in campo relativo al trasferimento delle funzioni amministrative dello Stato dal DPR 24 luglio 1977 n. 616: « Attuazione della legge delega di cui all'art. 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382 ».

Lo spartiacque prossimo dal quale datare un percepibile tentativo di modificare la logica dell'intervento nei C.S. può essere individuato nella 166 del '75 che estende in modo esplicito ai Centri Storici i programmi della 865 e della 167 e che attribuisce direttamente alle amministrazioni comunali il compito della gestione dei finanziamenti stanziati; così ricongiungendo i termini di una storica separazione tra piani e interventi, ereditata dal lontano 1902³.

In merito alla L. n. 10 il primo giudizio che va dato è che essa è tutto sommato ancora ampiamente inadeguata rispetto agli interessi delle grandi masse, che sono quelli di



conseguire una riorganizzazione del territorio rispetto alla quale la ripresa del settore edilizio sia subordinata e non l'elemento determinante⁴. Tale inadeguatezza è ancora maggiore se ci si riferisce al problema specifico dei C.S. E' a tutti evidente che, vuoi per la strutturalità della crisi del settore edilizio, che impone agli operatori edili di proiettarsi verso l'usato, vuoi per la situazione di crisi di un modello di crescita della città basato sull'espansione destrutturata delle periferie, un elemento centrale per la riorganizzazione urbana — specie in un momento di complessa ristrutturazione dell'organizzazione sociale della produzione — è dato dai Centri Storici, non più come momenti eccezionali da proteggere, ma come fulcri per recuperare un rapporto migliore tra aree centrali e aree periferiche.

Qui la L. n. 10 si mostra funzionale agli interessi degli operatori edili, esprimendo concretamente la strategia da questi messa in atto per realizzare il loro predominio, che non è più espresso da una opposizione-vanificazione dall'esterno, ma quella di condizionamento dall'interno. Non v'è dubbio che nell'intervento sui C.S. gli interessi sociali che sono penetrati nella legge sono quelli del mercato e non quelli delle grandi masse, delle masse non proprietarie.

Che significato ha infatti la gratuità della concessione nei C.S., se non questa? Che senso ha il notevole aumento dell'indennità di espropriazione operato dalla legge, se non quello di rendere estremamente elevato per le amministrazioni l'impegno finanziario per l'espropriazione di edifici nei confronti dei proprietari inerti rispetto ai programmi pluriennali e quindi in sostanza di aggravare la già delicatissima situazione finanziaria degli enti locali?

In effetti la L. n. 10 e anche il dl 1000 bis sul recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente rientrano sì, come è stato ampiamente osservato, nel tentativo di modificare la tradizionale funzione prescrittiva-repressiva dello Stato in materia verso una funzione promozionale dell'intervento privato (gratuità della concessione, convenzioni particolari, mutui); però mancano concreti stru-

menti di garanzia sociale affinché questa promozionalità dello Stato non si esprima come il risultato di una nuova subordinazione degli interessi delle classi popolari.

In questa direzione si colloca, ad es., il rapporto tra esenzione dal pagamento del contributo nei casi di rinnovo, di miglioramento interno e tecnologico e assenza del controllo sulla destinazione d'uso; quando l'esperienza ha dimostrato che proprio da questo tipo di rinnovo partono i processi di modificazione dell'uso residenziale nei C.S. delle grandi città a favore, specie, di attività terziarie.

D'altra parte se si esamina il concreto ruolo svolto dai provvedimenti-stralcio presi, dalla 166, alla 492, alla 513, vien fuori che la logica della emergenza ha una funzionalità precisa nel subordinare alla pressione del mercato edilizio, che sollecita 'iniezioni' di spesa pubblica, la possibilità di conseguire un reale controllo, da parte delle amministrazioni comunali e regionali, sulle strategie di riorganizzazione delle aree urbane: è evidente come la contrazione dei tempi decisionali si traduca nel prevalere della logica e degli interessi degli operatori edili⁵.

Quindi non solo, ovviamente, la disciplina urbanistica (nel caso la L. n. 10) non può determinare il funzionamento del settore edilizio nel senso che lo stato 'amministrativo' non assume una operatività diretta sul mercato, ma nei fatti la pressione degli operatori attraverso la logica dell'emergenza riduce fortemente quella stessa riarticolazione dei poteri tra livello centrale e gli altri livelli dell'articolazione dello stato, e in ultima istanza dei soggetti sociali utenti, attribuita dai decreti delegati emanati in attuazione della L. n. 382.

A questo proposito non può non essere osservato come proprio il tentativo della sinistra di inserire nella crisi un processo di modificazione dell'articolazione dello Stato e dei suoi apparati di potere abbia cozzato contro una indisponibilità del governo a cedere su questo terreno. Anzi l'obiettivo esplicito del governo sembra essere quello di garantirsi dalla sinistra un'astensione o un consenso per recuperare la produttività della vecchia base produttiva, sfruttando anche la

pressione dei settori e degli strati emarginati, irrigidendosi nel contempo sulla richiesta di riforma democratica dello Stato.

In questo senso il decreto delegato della 382 costituisce un arretramento che si oppone duramente a che venga fuori « una riappropriazione pubblica di tanti centri di potere separati creati negli ultimi trent'anni » e che tra l'altro, si esprime nella conservazione di un controllo accentrato in competenze nevralgiche quali quelle riguardanti le scelte di localizzazione di impianti industriali, il credito e il collocamento; nella negazione alla Regione di poteri d'intervento autonomo ed attivo in settori portanti dell'organizzazione del territorio come l'edilizia e le opere pubbliche.

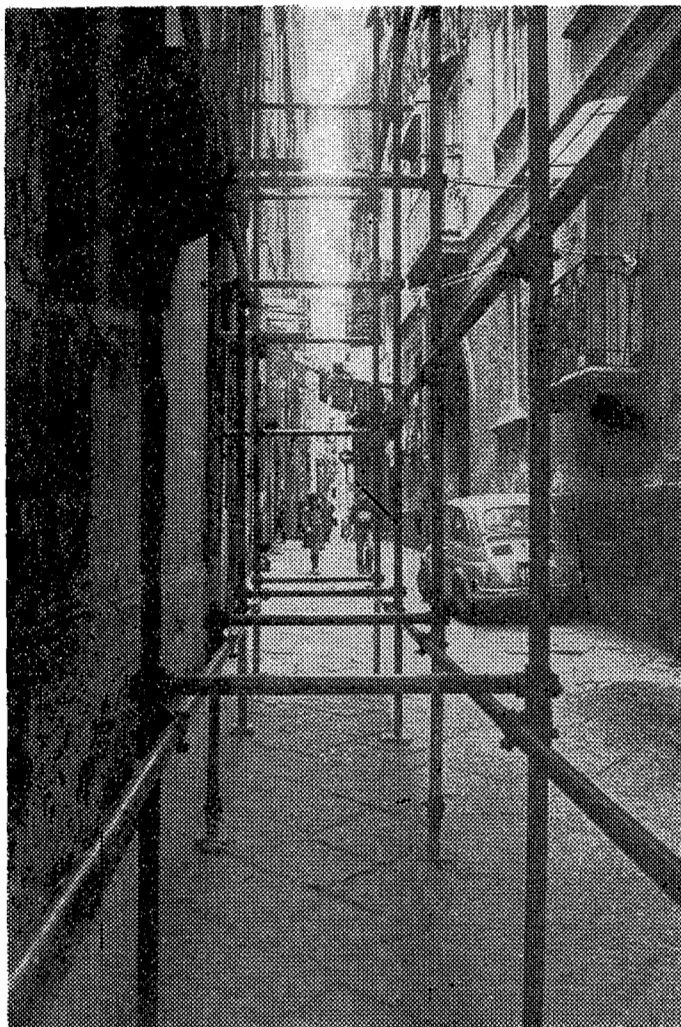
D'altronde questo trasferimento dei poteri alle amministrazioni comunali e regionali pone per lo meno due grandi problemi, che in questa sede possiamo solo indicare: il rapporto tra 'blocco edilizio' e il quadro politico delle amministrazioni locali delle grandi città dove le giunte di sinistra tendono ad aprirsi sempre più alla DC e ad adeguarsi alla formula nazionale; il peso che la crisi fiscale delle amministrazioni ha nella scelta tra lo strumento della convenzione e quello degli oneri a carico delle imprese. Problema questo che non può andare disgiunto da quel tentativo di recupero dei settori moderati dell'elettorato che la DC ha esteso dopo il 29 giugno e che diventa ancor più pressante dopo il 16 marzo.

E' sintomatico, solo per fare un esempio, come l'ANCE si consenta di attaccare in anticipo il futuro comportamento delle amministrazioni comunali e regionali, considerate le principali responsabili della degenerazione del vecchio regime dei suoli, non individuando in concreto nessuna reale innovazione in « strumenti o amministratori »⁶.

Per altri versi, nell'attuale struttura che il settore dell'intervento nella produzione del territorio ha in Italia, e nel Mezzogiorno, con la particolare rilevanza delle PP.SS., non può non essere osservata la divaricazione tra il potere e il ruolo di queste e quello attribuito dalla 382 alle Regioni. Devaricazione e conflitto potenziale che si allargano se ci si ri-

ferisce al Mezzogiorno e all'intervento straordinario.

A questo proposito ci sembra indispensabile ricordare che gli strumenti legislativi approntati in merito non sembrano prospettare affatto modificazioni significative nel funzionamento delle istituzioni. Anzitutto la mancanza di coordinamento tra la 675 e la 183, con le ovvie conseguenze di settorializzazione e conflittualità nell'intervento pubblico. Inoltre l'estensione indifferenziata della normativa sugli incentivi operata dalla 675 non solo contrasta con l'obiettivo meridionalistico, ma crea, nella confusione che opera,



lo spazio d'azione richiesto dalla grande industria.

Per quanto riguarda l'oggetto specifico della 183 e in particolare dei progetti speciali ci sembra significativa l'attenzione che viene dedicata, nel caso dell'area metropolitana di Napoli, alla ristrutturazione urbana: per i suoi contenuti specifici rimandiamo all'analisi specifica su Napoli.

Il conflitto urbano

Anche per quanto concerne l'analisi dei Centri Storici — così come in generale per tutta la questione urbana — l'ingresso in campo di forze nuove che, in modo massiccio, dal 1969 in poi, si dispongono a lottare sul terreno del consumo e delle contraddizioni urbane, fornisce un contributo nuovo. Ed è noto che in Italia il movimento di lotta sulle contraddizioni urbane consegna nella prima metà degli anni '70 maggior forza che negli altri paesi europei.

Cioè, laddove, come nel nostro paese, la natura e la portata della crisi economica sociale e politica è più ampia si verifica che le contraddizioni urbane sono capaci di alimentare una conflittualità che ha una spinta e un respiro maggiore. Qui la più forte autonomia del movimento operaio, che si travasa in una capacità di estendere all'organizzazione della città gli obiettivi avanzati dagli operai in fabbrica, si salda per tutta una fase con la crisi ideologica del movimento studentesco e degli strati giovanili.

Questa estensione della conflittualità urbana si manifesta soprattutto nelle grandi città, dove essa, per i livelli di radicalizzazione e di politicizzazione, — in sintonia con una fase di crescita delle organizzazioni della nuova sinistra — sembra riuscire ad estendere il fronte della lotta operaia all'intero ventaglio degli obiettivi sociali e a conferire ad essa una prospettiva di lotta anticapitalistica⁷.

Ma al di là dell'orizzonte generale nel

quale si muovono, i movimenti di lotta sulle contraddizioni urbane conseguono, in tutto il periodo fino al 20 giugno del '76, la capacità di definire un orientamento politico articolato sul *riuso sociale del patrimonio edilizio esistente* che conferisce a tutta la problematica dei Centri Storici una sollecitazione ormai ampia. E questa, proprio in una fase in cui si accentua anche da parte capitalistica, come abbiamo visto, una tendenza a sostituire il vecchio modello di espansione della città — basato sull'acquisto a basso costo delle aree periferiche, la edificazione e la vendita a strati sociali medio e piccolo borghesi, dotati di modeste capacità economiche, con il sostegno e le mediazioni di cospicui flussi finanziari — con uno teso all'esplorazione dell'«usato», e che prenda atto dei rischi connessi ad un consumo, oltre i livelli di guardia, di risorse quali il territorio.

Gli elementi principali di questa proposta del riuso sociale del patrimonio edilizio delle nostre città, con tutte le evidenti riverberazioni sulla tematica dei C.S., possono essere rapidamente ricordati:

1) Anzitutto, il rifiuto esplicito dei meccanismi di crescita della città, impostati su una estensione progressiva del «nuovo», che si articola, sia come rifiuto di una logica generale dello sviluppo capitalistico che procede alla distruzione di quelle risorse economiche che non sono capaci di alimentare il massimo profitto, sia come attacco al ruolo politico che questi meccanismi hanno nel tenere unito un blocco sociale a sostegno della forma specifica di potere che le forze capitalistiche si danno in Italia;

2) successivamente, con un'ottica che diventa in modo crescente rilevante, rifiuto della logica che le forze trainanti del capitalismo occidentale si danno, in una fase di cospicua ristrutturazione della produzione, e che si sviluppa attraverso una nuova riorganizzazione della forza lavoro sul territorio, che è contemporaneamente attacco al potere delle classi dominate, conquistato anche attraverso le capacità di riappropriazione sociale sul territorio. Si articola così, in modo chiaro dal punto di vista di classe, quell'obiettivo del mantenimento degli strati sociali nei

C.S., che compare rovesciato come uno dei vincoli interni alle stesse procedure di rinnovo avanzato dalla forza capitalistica, incrociato e subordinato al ventaglio complessivo degli obiettivi principali, superandone così l'ambiguità;

3) inoltre è tentativo di superare un atteggiamento tutto in negativo, teso sì a rivendicare un'autonomia dalle compatibilità del sistema a favore di una programmazione secondo il punto di vista di classe, ma anche capace di articolare una progressiva estensione degli obiettivi di lotta operaia con la proposta del riuso sociale del patrimonio edilizio esistente, in riuso complessivo ed egualitario con una propensione quindi a porsi il problema di organizzare una proposta politica che possa aspirare ad avanzare in modo processuale per realizzare l'obiettivo della casa come servizio sociale.

Nel '76 e '77 non v'è dubbio che la conflittualità urbana e specificamente il movimento di lotta sulla questione del riuso sociale del patrimonio edilizio abbiano subito una cospicua flessione.

Contemporaneamente è emersa, in analogia anche ad altre situazioni europee, la difficoltà ad alimentare un progetto di ampia portata capace di opporsi alla tendenza imprenditoriale a sollecitare dalla macchina statale una programmazione organica del riuso edilizio e dell'intervento nei Centri Storici.

Questo, sia per la difficoltà ad organizzare una forza sociale in grado di lottare in tempi lunghi, impedendo una divaricazione tra i fattori indispensabili alla sua tenuta: la convergenza di strati sociali pluriclassisti intorno alla classe operaia e in particolare il collegamento tra strati operai e strati sottoproletari e marginali, in una fase di crisi gravissima che crea condizioni inesplorate nei rapporti sociali e sposta il conflitto a livelli estremamente più acuti (emarginazione giovanile, terrorismo); la permanenza e l'estendersi di organizzazioni rivendicative sulla casa; il collegamento con le organizzazioni politiche della sinistra, più chiaramente impegnate ad un raccordo con la lotta operaia⁸.

Sia per la difficoltà verificatasi negli ultimi due anni a raccordare la conflittualità ur-

bana con quella maggiore presenza del movimento operaio, attraverso i partiti di sinistra, nell'articolazione locale dell'apparato statale verificatasi il 15 giugno del '75 e sancita il 20 giugno del '76.

In altri termini, ci sembra emerga, detto molto schematicamente, sia nel campo specifico delle risposte date alla domanda di riorganizzazione del consumo collettivo, sia in quello generale della innovazione della struttura e dell'intervento dello Stato, una rigidità alla trasformazione che disperde la ricchezza delle pratiche politiche emerse negli ultimi anni. Questa resistenza alla trasformazione dello Stato, questa impermeabilità alle masse ci sembra rifletta in una qualche misura un'impostazione carente della sinistra, nei fatti risucchiata verso una riduzione della politica proletaria esclusivamente ad un rapporto con lo Stato (Althusser). Essa si mostra incapace di fondarsi su di una diversa concezione e pratica della politica, che, facendo leva sul movimento delle masse riesca a conseguire quella estensione della « politicizzazione del sociale », concretamente idonea a trasformare un potere dello Stato così diffuso ed articolato com'è nella nostra realtà.

NOTE

¹ Cit. da M.E. n. 42, 5 novembre 1977, p. 20.

² Citiamo soltanto M. CASTELLS e altri, *Movimenti sociali urbani*, Feltrinelli, 1977 e J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, 1977.

³ L. BENEVOLO, *La politica degli enti locali nei confronti dei centri storici*, Conv. Naz. sui C.S., Roma, 15-20 dicembre 1975.

⁴ AA.VV., *Regime dei suoli e pianificazione urbanistica*, in « cittàClasse », n. 10, novembre 1976; A. PREDIERI, *La legge 28/17/1977, n. 10, sulla edificabilità dei suoli*, Giuffrè, 1977; S. AMOROSINO, *Regime dei suoli, mercato e amministrazione urbanistica dalla legge ponte alla « Bucalossi »*, in « Governo del territorio », a cura di S. Amorosino, Marsilio, 1978.

⁵ Cfr. L. 513, in « Urbanistica Informazioni », 35-6, sett.-dic. 1977.

^{5bis} F. MERLONI, P. URBANI, *Il governo del territorio*, De Donato, 1978, p. 196.

⁶ V. l'intervista del dirett. gen. dell'ANCE a M.E., n. 13, 9 aprile 1977.

⁷ Per un'analisi della conflittualità urbana in Italia e negli altri paesi europei, v. AA.VV. *Conflitti in Europa*, (a cura di Crouch e Pizzorno), Etas libri, 1977.

⁸ V. in M. CASTELLS, E. CHERKI e altri, *Movimenti sociali urbani*, Feltrinelli, 1977.

Il Centro Storico di Napoli: definizione del problema

E' noto come a partire dagli anni settanta — da Gubbio in poi — il dibattito sui Centri Storici abbia assunto una prospettiva analitica capace di andare al di là della insufficiente visione monumentalistica. Non solo il tessuto edilizio è comparso nelle analisi in quanto « bene economico », come valore di scambio, ma è emerso con chiarezza che nessuna impostazione poteva reggere se non faceva riferimento a tre determinanti: la struttura delle attività produttive, la composizione sociale, il patrimonio architettonico.

Questa attenzione ci sembra vada riconfermata nell'impostare un'analisi sul C. S. di Napoli, nella maggiore delle città meridionali, noi crediamo, proprio per la particolarità e la rilevanza dell'intreccio tra organizzazione del lavoro — all'esterno della fabbrica, attraverso le numerose forme di lavoro regressivo emerse nella crisi e caratterizzanti l'esaurirsi dell'economia del vicolo — e tessuto edilizio; intreccio cui si affianca il ritardo dei processi di rinnovo graduale o spontaneo. Questa condizione ci sembra così vincolante che riteniamo assolutamente fuori dal tempo e dalla oggettiva specificità napoletana, ogni strategia di intervento che non faccia perno su questo intreccio e che non riesca ad offrire una risposta complessiva al trinomio di determinanti precedentemente assunto. Ridurre tutto non solo al problema del patrimonio architettonico, ma anche alla questione

edilizia, significherebbe certamente mettere le premesse per risposte inadeguate.

In questo senso fare riferimento, non diciamo esclusivamente ma anche in senso privilegiato, al solo problema del riuso del patrimonio edilizio — in una realtà come quella napoletana — può essere fuorviante; anche l'esame delle prospettive che i nuovi strumenti più recentemente introdotti potrebbero offrire, non va limitato al campo edilizio per intenderci alla L. 1.000 bis, L. 513, L. 10, equo canone, ma esteso all'intervento nel settore industriale: L. 675, L. 183. Pertanto abbiamo diviso questa sintetica analisi nel C.S. di Napoli in cinque parti:

- 1) il dopo l'economia del vicolo, ovvero la formulazione di alcune ipotesi e alcuni dati sui processi di riorganizzazione della produzione;
- 2) la composizione sociale e alcuni elementi forza del C.S. come spazio di aggregazione politica;
- 3) il patrimonio edilizio;
- 4) l'architettura della città storica come memoria del passato;
- 5) le strategie di intervento.

Il contributo fornito, come è assolutamente ovvio, è puramente introduttivo. Ben altro impegno si renderebbe necessario per conseguire una conoscenza all'altezza di problemi. In questa direzione è opportuno sottolineare un elemento di riflessione in merito alle procedure di analisi, progettazione e programmazione che le amministrazioni locali sono chiamate ad osservare: è stato giustamente osservato che, pur con limiti abbastanza noti, il lavoro svolto dagli uffici di piano istituiti da molte amministrazioni in Italia ha spostato oggettivamente in avanti la situazione, offrendo un contributo molto più ricco di quanto il tradizionale lavoro professionale aveva saputo effettuare. Ogni legittima preoccupazione di offrire alla disoccupazione intellettuale napoletana uno spiraglio non può in nessun modo dimenticare questo punto fermo.

1. La crisi dell'economia del vicolo

Negli anni '50-'60 il ruolo del Centro Storico nella realtà economica e sociale di Napoli era facilmente leggibile all'interno del rapporto dominante CITTA'/CAMPAGNA, che per la più grande area metropolitana del Sud si traduceva in ruolo di cerniera tra le esigenze di sviluppo della grande industria del Nord e la massa di lavoro ancora congelata in attività agricole nel Sud. Tale posizione dava origine ad una dinamica sostanzialmente unitaria per tutta l'area napoletana, leggibile in due aspetti dominanti: da una parte il progressivo ruolo di egemonia e di controllo che Napoli assumeva su una vasta area meridionale; dall'altra lo sviluppo di una struttura urbana atta al controllo del mercato del lavoro, e che si concretizzava nello sviluppo del settore edile e nella formazione di un blocco sociale e politico alimentato dalla spesa pubblica.

Entro tale modello che dominava lo sviluppo dell'area napoletana, il Centro Storico articolava per il proprio specifico tessuto sociale e produttivo i termini generali dello sviluppo, assumendo una internità ai processi di sviluppo ma conservando una particolare autonomia; ciò in quanto il rapporto tra Centro Storico e realtà urbana più ampia veniva mediato dallo sviluppo del reddito e del mercato locale, con cui le attività artigianali e semiartigianali del Centro Storico immediatamente si collegavano. Tale rapporto diretto col mercato conferiva una particolare indipendenza ed unità alla struttura. Il Centro Storico appariva quindi sostanzialmente omogeneo, realizzando quell'unità tra struttura produttiva e struttura sociale, tra processi di produzione e processi di scambio, che veniva teorizzata come 'economia del vicolo'.

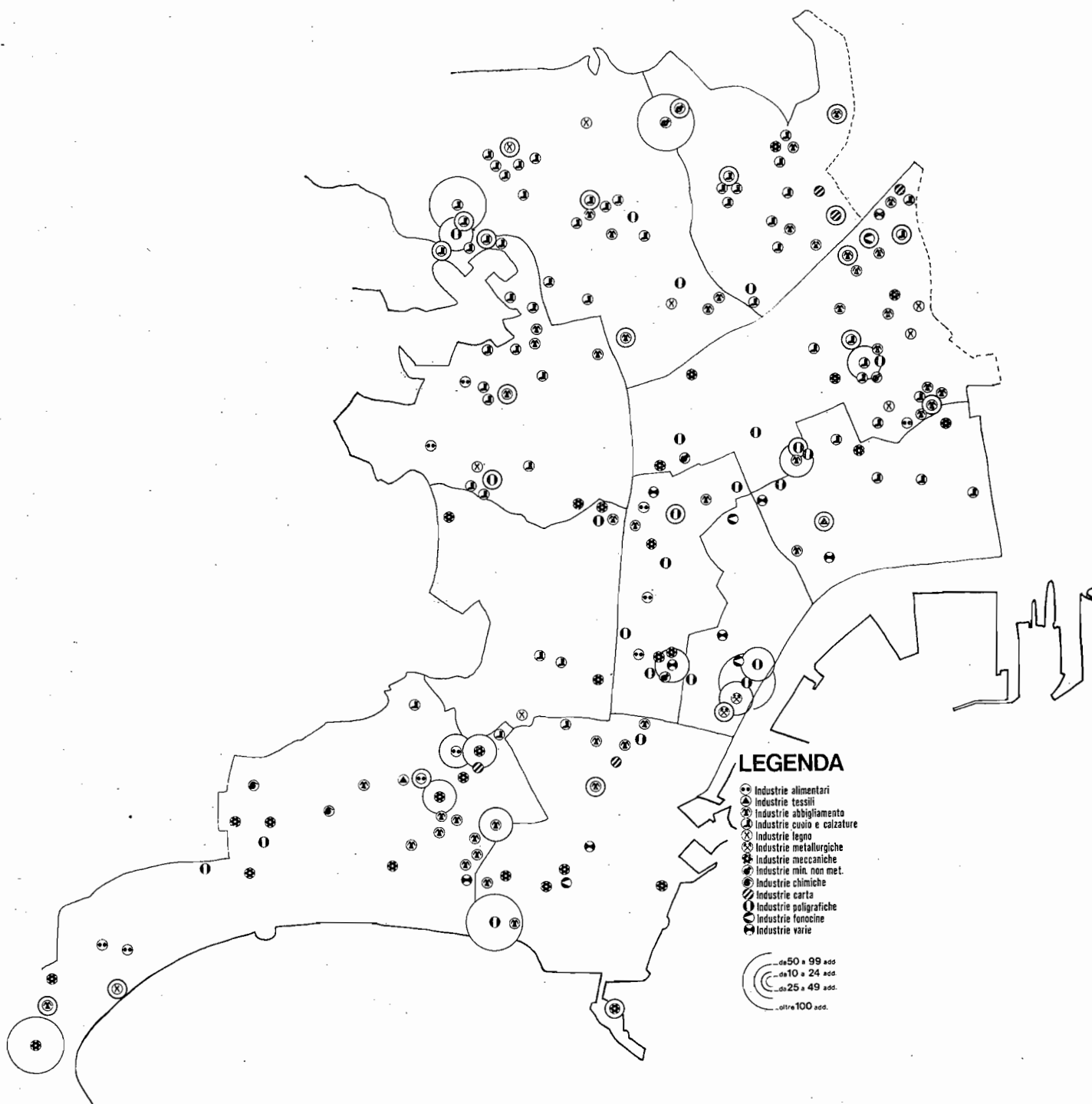
Su questa realtà omogenea interviene la strategia territoriale espressa nel P.R.G. del '70, privilegiando nelle ipotesi di intervento la forte unità di tutto il Centro Storico e la

specificità del tessuto edilizio e del degrado di cui è investito, gettando così le premesse per una massiccia trasformazione della destinazione d'uso del Centro Storico, e che le dinamiche messe in atto nella crisi accentuano.

Tale situazione continua a persistere in vario modo fino al termine degli anni '60, cioè fin quando le condizioni generali dello sviluppo aprono sufficienti spazi di mercato per la piccola e media impresa locale. Agli inizi degli anni '70 le condizioni generali si alterano: 1) le correnti di migrazione nazionali e internazionali si sono assottigliate, mentre l'area napoletana si presenta ancora come area di immigrazione, dando origine ad una sostanziale stagnazione di forza lavoro; 2) si apre una dinamica di distribuzione della popolazione nelle aree periferiche della provincia attratta sia dalle possibilità occupazionali sia dai quartieri di edilizia popolare; 3) il settore edile napoletano subisce una brusca battuta d'arresto come conseguenza delle vicende della politica edilizia nazionale; 4) la ristrutturazione delle grandi imprese napoletane altera la composizione del mercato del lavoro e la posizione delle piccole e medie imprese nel ciclo produttivo.

Si accentuano e finiscono col prevalere processi di pianificazione verticali, che hanno come riferimento le logiche di ciclo, di settore, di impresa. Tali piani attraversano il territorio napoletano, dove si intrecciano e si scontrano: la struttura urbana, che prima si modificava in modo unitario guidata da una identica logica di sviluppo, ora viene lacerata e trasformata da soggetti e da logiche differenti: l'area orientale subisce un profondo processo di destrutturazione e in una qualche misura avverte le stesse vicende della trasformazione del ciclo agricolo-alimentare, della ristrutturazione del porto e del centro direzionale; l'area occidentale appare dominata dall'Italsider; lo sviluppo della zona nord è invece condizionato dagli insediamenti della 167 e dal settore calzaturiero; la fascia mediana dalla costruzione della tangenziale.

Il Centro Storico non solo deve confrontarsi con le mutate condizioni economiche generali, ma anche con le logiche di pianificazione di ciclo: sono tali elementi che delinea-



Localizzazione delle unità locali > 10 add.

no il processo di progressiva espropriazione dell'autonomia produttiva del C.S. ed una sua crescente subordinazione ai cicli produttivi dominati dalle imprese più grandi.

Infatti nel C.S. (al '71) si ritrovano i presupposti fondamentali per tale trasformazione:

— *una struttura produttiva dominata dalla piccola e piccolissima impresa.*

Nel C.S.¹ sono presenti 202 unità locali, superiori od uguali ai 10 addetti, per un totale di 4983 occupati, e ben 5910 u.l., inferiori ai 10 addetti, che ne occupano 14892.

— *il prevalere di settori a bassa tecnologia:*

Considerando le u.l. al di sopra o uguali a 10 addetti, i settori prevalenti risultano il calzaturiero (57 u.l. per 1306 addetti), il poligrafico (25 u.l. per 1002 addetti), e il vestiario (44 u.l. per 1306 addetti).

La presenza di un comparto di meccaniche (28 u.l. per 607 addetti) assume scarso significato, dato che questa presenza è limitata alle u.l. sopra i 10 addetti. Pur non esistendo statistiche complete sui settori che compongono le u.l. sotto i 10 addetti, studi settoriali testimoniano anche qui la prevalenza degli stessi settori che prevalgono per le u.l. sopra i 10 a., e in particolare del calzaturiero².

— *una estrema concentrazione territoriale:*

L'area del C.S. presa in esame (tenendo conto che per otto quartieri vengono considerate solo alcune parti secondo i limiti fissati dal P.R. del '70 e dalla variante del '72) comprende 613 particelle censimentali, per una superficie di 745,19 ettari (su una superficie cittadina di 11.714,20 ettari) (tab. A).

Significativa è anche la concentrazione di popolazione dentro questa area: 291.150 abitanti distribuiti in 74.741 abitazioni, con un rapporto abitante/vano occupato dell'1,26. Questa concentrazione assume un notevole interesse dal punto di vista della formazione di un mercato del lavoro fondato su di un'ampia disponibilità di mano d'opera. Considerando l'area complessiva dei quartieri contigui al C.S., un'area quindi ampiamente permeabile dal punto di vista del mercato, si ar-

riva ad una popolazione complessiva di 450.569 unità, di cui 118.004 in condizioni professionali e 332.565 non attivi.

Su tale realtà produttiva intervengono con un peso rilevante le strategie che nella crisi vengono perseguite con maggiore decisione, e cioè l'inflazione, accompagnata da manovre recessive, e il decentramento produttivo. Le conseguenze di tali manovre sui capitali più deboli sono dirompenti; inoltre, mettendo in moto massicci trasferimenti di risorse verso le aree calde dei cicli produttivi, accentuano la concentrazione del controllo in aree sempre più ristrette.

Sul tessuto economico del Centro Storico tali processi generali assumono una rilevanza estremamente significativa, facendo leva proprio su quelle caratteristiche che negli anni '50-'60 avevano determinato un ruolo economico autonomo entro la realtà napoletana. Gli effetti negativi della ristrutturazione dell'apparato industriale italiano sono immediatamente amplificati dalla forte concentrazione territoriale di piccole e piccolissime imprese ad alta composizione di lavoro che si realizza nel Centro Storico. Infatti, il prosciugarsi delle fonti creditizie e le difficoltà di uno sbocco di mercato sempre più egemonizzato dalle reti commerciali delle grandi imprese stringono le piccole imprese del Centro Storico entro l'alternativa di scomparire definitivamente come unità autonome o di provvedere ad un abbassamento del costo del lavoro. La relazione della Commissione per il lavoro a domicilio del marzo '75 registra in parte il processo che si è messo in moto: su 50.000 lavoratori a domicilio stimati per la provincia di Napoli ben 40.000 sono in città addetti ai settori calzature, abbigliamento, guanto, ricamo, montaggio materiali elettrici, ecc.; contemporaneamente quelli iscritti regolarmente come lavoratori a domicilio secondo la legge 877 del 1973, sono in tutta la Campania solo 1100.

Il « lavoro nero » forma la base di una struttura produttiva che, attraverso la mediazione di « gruppisti » e opportune reti di distribuzione, fa riferimento alle fabbriche che nello stesso tempo trasformano la propria tecnologia, producendo i prodotti intermedi

che poi verranno smistati, e la propria organizzazione, trasformandosi in depositi e in centri di commercializzazione dei prodotti finiti.

L'altra faccia del lavoro nero è il decentramento. In questi anni numerose fabbriche dei settori calzature, pelli, abbigliamento, giocattolo sono interessate a lotte contro il decentramento, i licenziamenti e la cassa integrazione. Non è un caso se nell'accordo raggiunto, ad esempio, nel '73 nella vertenza del Calzaturificio Valentino tra i punti più significativi è la limitazione del lavoro esterno.

Alle economie consuete ottenibili col lavoro nero (sottosalario, evasioni contributive, cottimo, riduzione dei costi fissi) si aggiungono nel C.S. vere e proprie economie di scala dovute alla abbondanza di lavoro e alla notevole densità abitativa cui facevamo riferimento nei dati; se a tali elementi si aggiunge la possibilità di utilizzazione di una integrazione già esistente tra rapporti sociali e rapporti produttivi, che il lavoro a domicilio

esige, diviene immediato comprendere come il C.S. possa divenire il lungo privilegiato per tale organizzazione del lavoro.

Da tali valutazioni emerge un tessuto produttivo « eterogeneo », ma non per la presenza di settori produttivi differenziati, ma perché i processi messi in atto nella crisi hanno scomposto la vecchia struttura unitaria legata all'« economia del vicolo », rifunzionizzando le diverse parti a momenti dominanti differenziati: ciò che ne esce fuori è un meccanismo articolato e diversificato, che è senz'altro più fragile, ma è anche più duttile, più flessibile, cioè più capace di assorbire e di smorzare le contraddizioni e i conflitti che vi insorgono.

Il rilievo dato all'analisi della struttura produttiva, non deve però trarre in inganno rispetto al reale peso che il settore industriale ha nell'area.

Sul totale della popolazione residente dell'area presa in esame, gli occupati nell'industria sono 35.669, ma sono ben 48.768 gli oc-

Tab. A - Centro Storico: unità locali e addetti per aziende inferiori o uguali ai 10 addetti, e aziende superiori ai 10 addetti.

Quartiere	Particelle censimentali	Unità locali ≥ 10	Addetti	Unità locali < 10	Addetti	Unità locali $> / < 10$	Addetti
S. Ferdinando	1-40	17	671	547	1.066	564	1.737
Chiaia	41-123	33	786	829	1.587	865	2.421
S. Giuseppe	124-137	17	324	362	719	374	1.043
Montecalvario	138-186	8	86	402	823	410	909
Avvocata	187-246	24	401	464	1.030	497	1.750
Stella	247-303	26	813	341	757	367	1.570
S. Carlo Arena	304-395	20	580	782	1.662	905	6.337
S. Lorenzo	424-534	38	764	1.279	2.824	1.329	3.846
Pendino	554-595	11	181	262	3.190	270	3.567
Porto	596-613	8	377	642	1.234	655	1.415
Totale		202	4.983	5.910	14.002	6.236	24.395

N.B.: Per U.L. ≥ 10 addetti il censimento è limitato alle particelle censimentali, dei menzionati quartieri, che ricadono nel C.S. Per le U.L. < 10 addetti la colonna dei totali è riferita ai quartieri interi.

cupati in attività classificabili nel settore terziario (Pubb. Amm., Servizi, Credito, Assicurazioni, Trasporti, Comunicazioni, Commercio, Gas, Acqua, Energia elettrica). Questo dato è di per sé, ovviamente, insufficiente ad inquadrare la consistenza del terziario nell'area, poiché misura non gli addetti ma quella parte che risiede nel C.S. Su questi pesa infatti il fenomeno, tipico di tutte le metropoli, di fuga dai quartieri del centro per trasferirsi in quartieri residenziali (per Napoli la destinazione prevalente è stata la collina e in particolare il Vomero-Arenella). Dal 1961 al '71 la popolazione residente nei 10 quartieri è infatti passata da 537.304 a 450.596, pur essendo aumentata quella complessiva della città.

Dato ancora più significativo è che i residenti in quest'area, occupati nel terziario, sono dimezzati, passando dal '61 al '71 da 97.411 a 48.768. Diverso è invece l'andamento dopo il '71, come le tabelle mettono in evidenza, quando l'esodo si azzerà. Questa fuga non impedisce comunque di rilevare un dato che chiarisce la reale proporzione tra i settori occupazionali e produttivi, e cioè che con i suoi 19.975 addetti (cantieristi inclusi e senza conteggiare i 10.000 addetti alle aziende municipalizzate) il Comune di Napoli, pur tenendo conto dei processi di decentramento, è la più grossa azienda non solo del C.S., ma dell'intera provincia.

A questo punto sorge legittima la domanda su quale sia il nesso esistente tra terziarizzazione prevalente del tessuto produttivo del centro, e i processi di scomposizione del ciclo manifatturiero.

Anche qui il nesso è esterno alla realtà produttiva e socio-culturale del C.S. e risale alle strategie dominanti che il capitale pubblico, e in particolare le Partecipazioni Statali, stanno determinando nella realtà napoletana, in un processo di una generale riconversione dell'organizzazione produttiva e territoriale della città.

Difatti, nel mentre questi processi marciano sui loro tempi di realizzazione, si determina una convergenza tra sostegno alla domanda attraverso il flusso di spesa pubblica gestito dalla pubblica amministrazione e in particolare dagli enti locali, e offerta produt-

tiva della piccola e media impresa riconvertita³.

Le differenze con la struttura del periodo '50-'60 appaiono evidenti: da un'offerta produttiva, prevalentemente di tipo artigianale (la bottega), dalla diffusione di alcune attività ormai in via di estinzione (l'ambulante alimentare), dalla prevalenza del ciclo edilizio, una domanda legata alla rendita percepita dai professionisti, si passa ad una piccola azienda (anche di tipo artigianale) completamente subordinata alla grande impresa, per cui lavora su committenze, e il cui sbocco è assicurato dai flussi di spesa pubblica che passano direttamente attraverso l'ente locale, saltando il ciclo della rendita.

Il risultato è la formazione di un mercato locale, che non ha più i caratteri, relativamente autonomi di un'economia chiusa, tipici dell'economia del vicolo, ma che unisce a forme di sfruttamento, anche più dure del periodo precedente, una subordinazione alle linee dominanti sia dei grandi settori produttivi che dei progetti delle holdings di Stato.

NOTE

¹ La dimensione spaziale del C.S. qui considerata è quella individuata nella carta sulla localizzazione delle u.l. al di sopra dei 10 add. e comprende oltre le 8 sezioni amministrative prese in esame nelle varie tabelle porzioni di S. Carlo all'Arena e di Chiaia.

² Cfr. AA.VV., *La struttura del settore calzaturiero a Napoli*, in « Inchiesta », a. VI, n. 23, luglio-sett. 1976.

³ A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana oggi*, in « Inchiesta », a. VII, n. 29, sett.-ott. 1977.

Struttura sociale e conflitto

Il Centro Storico è stato negli ultimi anni uno spazio di aggregazione politica, in cui le classi popolari si sono organizzate, dandosi strumenti di lotta politica; ciò è rilevabile sia attraverso una « geografia » dinamica del conflitto nella città, sia attraverso un'analisi dello stesso comportamento elettorale.

In altri termini il C.S. è al tempo stesso uno spazio oggetto di conflitto (per il suo uso attuale e per operazioni di riuso futuro) ed in cui si organizza e sviluppa la conflittualità urbana.

Ma prima di descriverne questo aspetto vediamo sia pur con estrema sommarietà quale è la sua struttura sociale.

Il C.S., da sempre, è stato presentato come una zona della città prevalentemente sottoproletaria, in cui è questa frazione di classe a segnare i comportamenti complessivi degli strati popolari.

Questa è stata un'affermazione su cui hanno largamente concordato sociologi, economisti e politici anche di sinistra come logica conclusione dell'analisi della cosiddetta « economia del vincolo ». Il fatto che all'economia del vincolo (« un sistema di servizi alimentato dai redditi e dalle rendite delle classi agiate », « un'isola di produzione e di scambi in cui si affermano rapporti personali basati su ruoli prestabiliti ») partecipano prevalentemente i borghesi, gli artigiani, i sottoproletari ha significato per molti affermare che nel C.S. esisteva un problema solamente: il sottoproletariato. Non solo crediamo che queste affermazioni abbiano costituito un equivoco di fondo con cui molti politici ed intellettuali hanno letto la conflittualità urbana degli ultimi quindici anni, ma ha anche portato a contrabbandare per sottoproletarie tutte le forme di lavoro nero e marginale. Ne è risultata una sottovalutazione dell'entità, del peso e della funzione del proletariato marginale ed anche una carenza complessiva

delle ipotesi di alleanze di classe. Non è un caso che la stessa cultura borghese, per anni, ha fatto coro con la questione del « sottoproletariato », deviando ogni possibile lettura in chiave proletaria della condizione del C.S.

Solo di recente si è avviata una seria riflessione su alcuni aspetti della condizione proletaria nel C.S. e delle sue caratteristiche generali: precarietà, marginalità, assistenza.

Comunque, un chiaro ed inequivocabile momento di svolta nella struttura sociale del C.S. si ha con gli anni sessanta quando ci si avvia allo scompaginamento dell'economia del vicolo per una serie di fattori concomitanti: la crisi delle attività artigianali, l'abbandono del centro urbano da parte delle famiglie borghesi verso le nuove zone di prestigio residenziale, e tutta la complessa trasformazione del ruolo produttivo, già messo in evidenza, e che ha l'effetto di rompere l'unità a vantaggio di una eterogeneità, flessibilità e fragilità produttiva. Ciò mette in crisi i rapporti tra proletariato e sottoproletariato e tra essi e la borghesia. Nel primo caso comincia a farsi strada la convinzione di una convergenza d'interessi, della necessità di alleanza per opporsi alle loro controparti storiche e per affermare il diritto al lavoro e ad una diversa condizione urbana; nel secondo caso si tratta invece del superamento della tradizionale subalternità e soggezione proletaria nel confronto del padrone, del borghese, del potere.

Infatti, come diremo più avanti, proprio all'inizio degli anni settanta i disoccupati, quelli « cronici » e quelli indotti dalla crisi, si organizzeranno in Comitato al vico Cinquesanti, al centro del quartiere S. Lorenzo. Solo dopo le prime manifestazioni di protesta dei disoccupati ci sarà un ripensamento sulla composizione sociale del C.S.

Invece va ancora sottolineato che il C.S. è un'area in cui è presente una grande concentrazione proletaria, come abbiamo già visto.

Ma, considerando l'alta percentuale di popolazione non attiva, crediamo anche che quest'area sia destinataria privilegiata dalla cosiddetta « spesa sociale » (sussidi, pensioni, ecc.) con effetti di riduzione della conflit-

tualità e di sostegno della domanda. E' questa una tendenza comune a livello meridionale e che denota un interesse dello Stato alla creazione di forme di « proletariato assistito ». Un dato indicativo in questa direzione, anche se non sufficientemente significativo vista la eseguità del campione, è quello relativo ai primi disoccupati napoletani avviati a forme di lavoro improduttivo nell'immediato dopocolera dall'Amministrazione comunale con fondi ministeriali: su un campione di 2.397 disoccupati avviati al lavoro nei cantieri, ben 732 (cioè il 30,9%) abita nel C.S., superiore all'incidenza della popolazione del C.S. che, rispetto al totale napoletano, rappresenta il 23,21% (Tab. H).

Un'analisi condotta sul campo sulla composizione sociale del C.S., in maniera estesa, non è stata ancora compiuta. Le poche descrizioni, fatte su dati non del tutto adeguati e certamente invecchiati, tendono a mettere in evidenza il prevalere di una commistione tra strati proletari, « popolari » e borghesi, dovuta spesso ad inclusioni, a vere isole di

strutture abitative, sede di strati subalterni, in un tessuto sociale piccolo-borghese e borghese e viceversa¹.

Ma comunque è evidente che sono stati rotti sia a livello strutturale che di coscienza politica i rapporti che tenevano prigioniera la « plebe » del C.S. e che la portavano a « sommergere » — come diceva Sereni — il proletariato. Quella dipendenza economica del sottoproletariato, si è trasferita e spostata nei confronti dello Stato; permane solo a livello di spesa per consumi collettivi, com'è per la residenza, ed in particolare — come vedremo — per i bassi: questi, come settore marginale dell'abitazione, di proprietà di piccola e media borghesia, funzionano al contrario prelevando reddito verso l'alto, a livelli che oggi consentono di tenere basso il costo di produzione della f.l., al fine di permettere lo svolgimento di produzioni marginali, di lavoro a domicilio.

A livello di coscienza politica sono certo lontani i tempi dell'immediato dopoguerra in cui, come ricorda Amendola, il PCI per svol-

Tab. B - Popolazione residente

	1951	1961	1971	1975	30.6.1977
S. Ferdinando	42.360	36.205	28.790	28.428	28.737
S. Giuseppe	17.790	11.729	8.850	8.633	8.646
Montecalvario	52.492	46.824	35.928	35.652	35.440
Avvocata	59.862	60.491	49.054	47.585	47.447
Stella	60.086	57.404	46.058	45.015	44.719
S. Lorenzo	121.270	106.236	77.998	76.006	75.338
Pendino	46.522	40.404	28.168	27.992	28.140
Porto	20.009	15.092	9.572	9.010	9.082
Totale pop C.S.	420.391	374.375	284.418	278.321	277.549
Pop. tot. Comune	1.011.919	1.182.815	1.226.594	1.220.732	1.223.849
Pop. C.S.	41,54%	31,65%	23,18%	22,79%	22,67%
Pop. tot. Comune					

Nostra elaborazione.

Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1977.

La popolazione residente nell'area del C.S. subisce un forte calo nell'arco di tempo '61-'71, a partire dal '71 l'esodo del C.S., ormai avvenuto in gran parte, continua ma in maniera molto ridotta.



gere comizi nel C.S. doveva affidarsi alla « protezione » di Mario Palermo, quale avvocato di questi strati sottoproletari e marginali subalterni alla reazione monarchica e qualunquista.

Questa trasformazione è certamente legata in buona parte alle lotte e alla creazione di strutture di base sorte negli anni settanta.

A Napoli le lotte del periodo 1969-'76 possono essere così schematicamente riportate.

Una prima fase in cui, dopo le lotte contrattuali del '69 e quelle contro le gabbie salariali, le forze reazionarie cercano di sfruttare proprio il proletariato marginale del C.S. ed i ceti medi in funzione antioperaia. Contestualmente in città, in modo spontaneistico, si sviluppa una fitta rete di Comitati di Quar-

tiere. Partendo dalle rivendicazioni quali il diritto alla casa, alla scuola, alla salute, si pongono come momento di organizzazione della protesta nei quartieri e nei rioni popolari. Nel C.S. l'iniziativa conflittuale vive soprattutto intorno alle sezioni del PCI e per i primi contributi militanti della nuova sinistra. Eccezioni a parte sono costituite dalle Scuole Popolari, dall'ARN nel quartiere S. Lorenzo e nei Quartieri Spagnoli in via Conte di Mola; mentre la Casa dello Scugnizzo di Materdei si caratterizza come sede del Centro di Documentazione del lavoro di quartiere e dei coordinamenti di tutte le esperienze di lotta cittadina.

Nel 1971-'72 si radicalizza all'ARN l'esperienza di scuola popolare, mentre nascono nuove strutture di base: il Centro di Quartie-

Tab. C - *Emigrazione dal C.S. nelle province della Repubblica e all'estero*
(sono compresi i Comuni della provincia di Napoli)

Quartieri del C.S.	'66	'67	'68	'69	'70	Totale	'71	'72	'73	'74	'75	Totale
S. Ferdinando	581	755	628	687	710	3.361	603	886	840	760	707	3.796
S. Giuseppe	273	315	286	243	293	1.410	351	306	199	269	239	1.354
Montecalvario	510	590	605	601	749	3.055	434	809	691	542	514	2.960
Avvocata	878	952	1.010	1.024	1.131	4.995	890	1.311	1.199	994	935	5.329
Stella	738	865	887	919	1.231	4.640	1.073	1.236	1.069	867	712	4.954
S. Lorenzo	1.924	1.892	2.059	2.152	2.431	10.458	1.722	2.487	2.260	1.948	1.770	10.187
Pendino	652	731	857	797	860	3.897	648	917	850	684	630	3.729
Porto	—	386	405	382	397	1.965	485	474	336	351	280	1.926
Totale	395	—	—	—	—	33.781	—	—	—	—	—	34.245
Tot. Comune di Napoli	—	—	—	—	—	140.382	—	—	—	—	—	149.539
% C.S.7 tot. Comune	—	—	—	—	—	20,06	—	—	—	—	—	22,89

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1977.

Tab. D - *Immigrazione nel C.S.*
(dalle province della Repubblica e dall'estero)

Quartieri	'66	'67	'68	'69	'70	Totale (dal '66-'70)	'71	'72	'73	'74	'75	Totale (dal '71-'75)
S. Ferdinando	536	452	474	571	701	2.734	332	484	443	666	442	2.367
S. Giuseppe	291	277	262	237	269	1.336	241	147	150	267	140	949
Montecalvario	421	352	208	333	438	1.752	242	317	380	370	253	1.562
Avvocata	666	736	779	763	603	3.547	530	637	558	553	601	2.878
Stella	473	533	488	505	455	2.454	306	392	395	607	514	2.214
S. Lorenzo	1.227	1.220	1.123	1.164	1.169	5.903	796	1.278	1.103	1.225	1.035	5.437
Pendino	484	486	431	417	392	2.210	283	319	352	467	301	1.722
Porto	336	247	296	321	271	1.471	375	202	221	253	229	1.280
Tot. C.S.	—	—	—	—	—	21.407	—	—	—	—	—	18.409
Tot. Comune di Napoli	—	—	—	—	—	93.234	—	—	—	—	—	79.581
% C.S./ tot. Com.	—	—	—	—	—	22,96	—	—	—	—	—	23,13

Tab. E - Esodo dal Centro Storico - '66-'75
Tabella riassuntiva

	Movimento migratorio									Saldo migrat. abitat. dal C.S. verso sezioni esterne al C.S. '66-'75	Totale esodo dal C.S. '66-'75
	1966-1970				1970-1975				Saldo migrat. totale '66-'75		
	Emigra- zione	Immi- grazione	Saldo migrat.	Saldo m./ pop. al '71 %	Emigra- zione	Immi- grazione	Saldo migrat.	Saldo m./ pop. al '75 %			
C.S.	33.781	21.407	—12.374	4,35	34.245	18.409	—15.836	5,69	— 28.210	—28.848	—57.058
COMUNE DI NAPOLI	149.382	93.234	—47.148	3,84	149.569	79.581	—69.988	5,73	—117.136	—	—

Il saldo migratorio si rivela più alto (in %) nel C.S. rispetto al Comune negli anni '66-'70, per divenire, nel complesso processo di decentramento degli anni '70, uguale a quello della popolazione del Comune.

L'esodo dal C.S. è stato considerato come somma del saldo migratorio + saldo migratorio abitativo del C.S. verso le sezioni esterne al C.S.

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1977.

re ed il Circolo 4 Giornate a Montecalvario e la Mensa dei Bambini proletari a Montesanto dove non tarderà a sorgere anche un Centro Antifascista.

In questo periodo, « le lotte sociali spendono le ultime risorse di un vecchio modo di gestire l'aspirazione e l'esigenza di diverse condizioni di vita nella città, esaurendo così la visione quartieristica, l'azione di semplice pressione sulle istituzioni rappresentative locali »².

Il 1973 è l'anno in cui più evidente il significato della presenza operaia a Napoli e come essa comincia a condizionare positivamente gli stessi comportamenti di strati sociali marginali. Dall'epidemia di colera ad oggi, la conflittualità urbana, così come è emersa a Napoli, dà tutto lo spessore del cambiamento, del nuovo segno delle lotte.

Alle lotte che rivendicavano una nuova condizione urbana e che trovano una loro specificità nella realtà del C.S. (residenza, situazione igienico-sanitaria, diritto allo studio) si intrecciano quelle più generali della lotta al carovita e per il lavoro.

E' l'autoriduzione delle bollette che favorirà, al di là del giudizio politico sulla pra-

tica di lotta, un nuovo rapporto tra i Consigli di Fabbrica e le strutture di lotta nei quartieri dove intanto cominciano a fare la prima comparsa i « nuovi disoccupati », quelli rimasti senza lavoro per effetto della crisi o del colera.

Tab. F - Famiglie residenti per professione del capofamiglia (in percentuale al censimento 1971)

Quartieri	Imprenditori e lib. profess.	Lavoratori in proprio	Dirigenti e impiegati	Lavoratori dipendenti	Coadjuvanti
S. Ferdinando	7,66	22,66	25,25	43,76	0,64
S. Giuseppe	16,74	17,42	32,88	32,00	0,94
Montecalvario	2,90	15,30	21,40	59,58	0,59
Avvocata	3,86	14,99	31,93	48,48	0,73
Stella	2,05	16,65	15,23	65,58	0,48
S. Lorenzo	3,44	23,44	16,27	55,42	0,81
Pendino	3,24	31,11	14,50	50,13	1,00
Porto	6,23	18,19	24,87	49,41	0,27
Città	3,89	14,27	29,56	51,66	0,59

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1977.

Nel C.S. l'autoriduzione vive il proprio centro di coordinamento presso la Mensa di Montesanto, mentre partendo da questa pratica nascono Comitati di Quartiere a Materdei, a Porto, a S. Lorenzo, a Montecalvario. La presenza nella lotta degli operai sindacalizzati, con una tradizione di lotta liquida la vecchia gestione delle strutture di quartiere; sempre più evidente diventa la necessità di organizzarsi non per « premere sulle istituzioni » ma per « cambiare le istituzioni ».

Al vico Cinquesanti nel quartiere San Lorenzo parte la lotta dei Disoccupati Organizzati. L'esperienza si allarga a macchia d'olio proprio nel C.S. a Materdei, a S. Lorenzo, a Montecalvario. La lotta è per un lavoro stabile e produttivo, per il controllo del collocamento: contro i meccanismi clientelari di acquisizione del consenso che dividono tra loro i disoccupati.

Viene individuata dai disoccupati come pregiudiziale strategica l'unità con gli operai e con le sue organizzazioni sindacali.

Il legame tra il lavoro e la sua rilevanza sociale in termini di utilità sarà l'elemento che, fin dalle prime manifestazioni di protesta, porterà i disoccupati a rifiutare la logica del sussidio e dell'assistenza.

Questa nuova coscienza di classe, una stagione di lotte esemplari hanno sedimentato negli stessi residenti del C.S. una « svolta elettorale ». Proprio nei quartieri del centro urbano, da sempre serbatoio di voti per la destra e la conservazione, più evidenti saranno la « svolta a sinistra » e il « voto rosso ». Ancora nel 1972 la destra era forte nei quartieri centrali della città, basti pensare che, come risulta dalla tavola G, che il MSI era il secondo partito dopo la DC. Nel 1975 il calo della destra: il MSI perde rispetto al 1972 il 7,2% dei voti, la DC è pressoché stazionaria, mentre la sinistra aumenta complessivamente di circa l'8%.

In città la crescita elettorale della sinistra, cui per la prima volta (la seconda sarà alle elezioni politiche nel 1976) concorrono in modo decisivo i quartieri popolari del centro, la porta ad essere maggioranza in Consiglio Comunale.

Tab. G - Il voto nel Centro Antico* al 1972 ed al 1975

Liste	1972	%	1975	%	Variaz.	%
PCI	59.771	26,8	73.016	32,8	+13.245	+6,0
DC	66.438	29,7	67.975	30,5	+ 1.537	+0,8
MSI	63.950	28,6	47.755	21,4	-16.195	-7,2
PSI	10.797	4,8	12.253	5,5	+ 1.456	+0,7
PSDI	7.308	3,3	10.340	4,6	+ 3.032	+1,3
PRI	4.220	1,9	4.405	2,0	+ 185	+0,1
PLI	4.993	2,2	3.907	1,8	- 1.086	-0,4
D.P.	—	—	2.703	1,2	+ 2.703	+1,2
PSIUP	2.122	1,0	—	—	- 2.122	-1,0
Liste di Sinistra	2.367	1,1	480	0,2	- 1.887	-0,9
Altri	1.364	0,6	—	—	- 1.364	-0,6

* Nel Centro Antico si comprende S« Carlo all'Arena, Vicaria, Stella, Avvocata, Montecalvario, S. Lorenzo, Mercato, Pendino.

Fonte: Rivista « Campania Documenti ».

Tab. H - Cantieristi comunali residenti nel C.S.

	Guardiani	Oper. spec.	Istrutt.	Aiuto istrutt.	Allievi oper.
S. Giuseppe	3	1	—	—	3
Montecalvario	34	44	12	20	34
Avvocata	31	48	12	4	27
Stella	49	49	10	8	62
Vicaria	15	20	—	4	9
S. Lorenzo	55	25	13	14	62
Pendino	20	9	3	5	18
Porto	8	8	—	—	3
Totale	215/647	204/537	50/243	55/250	218/720 (a)

(a) Il dato per gli allievi operai si riferisce a 720 allievi, pari alle prime quattro lettere dell'alfabeto. Il numero completo degli allievi operai è di 2.500.

Fonte: Nostra elaborazione su dati comunali.

NOTE

¹ V. AA.VV., *Analisi urbana e condizione sanitaria*, Guida, 1977.

² A. BELLI, *Napoli nella crisi*, CEEC, 1976.

3. Presenza studentesca e sedi universitarie

Il dibattito che nel '76-'77 è ripreso con forza intorno alle questioni delle sedi universitarie, specie se visto in rapporto al C.S., ci sembra esemplificare molto bene il ruolo rilevante che l'urbanistica svolge come ideologia politica e come pratica professionale; come essa riesca a funzionare quale capacità politica di usare la razionalizzazione dello spazio come mistificazione attraverso cui impostare concretamente un determinato modello di rapporti sociali¹.

Come rassegna dell'impiego di strumenti concettuali mistificati, è oltremodo indicativo il contributo dato intorno al « nodo » della localizzazione di Monte S. Angelo, che ha visto impegnata parte non trascurabile dell'intellettualità napoletana, in questa opera di supporto ideologico alla definizione di un modello di rapporti sociali, attraverso l'uso del territorio².

Nel quadro dei dati che generalmente si citano per analizzare la situazione della città di Napoli, e in particolare il suo Centro Storico, raramente si tiene conto dei dati relativi alla popolazione universitaria e del significato politico della sua presenza. Globalmente gli iscritti all'Università di Napoli sono, nell'anno accademico 1976/'77, 83.377, distribuiti in dodici facoltà. Tra queste, quelle che riscuotono la maggiore affluenza sono Medicina e Chirurgia, Giurisprudenza, Scienze, Ingegneria.

L'incremento della popolazione universitaria si è realizzato, come è noto, in diverse fasi: la prima a cavallo tra la seconda metà degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, come effetto della spinta crescente alla scolarizzazione di massa, realizzata con la ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle Facoltà universitarie³, ed una seconda come effetto della liberalizzazione degli accessi alle diverse Facoltà realizzatasi dopo il 1968. Infatti tra il '55/'56 e il '65/'66 si passa,

a Napoli, da 23.586 a 37.826 iscritti, e tra il '67/'68 e il '72/'73 dai 41.905 ai 76.202 iscritti⁴.

A questi bisogna inoltre aggiungere gli iscritti all'Istituto Universitario « Suor Orsola Benincasa » (5.058), all'Istituto Universitario Orientale (4.598), e all'Istituto Universitario Navale (735).

Il quadro che emerge è perlomeno problematico se ricollegiamo questa grande concentrazione di popolazione studentesca alla pressoché totale carenza sia di adeguate strutture ed attrezzature didattiche, ma anche di quelle indispensabili strutture di servizio che rendono possibile lo svolgimento dell'attività universitaria. Ci riferiamo a strutture quali mense, servizi sociali, case dello studente, biblioteche, sale di studio, ecc.

La rilevazione di una situazione di congestionamento appare maggiormente evidente se disaggregiamo il dato complessivo degli iscritti separando le Facoltà situate nel Centro Storico da quelle poste fuori.

Gli iscritti a Facoltà poste nel Centro Storico sono 59.345, ben oltre quindi il 50% degli iscritti. In questo dato è rappresentato un forte tasso di pendolarità, che va naturalmente ad aumentare la richiesta di strutture e servizi, espressa dagli studenti fuori sede, infatti 14.482 studenti provengono da altri comuni della provincia di Napoli, 18.482 da altre province della Campania, e 6.940 da altre regioni (tab. I).

La conseguente forte domanda di alloggi e di attrezzature, espressa da questa grossa 'fetta' di studenti, si è però tradotta, in mancanza di servizi pubblici, in una accelerazione di un fenomeno speculativo, legato all'offerta improvvisata e inadeguata di abitazioni e servizi fatta da famiglie e privati nel Centro Storico stesso.

La presenza di questa componente di fuori sede ha finito per rappresentare un veicolo di trasferimento di reddito da aree periferiche all'area del Centro Storico, e quindi una delle poche fonti di alimentazione di reddito in un'area sufficientemente carente.

Se questi sono i dati macroscopici di una situazione di congestionamento da affiancare a quelli ben noti relativi alla struttura abitativa, le possibili linee di un intervento per una

sua modificazione possono schematicamente essere riassunte in due fondamentali:

a) sottrazione all'area del Centro Storico di quote consistenti di popolazione studentesca, attraverso la creazione di nuovi insediamenti universitari, a scala provinciale e/o regionale;

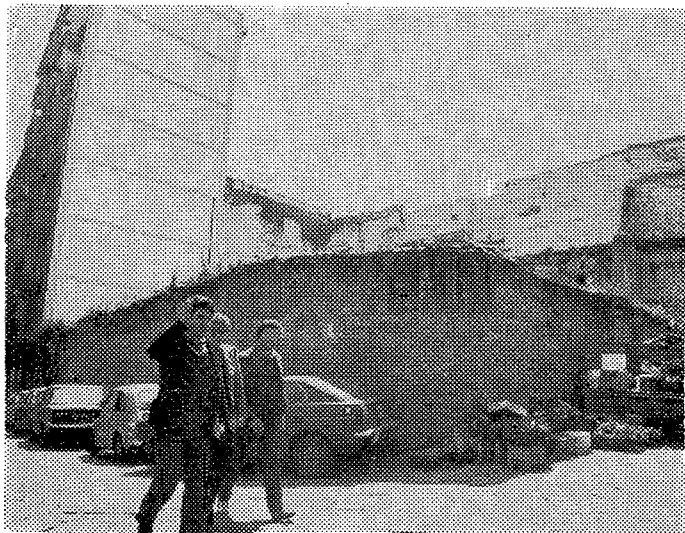
b) permanenza della presenza della popolazione studentesca nel Centro Storico attraverso la realizzazione di un progetto di riorganizzazione complessiva delle sedi universitarie ed un loro potenziamento con il riuso di edifici di carattere storico o monumentale.

La prima linea di intervento ci sembra chiaramente coerente con il progetto di decongestionamento sociale, insito nell'attribuzione del ruolo di città terziaria che a Napoli viene fatta attraverso l'insieme dei processi di ristrutturazione territoriale incompiuti o in atto (centro direzionale, smobilitazione industriale, ecc.).

La strategia del decongestionamento sociale consiste nell'approvare scelte che si traducono in un trasferimento/disseminazione di quei settori sociali, che costituiscono la base naturale dei processi di aggregazione politica, rappresentando così un veicolo di conflittualità sociale. Un Centro Storico già di per sé sede di organizzazione di quei movimenti proletari che hanno determinato il cambiamento politico, sia a livello di massa che

istituzionale, della tradizionale arretratezza della città, se rivitalizzato attraverso la creazione di strutture permanenti di vita sociale quali possono rappresentare le strutture universitarie, rischia di innescare una dinamica di ricomposizione sociale non facilmente controllabile. L'apertura, inoltre, dell'uso dei servizi universitari (in particolare le mense) agli abitanti del Centro Storico fornirebbe a questi ultimi un mezzo di sostentamento che contrasta con le politiche finora adottate che hanno teso ad una loro espulsione proprio attraverso la distruzione delle basi economiche di sostegno (dalla fine dell'economia del vicolo ai provvedimenti post-colerici). L'allontanamento di una grossa parte di studenti funziona invece in questa direzione, perché sottraendo proprio quelle quote di fuori-sede che maggiormente funzionano da veicolo di trasferimento di reddito, rinsecchisce anche questa ulteriore fonte.

Già nei primi accordi fra l'Amministrazione Comunale e l'Università⁵ si ricalcava, con poche ed isolate concessioni alla seconda, cioè ad ipotesi di riuso, la descritta prima linea di intervento. Sinteticamente questo programma prevede l'allontanamento dal Centro Storico di un numero considerevole di studenti, tendendo quindi a non caratterizzarlo con una forte presenza universitaria e a riorganizzare la struttura universitaria urbana secondo una logica di «poli». La riorganiz-



zazione urbana dell'Università di Napoli viene legata, in maniera esplicita, alla realizzazione di un nuovo insediamento a scala regionale che dovrebbe assorbire la percentuale di fuori sede che oggi gravita sulla città.

L'Università di Napoli viene così ridimensionata ad un tetto di 50.000 studenti, rispetto ai circa 85.000 attualmente presenti, e se ne propone una riorganizzazione secondo quattro aree:

- area del Centro Antico, proporzionata a 25.000 studenti;
- area di Fuorigrotta, che, con l'acquisizione dei 90 ha di Monte S. Angelo, viene proporzionata a 18.000 studenti;
- area di Cappella dei Cangiani, proporzionata ad 8.000 studenti;
- area di Portici, proporzionata a 3.000 studenti.

Al Centro Storico viene quindi riferito soltanto il 50% della popolazione studentesca, già ridimensionata dei fuori-sede, rispetto all'80% attuale, mentre l'area di Fuorigrotta subisce una forte espansione dovuta alla scelta dell'insediamento delle Facoltà di « Scienze » di « Economia e Commercio » previsto a Monte S. Angelo ⁶.

La scelta dell'insediamento di Monte S. Angelo, già non in linea con la logica di un nuovo insediamento universitario a carattere regionale, rileva il suo reale effetto sulla struttura universitaria nel Centro Antico, per distribuirla secondo aree periferiche. Si sceglie cioè di espandere (anche attraverso l'edilizia universitaria) la città nella zona periferica occidentale, creando così, connessi al conseguente crescere della rendita fondiaria, nuovi segmenti di città, più propriamente di periferia urbanizzata, che offrano nuove occasioni per espansioni residenziali speculative, riproducendo le vicende del II Policlinico ⁷.

L'insediamento di Monte S. Angelo ⁸, se pur contenuto e limitato, per la particolare organizzazione dell'area, preclude comunque il conseguimento di più adeguati livelli di dotazione di verde e di servizi per la zona flegrea.

In effetti il criterio di ristrutturazione universitaria, contraddice le stesse posizioni di principio proposte dalla Convenzione, relativamente all'importanza dell'integrazione tra università e città e alla importanza di reinterpretare le sue preesistenze, di ogni tipo, nella direzione di utilizzare il patrimonio del Centro Storico, per proteggere ed accrescere i valori culturali, sociali e politici che esso esprime.

Il documento programmatico per la Convenzione con l'Università ribadisce l'importanza di una serie di interventi prioritari nel Centro Storico (acquisizione e ristrutturazione a fini didattici degli edifici di S. Giovanni a Carbonara, Palazzo Fuga, dell'ex Convento di S. Pietro Martire) e chiede che l'Università impegni per l'intervento nel Centro Storico non meno dei 2/3 delle proprie disponibilità finanziarie. Inoltre, propone di utilizzare parte dell'edificando Centro Direzionale per strutture universitarie, in una logica di collegamento con l'area del Centro Storico, per lo sviluppo di polo di riqualificazione del tessuto della zona orientale.

L'uso « isolato » di « parti » soltanto del Centro Storico per attrezzature universitarie, così come molto genericamente si afferma nel

Tav. I - Provenienza degli studenti iscritti all'Università di Napoli distinta secondo le Facoltà collocate all'interno del Centro Storico e all'esterno di esso nell'anno accademico 1976-1977

Provincia di provenienza	Totale	Iscritti Facoltà del CS	Facoltà esterne al C.S.
NAPOLI	46.158	31.923	14.235
NAPOLI comune	26.147	17.441	8.706
Pendolarità	20.011	14.482	5.529
AVELLINO	4.700	3.412	1.288
BENEVENTO	3.855	2.769	1.086
CASERTA	8.680	6.242	2.438
SALERNO	8.216	6.059	2.157
Altre REGIONI	11.768	6.940	4.828
Totale	83.377	59.345	26.032

programma attuale di Convenzione Università-Comune, legato ad una logica di pura integrazione di «beni culturali» nel contesto sociale, e produttivo, sembra apparentemente aderire alla seconda delle possibili linee di intervento, da noi schematizzate all'inizio. In effetti si tratta di «integrazioni» isolate, e che oltretutto, a causa della nuova legge sul regime dei suoli che seleziona tra i più vantaggiosi gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e quelli di restauro (gli unici concessi dalla regolamentazione prevista per i Centri Storici) rischiano di accelerare il già forte processo di terziarizzazione. Del resto nemmeno il grave ed ampio problema delle attrezzature di servizio per l'Università (alloggi, mense, servizi culturali, aree verdi, attrezzature sportive, ecc.) viene affrontato adeguatamente. Si fa infatti un riferimento, vago, alla istituzione di una sala mensa «aperta a tutti» per ognuna delle quattro aree, e alla costituzione, non ben localizzata, di un centro delle «informazioni». Il problema degli alloggi per gli studenti, con l'alibi, per così dire, offerto dall'impostazione del problema in termini di riduzione di tale richiesta per effetto della contrazione del numero di studenti fuori sede, viene affrontato attraverso il solo programma sperimentale «casa albergo» nell'area di Cappella dei Cangiani.

Il documento programmatico per la Convenzione fra l'Università e il Comune dell'aprile '78 riconferma l'impostazione delle ipotesi generali di riorganizzazione della struttura universitaria della bozza programmatica del 1977, recuperando la scelta delle quattro aree inserite in un «Piano generale di settore» destinato a divenire parte del PRG.

Gli interventi che vengono definiti urgenti ed indifferibili sono i seguenti:

1) acquisizione a fini didattici e scientifici del complesso di San Giovanni a Carbonara intorno al quale il Comune si impegna a rilasciare concessioni edilizie per incrementare le attuali superfici utili;

2) acquisizione e ristrutturazione del complesso di Palazzo Fuga per consolidare le preesistenze universitarie intorno all'Orto Botanico;

3) ristrutturazione del complesso centrale fra il Rettifilo e Piazza San Domenico Maggiore con ipotesi di acquisizione di edifici non appartenenti all'Università;

4) riorganizzazione del I Policlinico per assicurare la sua decongestione in vista di una maggiore utilizzazione del II Policlinico;

5) conferma del polo di Fuorigrotta;

6) nuovo programma di alloggi, che oltre quelli di Cappella dei Cangiani ne prevede altri nell'area di S. Chiara.

L'ammontare complessivo delle disponibilità economiche è di 80 miliardi: 45 miliardi vengono impegnati per il recupero e la ristrutturazione dell'edilizia esistente nel Cen-



tro Storico e nell'area di Portici, 35 per nuovi insediamenti.

Recenti esperienze, vissute da città in cui il Centro Storico è fortemente caratterizzato dalla presenza di sedi universitarie, per es., Bologna e Padova, hanno messo in evidenza il ruolo di elemento riferimento che un'area, come il Centro Storico, può assumere anche in termini spaziali all'interno delle città, come espressione, coesione ed occasione di aggregazione per il movimento giovanile, in particolare, e più in generale, per i movimenti di lotta urbani.

Il sistema di attrezzature, servizi e strutture offerto dall'Università agli studenti in tali città, pur generando meno contraddizioni su questi problemi, rispetto a quelli di città con maggiori carenze, concentrando queste strutture all'interno del Centro Storico, stabilendo i collegamenti necessari con le strutture e il tessuto sociale complessivo della città, acquista una forte espressione di riferimento politico culturale.

A Napoli, il Centro Storico nel suo rapporto con l'Università ha spesso avuto una funzione di riferimento politico-culturale, in alcuni momenti di lotta, direttamente o indirettamente connessi all'Università. Ridimensionare questa presenza all'interno del Centro Storico, ristrutturare l'Università secondo le previste quattro aree di insediamento, significa operare una forte disgregazione degli esistenti elementi di coesione di aggregazione del movimento giovanile e dei movimenti proletari che hanno nel Centro Storico il loro riferimento spaziale ed organizzativo.

Se si tiene conto dei processi più generali che oggi investono la città (la terziarizzazione, l'espulsione di strati proletari dalle aree centrali) modelli di città universitarie del tipo di Bologna o Padova, sono, per chi ha responsabilità di controllo della dinamica della conflittualità sociale, da evitare o da assumere ridimensionando persino la stessa attuale presenza universitaria nel centro, per impedire che questa si proponga con ipotesi di aggregazione politica, culturale o addirittura sociale.

A conferma di questa analisi si tenga conto della integrazione, in negativo, che la

popolazione universitaria sta realizzando con il Centro Storico di Napoli. Ci riferiamo all'integrazione tra popolazione studentesca e lavoro precario, forme di lavoro nero, che sono la caratteristica specifica di domanda di lavoro che emerge in questa area. L'impoverimento di sbocchi occupazionali stabili sta realizzando come suo effetto collaterale l'accettazione di queste forme di lavoro.

Del resto basti ricordare l'alta percentuale di giovani forniti di titolo di studio iscritti al preavviamento al lavoro per avere un dato di riferimento della disponibilità al lavoro precario. In un'area in cui questa si manifesta come la forma dominante di rapporto di lavoro, per tutti i settori sociali, proletari, di diversa età, mantenere in piedi presenze organizzate, o addirittura potenziarle con servizi sociali e culturali, appare evidentemente come una scelta non compatibile per chi assume come riferimento gli attuali equilibri politico-sociali.

In conclusione, riguardo alla necessità per l'Amministrazione comunale di determinare il proprio orientamento spaziale e la propria strategia in merito al rapporto tra programma delle sedi universitarie e programma d'intervento e di rinnovo del Centro Storico, non può non essere osservato come essa si trovi indubbiamente a risolvere un problema con numerosi vincoli al contorno.

Anzitutto, la mancanza di un'esperienza di gestione e di strutture tecniche capaci di riferire le scelte di politica urbanistica ad un approfondimento dei costi economici connessi a quella che — pur nella delicatezza del tessuto architettonico del C.S. di Napoli — si presenta pur sempre come una scelta classica propria di tutte le operazioni di rinnovo urbano⁹; assumendo cioè nel processo decisionale un'ottica qual'è quella della valutazione economica dei processi di rinnovo urbano, certamente parziale, ma non per questo da ignorare. Con un approccio di questo tipo, il problema di determinare un atteggiamento meno condizionato da variabili per così dire esogene, di fatto « atteggiamenti precostituiti », e più razionale in termini di costi economici — da incrociare ovviamente con i costi sociali, ecc. — si pone come confronto tra la

convenienza connessa al conseguimento delle notevoli economie di scala relative alla espansione delle strutture universitarie in loco e ai costi relativi alla realizzazione di nuove sedi.

Per contro, la scelta dell'espansione in loco non può essere sveltamente assunta — al di là delle implicazioni socio-politiche generali — senza una dettagliata analisi delle difficoltà, cioè, ad es., dei costi connessi alla realizzazione della vasta ricomposizione proprietaria per la trasformazione del tessuto edilizio circostante.

Secondo, il peso deterioro che il mondo professionale, in particolare quello costituito dai docenti universitari, esercita anche sui partiti della sinistra e sulle amministrazioni da questi gestite e che risulta accresciuto dall'assenza o debolezza delle strutture tecniche comunali ¹⁰.

Terzo, la distorsione nella determinazione delle scelte urbanistiche derivante dalla sempre incombente presenza esercitata dalla Cassa e dall'intreccio che essa ha, forse ancor più con l'attuale presidenza, con quelle forze imprenditoriali e professionali che, anche dopo il voto del Consiglio Superiore dei LL.PP. sul PRG, non hanno abbandonato l'idea di riuscire a condizionare a proprio vantaggio le operazioni di rinnovo nella città.

Quarto e ultimo, l'ombra che le dimissioni della giunta Valenzi, con il riemergere della DC sulla scena della gestione diretta, proiettano sul futuro dell'assetto urbanistico di Napoli.

NOTE

¹ V. AA.VV., *Movimenti sociali urbani*, Feltrinelli, 1977.

² V. in proposito il fascicolo Univ. degli studi di Napoli, *Monte S. Angelo: il contributo dell'Università*, Giannini, Napoli, 1977.

³ Legge 21 luglio 1961 e 25 luglio 1966, n. 692.

⁴ Per un confronto più ampio dei dati si consulti: Univ. degli Studi di Napoli, *Contributo allo Studio degli insediamenti universitari in Campania*, ed. Giannini, 1977.

⁵ Documento programmatico per la Convenzione tra Università e Comune, aprile 1978.

⁶ A parte andrebbe messo opportunamente in evidenza la parabola di un orientamento spaziale espresso dal movimento studentesco e da alcune componenti universitarie, in opposizione ad una operazione del 2° Policlinico, a favore del quadrante occidentale della città per le sedi universitarie, la strumentalizzazione operabile su una rivendicazione urbana con forte carica contestativa della gestione universitaria nel momento in cui scema la spinta.

⁷ Non può non essere osservato in proposito come un'operazione che di per sé incentiva la valorizzazione di suoli al contorno, oltre a modificare la conformazione morfologica dell'area stessa, provocando quindi un'alterazione consistente del paesaggio «naturale» venga presentato come vera «tutela» contro l'efficacia dei vincoli dei quali si mette in moto un meccanismo di stravolgimento. (Cfr. deliberato dall'adunanza del 7.9.1976 del Senato Accademico).

⁸ L'insediamento, nell'ambito dei 92 ha potrà svilupparsi su 16 ettari con un indice volumetrico di 0,81 mc/mq e con altezza massima dei fabbricati di 15 mc. (dalla Delibera del Comune).

⁹ Si veda in merito: J. ROTHENBERG, *Valutazione economica del rinnovo urbano*, Angeli, Milano, 1975.

¹⁰ In proposito non può essere ignorata l'affermazione di Benevolo quando sostiene che «le analisi (sui C.S.) condotte da piccoli gruppi di ricercatori negli uffici comunali hanno fatto più di tutti i libri e le tesi universitarie elaborate in precedenza».

4. La struttura abitativa *

Nel C.S. di Napoli, il patrimonio edilizio abitativo ammonta a 72.808 abitazioni¹, (di cui 5.962 non occupate, l'8,26%) con 232.859 stanze (di cui 16.706 non occupate)¹.

Tra il 1961 e il 1971 le abitazioni sono diminuite (8.583 in meno) mentre sono notevolmente aumentate le abitazioni non occupate (2.589 in più) e si può presumere che la tendenza sia proseguita dopo il '71.

Tutto il patrimonio edilizio è estremamente obsoleto e le condizioni abitative estremamente precarie. L'indice di affollamento medio è ancora più alto che nel resto della città (1,20 ab/stanza invece di 1,16), nonostante la percentuale della popolazione residente rispetto alla città sia costantemente decresciuta (il 41,54% nel '51, il 31,65% nel '61, il 23,18% nel '71, il 22,67% nel '77).

Il 72,63% delle abitazioni è di epoca anteriore al 1919, mentre nella intera città è del 36,06% e, se si esclude il Centro Storico, è del 18,11%; le abitazioni fornite di bagno sono solo il 48,16% (68,75% nell'intera città) e quelle con impianto di riscaldamento sono ancora di meno, il 10% contro il 30%. Infine c'è da rilevare come la percentuale di abitazioni in affitto sia più alta nel Centro Storico che nell'intera città (74,52% contro il 68,65%).

Va ricordato in proposito che questo dato varia dal 48,1% a Roma, al 59,3% a Genova, al 71,1% a Torino, al 71,9% a Milano².

Emerge quindi una situazione di decadenza del tessuto edilizio come fenomeno sintomatico di un processo di « disinvestimento » da parte dei proprietari degli immobili e che sembra configurarsi quindi come fase preparatoria ad una successiva espulsione dei vecchi abitanti al fine di una riconversione terziaria e alto borghese di tutta la zona. Questa ipotesi di tendenza trova conferma in una prima sommaria analisi dei dati riguardanti la variazione della popolazione residente (tab. A) e di quelli riguardanti la consistenza dello

stock edilizio (tab.L): tra il 1961 e il 1971 rispetto ad una diminuzione di 87.521 abitanti, riscontriamo una diminuzione delle abitazioni pari a 8.585 abitazioni, dato al cui interno va sottolineato un aumento delle abitazioni non occupate pari a 2.589, aumento che si verifica uniformemente su tutto il territorio senza seguire fenomeni particolari di degrado.

Per una descrizione più approfondita delle condizioni del patrimonio edilizio nelle 8 sezioni considerate sono stati utilizzati i dati del censimento aggregati per particelle censuarie³.

Una prima analisi dei dati in nostro possesso ci permette una descrizione dell'area in esame più particolareggiata

a) Gli assi viari principali di quest'area, si definiscono da una parte come direttrici lungo le quali storicamente l'edilizia, pur vecchia, è ben conservata, ha un'alta dotazione di servizi (50-80% o anche 100% di abitazioni con bagno) e ha quindi caratteristiche medio-alto borghesi; dall'altra, ed è questo l'aspetto più importante, delimitano aree complessivamente omogenee o quanto meno zone che, così sezionate, consentono una lettura più lineare dei fenomeni.

Utilizzando questo criterio e svolgendo un'analisi comparata degli indici nelle diverse aree sono state individuate le seguenti zone omogenee:

1) *zone periferiche dell'area in esame*, con caratteristiche edilizie analoghe a quelle dei quartieri limitrofi ma con percentuali relativamente alte di edilizia nuova. (Avvocata, S. Lorenzo alto — tra Via Carbonara e Piazza Carlo III —, Porto — zona mare —, Pendino basso — dal Rettifilo al mare —, Monte di Dio);

2) *nuclei storici non interessati, se non limitatamente, da fenomeni di rinnovamento edilizio*. (Montecalvario, S. Ferdinando, Stella e S. Carlo basso);

3) *una vasta area centrale*, delimitata da quattro assi viari principali (Via Roma, Rettifilo, Via Carbonara, Via Foria) con: a) un nucleo centrale antico e degradato (zona centrale di S. Lorenzo) e con sporadiche isole di nuovo, b) una zona occidentale con ca-

ratteristiche alternate di alto degrado o di ristrutturazione (S. Giuseppe-Porto).

Riguardo alla prima delle zone individuate è possibile affermare che le vaste parti con alta percentuale di edilizia nuova presentano caratteristiche differenti a seconda del quartiere considerato: a) all'Avvocata il grosso di questa percentuale di edilizia nuova va attribuito al periodo post-bellico in cui una 'fetta' considerevole è di edilizia degli anni '60 sviluppatasi non soltanto lungo gli assi viari del Corso Vittorio Emanuele e di Via Salvator Rosa ma anche nelle zone interne. Permane tuttavia un tessuto degradato con caratteristiche molto simili a quelle di Montecalvario; b) nel triangolo di S. Lorenzo, da Via Carbonara a Piazza Carlo III, invece il tessuto antico è quasi scomparso, fortemente intaccato da edilizia soprattutto del periodo tra le due guerre con una percentuale più bassa del periodo successivo, e presenze ancora maggiormente sporadiche di edilizia degli anni '60; c) nella zona del Pendino, a sud del Rettifilo, e quella del Porto, zona-mare, invece spiccano soprattutto per un'elevata

percentuale di edilizia del periodo della ricostruzione e del 'boom' (anni '45-'60); d) la collina di Pizzofalcone si configura infine come una zona in cui il patrimonio edilizio è stato interessato da diffusi fenomeni di ristrutturazione, ma risulta fundamentalmente antico, ben conservato, con un alto livello di servizi installati. La zona si presenta di tipo medio o alto-borghese, in cui il nucleo edilizio proletario (Pallonetto) è sempre più ridotto all'osso.

In definitiva, quindi, se si fa eccezione per questa area, il livello di servizi si mantiene ovunque su valori bassi (20-50%), e si innalza solamente nelle particelle in cui l'edilizia del periodo '60-'71 è prevalente (50-80%).

Per le sottozone individuate al punto 2 si nota una predominanza di parti con minima percentuale di nuovo (0-10%), con bassa dotazione di servizi installati, il che definisce in modo inequivocabile un tessuto edilizio omogeneo e degradato, raramente interrotto da parti con predominanza di edilizia nuova ('45-'71), in cui comunque il livello dei

Tabella L - Variazioni delle abitazioni occupate e non ('61-'71)

Sezioni amministrative	Abitazioni occupate				Abitazioni non occupate			
	numero		stanze		numero		stanze	
	'61	'71	'61	'71	'61	'71	'61	'71
S. Ferdinando	8.236	7.465	27.927	24.716	443	653	1.754	2.198
S. Giuseppe	2.870	2.508	10.379	9.175	174	227	619	817
Montecalvario	10.562	9.955	28.643	25.908	302	721	1.004	1.869
Avvocata	13.355	13.034	40.299	42.386	503	925	1.717	2.570
Stella	11.980	11.328	30.023	31.060	573	1.050	1.502	2.819
S. Lorenzo	22.871	19.844	62.276	54.905	907	1.575	2.947	4.200
Pendino	8.216	6.809	24.017	19.825	359	565	1.112	1.595
Porto	3.303	2.575	9.876	8.178	112	246	464	638
Totale variazioni del C.S.	81.393	72.818	233.440	216.153	3.373	5.962	11.119	16.706
	- 8.575		- 17.287		+ 2.589		+ 5.587	
Totale variazioni di Napoli	250.763	296.222	739.255	968.291	14.218	22.296	48.005	71.208
	+ 45.459		+ 229.036		+ 8.078		+ 23.203	

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1973.

servizi installati si mantiene basso (20-50%).

Il livello di degrado in queste zone è ulteriormente confermato se si nota che la percentuale di abitazioni senza gabinetto giunge anche a valori dell'8%.

Passando all'ultima zona, la descrizione della vasta area centrale che costituisce il nucleo antico della città diviene più complessa. Anche qui l'edilizia che insiste sugli assi viari risulta antica ma ben conservata, con alta o altissima dotazione di servizi installati; inoltre sono possibili le seguenti considerazioni: a) la parte centrale di questa area è quella che presenta il tessuto edilizio più antico e con dotazione di servizi installati più bassa (20-50%). Qui si riscontra una presenza di abitazioni senza gabinetto in percentuali superiori all'8%. In questa zona si inseriscono inoltre isole di edilizia nuovissima (costruita principalmente dopo il '60) con alta dotazione di servizi installati (80-100% di abitazioni con bagno); b) la zona occidentale di quest'area è quella che presenta contemporaneamente i più alti fenomeni di ristrutturazione o conservazione e contemporaneamente quelli più appariscenti di degrado avanzato (si pensi alla zona di vico Cerriglio o Banchi Nuovi, con punte di abitazioni senza gabinetto che arrivano oltre il 13% sino a quasi il 20%). Entrambi i fenomeni possono essere attribuiti alla influenza esercitata dal vicino polo terziario del Rione Carità e dalla presenza dell'Università.

In merito alle condizioni di affollamento nel C.S., si è soliti osservare che l'indice relativo si mantiene su di un valore medio di 1,23 ab/vano, relativamente basso rispetto a quello delle zone della periferia. Questa osservazione tende, però, ad oscurare particolari condizioni di affollamento di singole parti del C.S.; si rende quindi necessario utilizzare un metodo di analisi per zone omogenee, analizzandone le caratteristiche. Ogni zona presa in esame presenta di fatto un indice di affollamento relativamente più alto (dal 1,2 ad oltre 3 ab/vano) che manifesta un calo in corrispondenza degli assi viari che la delimitano (anche al di sotto dell'indice medio di 1 ab/vano). Gli assi che influiscono maggiormente in questo senso sono il Corso Vitto-

rio Emanuele, che si prolunga con Via Salvatore Rosa, Via Pessina, Piazza Dante, Via Roma, il Rettifilo, Via Duomo, Via Foria. Questo discorso non vale per il Corso Garibaldi e la parte di Corso Vittorio Emanuele che delimita Montecalvario; infatti in que-

Tabella M - Abitazioni, in complesso, per servizio installato ('71)

Sezioni amministrative	Abitazioni fornite di					
	n. abitazioni	Acqua (di acquedotto)	Gabinetto	Bagno	Elettricità	Riscaldamento (cen. o aut.)
S. Ferdinando	7.958	7.920	7.909	4.457	7.913	889
S. Giuseppe	2.685	2.683	2.675	2.066	2.679	574
Montecalvario	9.766	9.745	9.751	4.425	9.731	915
Avvocata	13.686	13.667	13.543	8.483	12.819	2.973
Stella	12.121	12.095	12.091	5.231	12.070	1.334
S. Lorenzo	20.883	20.824	20.739	8.204	20.733	788
Pendino	7.217	7.209	7.157	2.947	7.157	135
Porto	2.722	2.718	2.702	1.297	2.701	231

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1973.

Tabella N - Abitazioni, in complesso, per epoca di costruzione (i dati si riferiscono al numero delle stanze)

Sezioni amministrative	prima del '19	'19-'45	'46-'60	dopo il '60	epoca ignota
S. Ferdinando	12.830	3.398	1.943	1.168	9.271
S. Giuseppe	3.649	1.162	2.670	198	2.150
Montecalvario	12.258	1.685	3.539	1.874	7.770
Avvocata	12.552	6.330	9.255	7.550	8.344
Stella	12.693	2.215	2.773	5.605	9.757
S. Lorenzo	28.589	5.069	4.493	4.305	15.140
Pendino	10.565	1.917	2.233	961	5.235
Porto	3.960	705	516	524	2.727

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1973.

sti casi si presenta omogeneo rispetto a quello del tessuto interno.

Altra zona che sfugge a questa classificazione è la parte meridionale di S. Ferdinando, che presenta un indice di affollamento generalmente basso (circa 0,7 ab/vano), ad esclusione del Pallonetto, che, al contrario, tocca punte molto alte (oltre 1,6 ab/vano).

La valutazione dell'indice di affollamento nel C.S. può essere svolta in relazione all'analisi qualitativa dello stock edilizio; infatti, vi è una corrispondenza evidente tra l'andamento dell'indice e le condizioni del patrimonio edilizio del Centro Storico. In generale, si può dire che laddove la ristrutturazione, e in parte, la nuova edilizia è maggiormente presente, l'indice di affollamento è indubbiamente più basso. Riprendendo il tipo di divisio-

ne in zone fatto a proposito della qualità dell'edilizia, possiamo fare valutazioni più particolari. Nelle zone in cui l'edilizia si è maggiormente modificata dal '19 al oggi, cioè S. Ferdinando bassa, Avvocata, il triangolo di S. Lorenzo tra Corso Garibaldi e Via Cirillo, e la parte di Pendino e di Porto tra il Rettillo e il mare, l'indice di affollamento va oltre anche l'1,6 ab/vano in corrispondenza delle aree più degradate, mentre lungo gli assi viari, dove sono intervenute ristrutturazioni o ricostruzioni, la media ritorna anche sotto lo standard di 1 ab/vano. Per quanto riguarda l'intervento di edilizia nuova verso Corso Garibaldi, esso non ha portato che lievi modifiche dell'indice già alto (sempre oltre 1,6 ab/vano), conservando la funzione della zona ed il suo tessuto sociale. Il discorso non



cambia per le zone che si presentano più omogenee nella loro condizione edilizia, infatti l'indice di affollamento si mantiene uniforme intorno all'1,6 ab/vano, in corrispondenza del tessuto degradato, mentre solo sugli assi viari, in corrispondenza di ristrutturazioni, esso ritorna su valori tra l'1 e lo 0,2 ab/vano. Nella zona centrale, si può notare un episodio apparentemente anomalo: in corrispondenza di Piazza Mercato, dove troviamo edilizia nuova con un indice di più di 1,6 ab/vano. Questa condizione va però considerata in rapporto al tessuto sociale proletario residente e alla funzione esclusivamente commerciale della zona.

Passando all'analisi dell'incidenza dei vani non occupati, c'è da osservare anzitutto che il fenomeno non è riferibile immediatamente ad aree limitate; al contrario investe uniformemente tutto il C.S. In effetti, non solo non sono individuabili vaste situazioni con percentuali molto alte o basse di vani vuoti, ma esse non sono facilmente collegabili a situazioni di degrado o ad un'accentuata scarsità di servizi installati.

Seguendo ancora una volta il tracciato degli assi viari principali, cominciamo dalla zona di Via Costantinopoli e di Via Pessina, che è caratterizzata da un'edilizia vecchia ma ben conservata, da una buona dotazione di servizi installati e da un basso indice di affollamento: in essa si rivela un'alta percentuale di vani vuoti.

Nella zona più ad oriente riscontriamo le stesse caratteristiche tranne che per l'indice di affollamento che in questo caso è il più alto.

Un'alta percentuale di vani vuoti si riscontra qui. Gli stessi valori troviamo nell'area di Via Roma in prossimità di Piazza Carità, come pure nella zona di S. Ferdinando dove le percentuali più alte di vani non occupati sono riscontrabili in corrispondenza degli assi viari di Via S. Lucia e di Via Monte di Dio. Valori vicini alla media sono lungo Via Carbonara, nei pressi della Stazione fino a Piazza Mercato dove però riscontriamo una variabilità tra minimi e massimi. Infine nella zona Stella, ai due lati di Via S. Teresa,

vi è una uniforme bassa percentuale di vani non occupati.

Un'analisi sul titolo di godimento delle abitazioni fa ristretto riferimento ai dati sulla dotazione di servizi installati ed epoca di costruzione e sull'indice di affollamento.

In primo luogo sono state analizzate le particelle censuarie con alta percentuale di *abitazioni in affitto*, e cioè quelle con valori maggiori dell'85%; sebbene queste siano distribuite in tutto il C.S., si possono individuare zone in cui alcune presentano un maggiore addensamento: nei quartieri di S. Ferdinando, Montecalvario, S. Lorenzo, Porto, Pen-

Tabella O - Cambiamenti di abitazione nel Comune di Napoli 1966-1976

Anni	Emigrazione abitativa proveniente dal C.S.		Immigraz. abitativa dall'esterno del C.S. nel C.S.	Saldo migrazione abitativa
	Nel C.S. mobilità interna	All'esterno del C.S.		
1966	10.888	10.427	4.892	— 5.535
1967	11.227	12.736	4.550	— 8.186
1968	12.953	10.353	4.434	— 5:919
1969	9.988	19.871	11.507 *	+ 636
1970	6.464	9.215	6.364	— 2.851
1971	2.685	5.003	3.869	— 1.134
1972	2.130	5.194	2.989	— 2.205
1973	2.421	5.144	3.622	— 1.522
1974	2.294	4.707	3.391	— 1.316
1975	2.519	2.879	2.067	— 816
1976	5.502	3.383	2	— 857
Totale				—29.705

Nostra elaborazione. Fonte: Comune di Napoli, Bollettino di Statistica, 1977.

Il saldo migratorio abitativo mette in evidenza molto chiaramente il forte esodo abitativo avvenuto dal '66 al '71 dalle sezioni del C.S. verso le altre sezioni del Comune, dal '71-'74 tale esodo continua, ma si stabilizza dal '75 in poi. Complessivamente l'esodo abitativo si presenta particolarmente rilevante confrontato con l'emigrazione relativa al C.S.

* Stella nel '69 rappresenta un caso atipico dovuto alla realizzazione di nuove abitazioni.

dino e Stella, nelle parti più interne dei poligoni delimitati dagli assi viari principali, e comunque sempre in situazioni di massimo degrado, con cattiva dotazione di servizi installati e alto indice di affollamento.

Particelle con alta percentuale di abitazioni in affitto si trovano anche lungo gli assi viari di Via Roma, Corso Umberto I, Corso Garibaldi, ma per esse non vi è corrispondenza con le condizioni, che permangono cattive; fa eccezione la zona di Piazza Bovio e Piazza Nicola Amore, che è di rilevante interesse commerciale, con buone condizioni degli edifici. L'analisi è stata compiuta ancora sulle particelle con una percentuale di abitazioni in affitto inferiore al 60% del totale delle abitazioni occupate.

Le particelle con questa percentuale sono presenti in quantità inferiore alle precedenti. Ne troviamo innanzi tutto lungo gli assi viari principali: un gruppo nella zona tra Piazza Cavour e Piazza Dante e isolate su Via Roma, Corso Vittorio Emanuele e Via Duomo. Ne troviamo ancora in zone ben conservate, o ristrutturate del Centro Antico (Piazza del Gesù). Caratteristiche comuni di tali abitazioni sono le buone condizioni rispetto ai servizi e all'indice di affollamento; variabile è invece l'epoca di costruzione.

All'interno del complessivo patrimonio abitativo del C.S. un ruolo particolare è svolto dai « bassi »⁴. Questi rappresentano nelle 7 principali sezioni amministrative del C.S. quasi il 10% delle abitazioni occupate (9,4%): una realtà che coinvolge ben 25.084 persone. Considerando i livelli degli affitti (circa il 70% paga meno di 20.000 lire) in relazione ai livelli di reddito (il 74,9% con meno di 90.000 lire procapite), risulta approssimativamente un'incidenza media dell'affitto inferiore al 10%. Se a questo si aggiunge che il 23% degli abitanti vi risiede da meno di 5 anni, cosa che mette in evidenza un turnover abbastanza consistente, è possibile avanzare l'ipotesi che i bassi svolgono oggi la funzione di settore marginale del mercato delle abitazioni, che consente una permanenza a quei settori produttivi dell'economia 'periferica' (lavoro a domicilio), anche attraverso la riduzione del costo di riproduzione della FL.

Questo settore delle abitazioni, in gran parte in mano alla piccola e media borghesia (la proprietà dei bassi raggiunge l'81,9%), che lo dà in affitto per il 94,4%, continua a mantenere in piedi in parte il vecchio circolo di distribuzione del reddito che, tipicamente a Napoli e nelle situazioni di sottosviluppo, lega quegli strati sociali a quelli marginali. Questi ultimi sono ben il 42% della popolazione residente, considerando anche i disoccupati, gli occupati precari. E probabilmente in questo senso va interpretata la maggiore consistenza di popolazione tra i 10 e i 14 anni, specie femminile, presente nei bassi, rispetto a quella di tutte le abitazioni del C.S. e dell'intera città: vasta presenza di un lavoro a domicilio con grande impiego di FL femminile.

Tab. P - « Bassi » in 7 quartieri del C.S.

Quartieri	« bassi » individuati
1 S. Carlo	1.696
2 Stella	2.125
3 S. Lorenzo	2.364
4 Vicaria	263
5 Pendino	190
6 S. Giuseppe	118
7 Porto	175
Totale	6.931

Fonte: Amm. Prov. di Napoli, C.S.C., I « bassi » a Napoli, 1978.

NOTE

* I dati sono stati forniti da un'indagine condotta da un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura.

⁴ Utilizziamo in questa nota i dati del censimento delle abitazioni del 1971. Gli anni trascorsi da quella data rendono notevolmente vecchi questi dati anche se per la completa stasi dell'attività edilizia in tutti questi anni, essi possono essere ancora assunti come indicativi della realtà immobiliare nel C.S.; un discorso a parte andrebbe fatto per i vani non occupati che dal '71 sono certamente aumentati dal momento che questa tendenza emerge dal raffronto dei dati '71 con quelli '61.

² *Abitazioni in affitto:*

	Totale	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
in affitto	44,9	52,6	42,6	45,0	39,9	35,3
proprietà	45,7	39,7	47,3	46,0	47,4	56,5
altro titolo (riscatto o uso gratuito)	9,4	7,7	10,1	9,0	12,7	8,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	Ampiezza demografica dei comuni					
	Totale	Fino a 5 mila	Da 5 a 20 mila	Da 20 a 100 mila	Da 100 a 500 mila	Oltre 500 mila
affitto	44,9	25,8	36,2	48,0	57,4	67,4
proprietà	45,7	68,3	55,3	38,6	32,7	23,1
altro titolo (riscatto o uso gratuito)	9,4	5,3	8,5	13,4	9,9	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

³ Sono utilizzati quattro indicatori: epoca di costruzione, indice di affollamento, abitazioni non occupate, grado di servizi installati nelle abitazioni: Le percentuali nella utilizzazione degli indici sono così definite:

1) *Epoca di costruzione.* E' stata considerata la percentuale dei vani nuovi presenti nelle particelle, sul totale delle abitazioni. Per vani nuovi si intendono quelli costruiti dopo il 1919. Le abitazioni che compaiono come costruite in epoca ignota sono state aggiunte a quelle costruite prima del 1919.

2) *Dotazione di servizi installati.* E' stata considerata fornita di servizi ogni abitazione con: 1) acqua corrente nell'abitazione; 2) gabinetto nell'abitazione; 3) elettricità; 4) bagno.

Seguendo questo criterio è stata calcolata per ogni particella la percentuale di abitazioni sfornite di questo servizio sul totale delle abitazioni. Di tutte le percentuali è stata scelta la più bassa che quasi sempre coincide con quella delle abitazioni fornite di bagno.

3) *Indice di affollamento.* Rapporto tra popolazione residente e vani occupati.

4) *Vani non occupati.* Viene considerata la percentuale dei vani non occupati sul totale dei vani presenti nella particella censuaria.

⁴ I dati sono ripresi dall'immagine condotta dalla Coop. SVAIMEC, I «bassi» a Napoli, Amm. Prov. di Napoli, Napoli, 1978.

5. L'architettura della città storica come memoria del passato

Per chi considera la struttura fisica del Centro Storico, cioè le case, le strade, le piazze, e guarda le cose con occhio ingenuo, o potremmo dire con buon-senso, risulta difficile capire in cosa mai consiste il « problema » che impedisce la trasformazione e il miglioramento dell'architettura della parte più antica della città.

Napoli è una città che manca di tante cose, che a voler mettere mano per renderla più idonea alla vita degli uomini sembrerebbe difficile solo decidere da dove iniziare. E certamente la sua parte più antica non è una zona privilegiata, anzi l'avanzato stato di decomposizione degli edifici la rendono oltretutto pericolosa.

La città, come qualunque altra cosa, muta nel tempo e di tempo in tempo usa e trasforma quanto ha ereditato dal passato. La città mercantile si costruisce su quella romana e a sua volta si trasforma nelle epoche successive. I tempi di questa trasformazione sono molto lunghi perché gli edifici e i luoghi si conservano oltre le epoche storiche.

I luoghi collettivi ed i monumenti sono quasi « punti fissi » in questo lento e continuo movimento di trasformazione perché il loro processo di edificazione accompagna per intero la storia della città e ogni epoca ne trasforma o completa una parte, quasi perseguendo un obiettivo di perfezione ideale. Così è la storia del Foro romano o della Basilica di S. Pietro o, a Napoli, del luogo di Palazzo Reale. Le case d'abitazione, più legate all'uso e ai costumi, si modificano con questi e sono legate innanzitutto ad una valutazione economica. Esse sono al pari degli utensili e degli attrezzi da lavoro, che si usano e si adattano il più possibile, poi si trasformano o si ripetono identici quando non vi sono motivi per cambiarli. Così noi leggiamo il tempo della costruzione della città come la patria dell'uo-

mo, « cosa umana », che ne segue le vicende e ne fissa la storia.

Perché dunque è un così grave problema trasformare e migliorare il luogo stesso della vita sociale e individuale, i suoi edifici, le sue strade e le sue piazze, tale che esso sia più adeguato alla vita che vi si svolge? Quando vi è una direzione politica espressione degli interessi della maggioranza, il problema non può essere che tecnico, cioè d'architettura e di progetto. Pure è vero che tra i tanti misfatti che la società attuale è capace di compiere va annoverato l'intervento sulla città ed in ispecie sulla sua parte antica. Perché questo? Qual'è il risvolto ideologico che è dietro un problema costruttivo che gli uomini hanno saputo affrontare adeguatamente fin dalle origini e la cui soluzione oggi sembra smarrita?

Lukács definisce l'architettura come una soluzione adeguata ad un problema costruttivo capace di evocare adeguatezza. E' una definizione analitica, costruita cioè sulla storia dell'architettura, cui credo si possa utilmente fare riferimento anche per una discussione sull'architettura della città.

Ognuno sa e vede come nessuna delle parti della città che si costruisce sotto i nostri occhi corrisponde a questa definizione. Quale è quella strada o piazza o casa che risponde adeguatamente al suo scopo ed evoca in noi e approfondisce la nostra conoscenza delle piazze, delle strade o delle case? Poche, pochissime architetture moderne si aggiungono alla storia positiva della « cosa umana ». Quante di queste appartengono alla città di Napoli? Una o forse nessuna?

La conoscenza che abbiamo dell'architettura del passato è oggi sicuramente superiore a quella avuta fin'ora. Anche per Napoli esistono studi che hanno classificato con cura tutti gli edifici pregevoli descrivendone i caratteri ma quasi nessuno degli innumerevoli edifici costruiti negli ultimi decenni è capace di esprimere correttamente la lezione dell'architettura. Mi sembra evidente che fino a quando non si dà una risposta esauriente al perché dell'estraniamento dell'uomo dalla sua manifestazione più propria, qualunque proposito positivo sull'architettura della città e del-

la sua parte antica può essere solo moralistico nel migliore dei casi e sicuramente inefficace ai fini dell'intervento e del progetto.

E' indubbiamente vero che la città nella sua epoca capitalistica si costruisce in modi diversi rispetto alla città storica. Questa, ed in particolare la città borghese-mercantile, si è edificata a partire da un dualismo reale tra edificio e città. La struttura della città è definita dal carattere, dal ruolo e dal luogo degli edifici e questi precisano carattere e forma in funzione del loro rapporto con tale struttura. Il carattere di un edificio, sia esso pubblico o privato, è tutt'uno con il suo ruolo urbano perché il rapporto tra tipo edilizio e forma urbana è univocamente definito e fisso nel tempo e l'individualità dell'edificio è la sua realtà urbana e collettiva. La forma non è libera quindi ma trova nella realtà della città i motivi della sua definizione; l'architettura si realizza cioè a partire da una norma certa che ne esprime il carattere collettivo, in omogeneità con la struttura sociale complessiva. Il concetto stesso che noi abbiamo dell'architettura come fatto collettivo è imprescindibile sia da tale dualismo reale che dal carattere normativo della costruzione.

La città borghese si costruisce, al contrario, a partire da un dualismo astratto così come la società nel suo complesso. L'edificio, ridotto alla sua « naturalità » economica, en-

tra in rapporto con la città solo mediante una legge astratta, il regolamento edilizio, che ne definisce i limiti di compatibilità con l'intorno. E' in ciò il carattere rivoluzionario e ad un tempo di crisi della trasformazione borghese perché la libertà di edificazione è di fatto sudditanza alla legge economica.

L'edificio è, per questa sua trasformazione ed in un sol momento, svuotato di senso ed estraniato rispetto alla sua caratteristica collettiva. La città, d'altro canto, si articola e si differenzia al proprio interno solo in quanto luogo di rendita possibile. Essa diventa perciò parte del meccanismo di mercato ed aliena allo stesso tempo il suo carattere di manifestazione della vita collettiva. La città, pur sempre cosa umana, non è più la patria individuale ed unitaria dell'uomo tuttavia schiavo del suo stato sociale ma non è ancora la patria dell'uomo libero. E' per questa unità profonda tra struttura della società e costruzione della città che la lotta per l'architettura in epoca moderna è tutt'uno con la lotta per la libertà dell'uomo.

Il primo tempo della costruzione della città capitalistica è caratterizzato da una esplicita volontà formale che trasforma e rende grandi alcune grandi città europee. La stessa città di Napoli, pur nella miseria del suo intervento ottocentesco, definisce un'ossatura portante che articola la città in parti e luoghi definiti. L'esperienza che noi ne abbiamo è ancora in gran parte legata al suo momento ottocentesco.

Con il trascorrere del tempo, caduta o esauritasi la volontà formale, la città ha continuato a costruirsi in funzione della sua contraddizione di fondo: l'edificio è sempre e solo un « oggetto » economico, la città è sempre di più e solo luogo di rendita possibile, entrambi proprietà degli operatori economici e dei loro mutevoli interessi. L'architettura, manifestazione dell'uomo, non ha più cittadinanza nella città capitalistica e lo sperimentismo formalistico imbelletta la miseria dell'edificio « economico ».

La contraddizione cui ho accennato investe globalmente la costruzione della città. Essa in un sol momento svuota l'architettura di senso collettivo e rende separata l'esperien-



za storica della città stessa. Il processo di alienazione dell'uomo dalla città avviene contemporaneamente a tutti i livelli.

Il dibattito sul ruolo e destino della parte precapitalistica della città nasce come riflesso positivo all'apparire di questa lacerazione. Anche tale dibattito si trova immediatamente di fronte, come tutta l'architettura, all'alternativa formalistica, all'accettare cioè due modi di costruzione distinti senza rimmetterli in discussione divenendo per ciò stesso posizione conservatrice ed insieme perdente. Gran parte delle posizioni che sono emerse, di tempo in tempo, rispetto a questo problema io credo siano state di questo tipo, in quanto hanno affrontato il problema del Centro Storico per « logica interna », dando per avvenuta definitivamente la frattura tra le due città.

Per molto tempo si è affermato che la lotta si svolgeva tra gli interessi della cultura contro gli interessi economici e materiali. Nei fatti si è affermata una linea d'azione passiva che nel tentativo di cristallizzare lo « status quo » degli edifici antichi finiva per accettarne l'inevitabile degrado e allo stesso tempo era indifferente a quanto la speculazione operava nel resto del territorio. I tentativi di rivitalizzazione dei Centri Antichi, intesi come immissione di nuove e « moderne » attività, hanno a loro volta condotto ad una rapida soppressione dell'oggetto stesso dell'intervento, né più né meno che gli ottocenteschi sventramenti.

Le Corbusier ha sostenuto che la città antica ha terminato il suo ciclo vitale e non rimane altro da fare che trasformarla in un grande museo. « Qui si viene ad erudirsi, a sognare, a respirare ». Questa posizione che nel Maestro svizzero sostiene la sua ricerca sulla città contemporanea, è indubbiamente vera per la città archeologica, e anche Venezia può essere considerata tale, ma non certamente per la città precapitalistica nella sua totalità.

Il punto determinante delle discussioni ed esperienze sviluppate in Italia in questo dopo guerra è stato, in sostanza, il rapporto tra vecchio e nuovo, dove il nuovo non è mai stato analizzato adeguatamente e il vecchio è

stato trattato solo per « logica interna », appunto.

Di volta in volta sono emerse da ciò le posizioni della conservazione rigida e del rinnovo edilizio, dell'ambientamento o della disinvoltta affermazione dello sperimentalismo moderno. Oggi il dibattito sembra essersi polarizzato, a partire dal riconoscimento unanime che è necessario intervenire nei Centri Antichi, tra coloro che sostengono che si tratta di definire leggi e regolamenti adeguati e coloro che sostengono che si tratta di intervenire caso per caso con progetti architettonici specifici. Allo stesso tempo sembra affermarsi una linea concreta e molto semplice: si tratta di dividere definitivamente la città in due parti distinte, la città moderna da un lato, campo dello sperimentalismo architettonico e la città precapitalistica dall'altro, campo del restauro e degli addetti ai beni culturali. Alle facoltà universitarie si chiede nel frattempo la formazione di tecnici separati.

Prima del dibattito, tuttavia, credo che l'aspetto decisivo sia la necessità dell'intervento massiccio dell'industria edilizia nei Centri Storici che individua nella « qualità » che la città capitalistica non è in grado di produrre altrove la possibilità di un « utile economico » che permetta il funzionamento del mercato edilizio, le cui fasce sono sempre di più ristrette ai ceti a più alto reddito. A partire da questa necessità, caduta ormai ogni posizione di trasformazione avveniristica della città moderna perché certamente non attuale, tendono a riproporsi tutte le antiche tematiche della conservazione ambientale, anche se in termini aggiornati e più raffinati. Ritengo che tali tematiche sono di fatto sostegno della logica della costruzione capitalistica della città in quanto accettano di intervenire nella manipolazione delle forme e sulla città separata senza risalire a quanto è dietro la forma e alla costruzione della città nella sua globalità e unitarietà. Lo stesso dibattito culturale può essere letto, in questo quadro, come una campagna ideologica tesa alla copertura di un interesse economico preminente.

E' possibile avviare, allora, un processo di trasformazione della città che non sia im-

mediatamente espressione della struttura capitalistica? Io credo che sia possibile, sapendo che non è lecito ricorrere a facili slogan né a facili rinunce. Le lotte sociali urbane e non solo esse hanno già iniziato questo processo di riappropriazione. E' infatti vero che la costruzione della città è un momento in cui la classe dominante impone, attraverso la forma, le sue scelte e la sua ideologia, ma essa è anche luogo ed oggetto della lotta di classe. La città è oggi terreno di rapina ma può essere la casa collettiva. La volontà e la prassi politica sono al servizio di una di queste due concezioni.

Tuttavia la realtà della città oggi non è così immediatamente divisa tra questi due mondi; essa rispecchia i termini stessi in cui si manifesta la lotta di classe. Si tratta quindi di avviare una lunga azione politica che, districando i singoli momenti in cui si realizza la costruzione della città capitalistica, ricomponga un progetto unitario alternativo.

Non è questa la sede per soffermarsi su questo aspetto che indubbiamente è il più importante. Farò solo alcune considerazioni sul problema tecnico, architettonico, che come ho detto, sottende sempre una concezione ideologica ed è quindi riconducibile sempre ad una linea politica definita; è esso stesso cioè sempre « politico » ed anche come tale valutato.

Credo che le questioni con cui deve misurarsi qualunque proposta di intervento sul Centro Storico, qualora voglia contrastare la pratica di alienazione della città capitalistica, siano riducibili a tre aspetti o momenti principali: il carattere unitario della città, la residenza ed il Centro come luogo collettivo.

La città capitalistica non è carente, come ho accennato, perché non ha strumenti adeguati di intervento su quella storica; essa non ha possibilità, per sua contraddizione interna, di intervenire sul carattere individuale e ad un tempo collettivo della costruzione. Non si tratta quindi di colmare una carenza ma di intervenire sui modi stessi in cui si realizza il processo di costruzione, di misurarsi cioè con l'interesse di questo processo in tutti i suoi aspetti. La città, d'altro canto, nella sua globalità, è un organismo unitario il cui nu-

cleo antico è parte costitutiva dell'intero processo di costruzione nel tempo. Esso ha fissato definitivamente i rapporti con il sito, le forme riconoscibili, i modi e le direttrici dell'accrescimento successivo.

E' per questo che il disegno della città, nell'interesse del suo processo storico, possiede sempre una razionalità profonda e specifica.

La città è quindi definita dalla globalità della sua forma nel suo processo di crescita nel tempo, fondato sulla propria specifica struttura e sulla propria storia. In questo carattere unitario lungo epoche diverse è il primo grande fatto collettivo che la città possiede. Per questi motivi l'intervento sulla parte più antica ha senso collettivo se è parte di una trasformazione più generale che sappia non solo conservare ma approfondire e sviluppare la razionalità e la coerenza di tutto lo sviluppo della città, cogliendo il senso profondo della complessità di cultura e di eventi storici che rendono unitaria questa struttura di parti diverse.

Solo un'unica grande strategia di trasformazione, cioè un'unico grande progetto, può porsi un obiettivo di tale genere. Un progetto capace di intervenire contemporaneamente sia nel centro che nella periferia ed il cui disegno consista innanzitutto nella capacità di approfondire e sviluppare il rapporto tra le parti che già oggi compongono la città.

La lezione che possiamo prendere dall'Amburgo di Schumacher, o dalla Vienna del « Hof » o dalla Francoforte di May è tutta, io credo, in questa direzione.

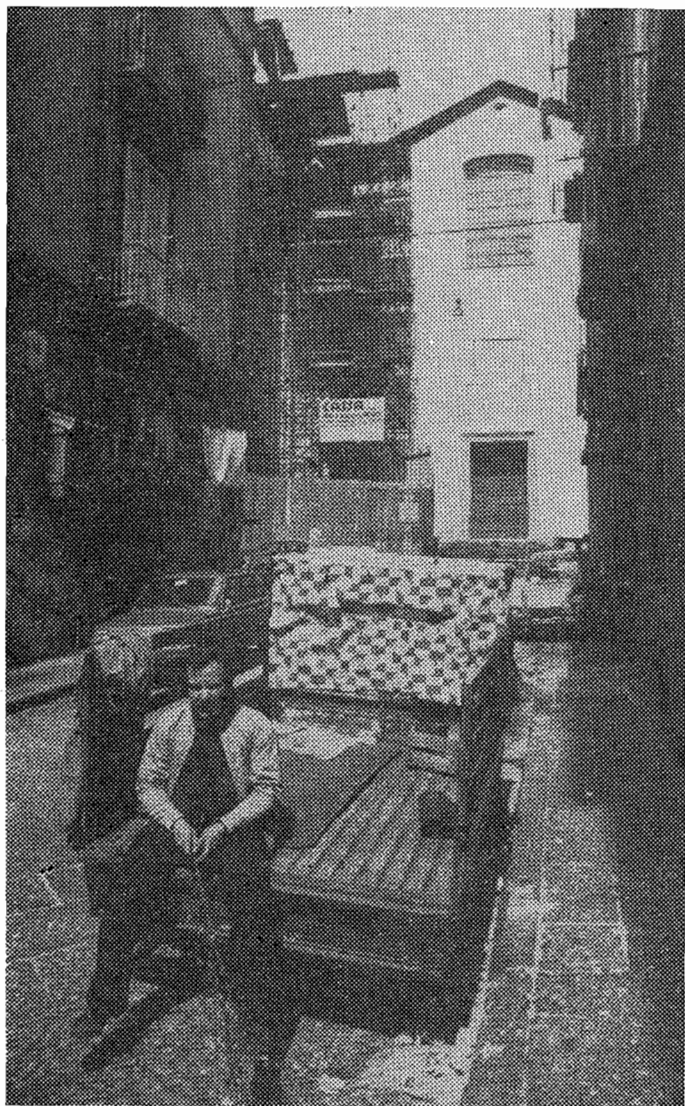
Il secondo aspetto riguarda la residenza, le attrezzature ed i luoghi di lavoro ad essa corrispondenti.

La Napoli storica, cioè precedente l'Unità d'Italia, è una città estremamente complessa, strutturata su una ricchezza di parti definite e distinte, ognuna delle quali ha una specifica struttura morfologica e una tipologia adeguata. Tale complessità, tuttavia, è costruita su una organizzazione complessiva profondamente razionale, anche se oggi l'alto livello di degrado raggiunto, la pratica secolare di riempimento di ogni spazio libero hanno occultato

e reso irriconoscibile quanto all'origine era una struttura chiara e semplice.

I differenti tipi edilizi, corrispondenti alle diverse destinazioni di uso del suolo e alla diversa divisione dei lotti, sono riconducibili anch'essi ad alcune matrici fondamentali, di origine medievale o rinascimentale, pur formando molto spesso strutture abitative complesse e ricchissime di qualità spaziali. Il rapporto con la città nel suo insieme e l'uso consolidato nel tempo rendono individuali queste parti, anche a livello sociale e culturale.

Il maggior numero di queste parti permette un intervento di trasformazione che muova e si sviluppi a partire da questo carattere di individualità e dunque collettivo che



esse posseggono. Ognuna di tali parti cioè richiede un progetto specifico e costruito su una norma razionale. Un tale progetto non può non partire da un'analisi attenta che mostri i caratteri di queste architetture; essa non può essere solo stilistica ma deve essere essenzialmente tipologica e morfologica, tesa cioè a mettere in evidenza la struttura razionale sottesa e a misurarsi, per questa via, con il concreto processo di trasformazione della città. E' da notare che in questo procedimento non vi è differenza tra l'intervenire su una parte centrale della città o su una periferica, in quanto in entrambi i casi vi è un concreto problema di architettura da risolvere: nel primo caso la città storica si confronta con i cambiamenti della vita moderna, nel secondo, la città moderna si confronta con la storia su cui essa stessa è costruita.

La pressoché totale mancanza di studi adeguati, escludendo il sempre ricco filone storicistico utile tuttavia solo in modo secondario ad un lavoro del genere indicato, i pochissimi progetti, in molti casi solo esercitazioni universitarie, rendono problematico andare oltre queste prime indicazioni generali. E' indubbiamente una grave carenza della cultura architettonica perché credo che qui la Facoltà di Architettura si misuri concretamente con il suo ruolo pubblico: esso può essere progressivo o ancora una volta subordinato agli interessi dei « padroni della città ».

Il terzo aspetto è relativo al fatto che la città precapitalistica coincide in parte con il centro della città, intendendo con centro sia un concetto geografico che un valore di luogo. Quindi parlare di città storica significa innanzitutto parlare di centro della città. Se la città muta in tempi molto lunghi quasi mai sposta il luogo del suo centro. Non è certo a caso che Le Corbusier progettò Parigi su Parigi. Il Centro della città, per rimanere tale, deve tuttavia mutare nel tempo al suo interno. Il Foro e l'Agorà continuamente si trasformavano e in questo processo confermavano se stessi. Un centro abbandonato diventa un quartiere periferico e solo una città massacrata può rendere irriconoscibili luoghi collettivi una volta splendidi. Napoli purtroppo è tra queste città.

Il monumento più antico di Napoli è il suo tracciato Ippodameo. Il Centro della città coincide idealmente con questo monumento; su di esso ed in riferimento ad esso si articolano gli edifici ed i luoghi collettivi più importanti della città: da piazza Dante al largo di Castel Capuano. Essi formano una struttura articolata di piccoli centri nessuno dei quali ha validità e importanza autonoma, neanche il complesso di Piazza Plebiscito che, pur essendo tra i maggiori monumenti della città, non può essere considerato il centro ma solo una parte di tale sistema complesso. Napoli tuttavia non ha oggi un'area centrale chiara e adeguata alla sua dimensione complessiva che sia il luogo pubblico per eccellenza dell'intera città. Il dibattito sulla localizzazione del centro direzionale, oltre l'ambiguità della stessa denominazione, ne è la conferma.

Tra le parti che pure si sono cambiate nei tempi recenti, il centro greco è rimasto immobile nel tempo. I caratteri di permanenza sono diventati fattori patologici perché la contraddizione, innescata con l'intervento del Risanamento, di ghettizzazione delle aree storiche è diventata carattere tragico: da un lato esso è oggi un quartiere popolare affollato e periferico dall'altro permane con forza la sua natura di Centro della città, nocciolo dell'intera struttura urbana. In questa piccola area è racchiusa gran parte della storia della città e della sua contraddizione attuale. Questa zona della città che per centinaia di anni ha continuato ad accumulare costruzioni al proprio interno è diventata alla fine una zona da scoprire, un « quartiere ».

Se ne può o meno accettare la sorte; ma credo debba essere chiaro che è nella linea della costruzione borghese della città negare la storia creando « quartieri » sempre contrapposti all'europeismo delle zone nuove. Co-

si solo se si ritiene che l'architettura si costruisce sull'architettura e la città sulla città, il passato può diventare storia presente e la città ritrovare in ciò il suo carattere più propriamente collettivo. Il problema della costruzione della città nasce di qui, dalla chiarezza del nocciolo centrale della sua struttura. Il primo grande problema di progetto cui la città si trova oggi di fronte è, appunto, definire per chi e a quale scopo il monumento più antico della città può essere trasformato.

Napoli, dunque, come qualunque altra città è un'unica complessa struttura in cui il rapporto definito tra parti definite non è un problema di traffico ma appunto di struttura. Il centro di tale struttura è il suo nucleo di impianto greco non perché è un museo di oggetti da ammirare, ma perché, nel lungo processo di costruzione della città, ha acquistato ruolo, forma, senso adeguati al suo scopo. Perché esso è l'unico capace di evocare adeguatamente il concetto stesso su cui è costruito. E' il monumento per eccellenza della intera città, costruito nel tempo per aggiunta e trasformazioni successive, come qualunque monumento, dall'Acropoli, al Foro, alla Cattedrale e può di nuovo ritrovare in ciò il suo carattere più propriamente collettivo, non ad uso turistico ma di tutti coloro che vivono e abitano la città.

L'ideologia avveniristica dei centri direzionali e della Parigi parallela è il simmetrico di quella della conservazione, entrambe servono la pratica della frattura e dell'estraniamento dell'uomo dalla sua città, dal suo stesso prodotto. In opposizione a questa pratica vi è la lotta per un'architettura costruita sulla storia dell'architettura che interpreta e sviluppa la lezione della città come cosa dell'uomo.

Agostino Renna

6. Orientamenti spaziali, strategie e pratiche

Il dibattito sul destino del C.S. di Napoli ha subito una forte accelerazione negli ultimi tempi; segno sia delle condizioni di pericoloso degrado, che dell'interesse delle forze imprenditoriali e finanziarie per un'operazione di rinnovo. Purtroppo va rilevato come all'intensificarsi del dibattito e corrispondentemente all'articolarsi delle strategie degli operatori, da parte della sinistra non si accompagni una adeguata « ricerca » politica e intellettuale capace di individuare soluzioni di fondo e di proporre obiettivi intermedi su cui impegnare i movimenti sociali interessati al risanamento.

E' così che le poche proposte concrete e i rari interventi realizzati sono completamente appiattiti sulla più banale emergenza quando non rientrano — come più spesso avviene — nel vecchio programma di « ripulitura » del C.S. con l'obiettivo di farne l'area quaternaria di una città che avrà radicalmente ridotto le proprie caratteristiche produttive. La leva per mettere in atto questo programma è stata da tempo individuata nella gravità della situazione occupazionale della città.

Il conflitto tra i diversi interessi ed operatori (aziende a PP.SS., imprenditoria locale, Cassa per il Mezzogiorno, Amministrazione Comunale) per il riuso del Centro Storico si può fare risalire alla vicenda dell'approvazione del PRG e del successivo voto di approvazione da parte del Consiglio Superiore dei LL.PP. Sino all'approvazione del PRG l'attività edilizia a Napoli, così come nelle altre grandi città italiane, si era fondata principalmente sulla costruzione del « nuovo ». La imprenditoria locale, che aveva acquistato una propria fisionomia nella attuazione delle grosse lottizzazioni, spesso concesse in difformità al PRG del 1939, e che aveva continuato a percorrere anche negli anni immediatamente precedenti al nuovo PRG la strada dell'espansione indiscriminata della periferia

e dell'edificazione delle aree verdi interne alla città, non riuscì, come è noto, ad imporre fino in fondo questa scelta in sede di stesura del piano¹.

Conseguentemente nasce nell'imprenditoria locale l'interesse per un intervento nelle aree più degradate del centro, e coerentemente con la storia passata esso viene previsto in termini di ristrutturazione, con una percentuale alta di edilizia nuova.

Questa tendenza peraltro era in sintonia con le scelte generali del PRG che prevedeva — come spesso è stato rilevato — una forte trasformazione terziaria della città.

Il PRG approvato in Consiglio Comunale concedeva, come fu chiaramente messo in evidenza, ampie possibilità di intervento nel Centro Storico, mediante una perimetrazione che distingueva tra « Centro Antico » e « Centro Storico »². Per il primo si prevedeva il vincolo a risanamento conservativo e restauro architettonico e urbanistico (Zona B1), mentre per il secondo la normativa concedeva la possibilità di consistenti interventi di ristrutturazione. Quella impostazione era desunta da uno studio elaborato dal CSU degli ingegneri della provincia di Napoli³; studio che costituisce l'elaborazione più organica di quella linea tendente ad operare una riqualificazione del C.S. con fini prevalentemente terziari e quaternari e che proponeva un terreno concreto di incontro tra il capitale locale, al quale spettava un ruolo da protagonista, e quello dell'industria a P.S.

« L'impostazione scarta, ovviamente, l'ipotesi dell'autofinanziamento e fa affidamento sull'uso pubblico per ridurre la dimensione del conflitto sociale insorgente, in una formulazione dipendente da un'impostazione del tutto « privatistica », che impedirebbe evidentemente l'accesso alle nuove abitazioni degli strati sociali subalterni. L'affermazione effettuata sulla « polifunzionalità » del Centro Antico, maschera un processo di destrutturazione di gran parte delle attività lavorative. Si propone infatti la riduzione delle attività commerciali collegate alla residenza e più estesamente alla riproduzione della forza-lavoro (gli esercizi alimentari e i « macroscopici fenomeni di ambulante »); la incen-

tivazione delle attività connesse alla funzione terziaria e turistica (« il settore commerciale collegato a forme tradizionali di artigianato o a particolari qualificazioni merceologiche, coerenti con il significato del Centro nella futura città »); la delocalizzazione, più o meno differita nel tempo, delle unità produttive esistenti e permanenza delle sole attività artigianali « coerenti » con l'intervento previsto (editoria, strumenti musicali, lavorazione specializzata del legno, meccanica di precisione, ecc.); l'incremento della funzione quaternaria (sedi universitarie, biblioteche, sale per concerti, mostre d'arte), cui viene attribuito « un determinante contributo dell'azione di rinnovamento », mentre vengono lasciate al Centro Direzionale le funzioni decisionali, in una visione appunto di complementarietà.

Su un complesso di 67.616 vani esistenti tra terranei e abitazioni, si prevede, previa la demolizione di circa 35 mila, il rinnovo di circa 23,5 mila, la costruzione di circa 15,8 mila nuovi vani (dei quali 3,3 mila terziari).

L'intervento viene diviso in due sfere di azione: all'intervento pubblico l'opera di rinnovo, gravata dei costi di esproprio (fatta eccezione della quota terziaria destinata all'intervento privato); a quello privato o a PP.SS. quello di produzione del nuovo spazio edificato »⁴.

Che tale impostazione del Piano rispondesse in particolar modo agli interessi dell'imprenditoria locale non v'è dubbio, e per averne una conferma basta ricordare la violenta critica che queste forze espressero nei confronti delle variazioni introdotte dal Consiglio Superiore dei LL.PP. Col proprio voto il Consiglio Superiore, oltre ad estendere la zona vincolata a risanamento conservativo a tutte le parti della città edificate entro il 19° secolo, di fatto subordinava qualsiasi intervento alla successiva definizione dei Piani Particolareggiati e quindi impediva quegli interventi improntati ad una logica di convenienza immediata per i quali l'imprenditoria locale possedeva una sicura esperienza. Infine il Consiglio Superiore espresse chiaramente nella parte finale del « voto » la necessità che l'intervento di risanamento non riguardasse le sole forze locali sostenendo che « il suddetto



intervento potrebbe riguardarsi in definitiva come un più organico e più appropriato modello di interventi statali, dopo quello avviato alla fine del secolo scorso per la stessa città di Napoli, anche se questo dette luogo a discutibili soluzioni urbanistiche »⁵. Nella forte stasi del settore edile successiva all'approvazione del PRG, mentre le PP.SS. premonono maggiormente sull'operazione del Centro Direzionale assieme ad alcuni grossi operatori locali, i piccoli e medi imprenditori subiscono pesantemente la crisi del settore che solo in parte trova sfogo nella edificazione abusiva della periferia, e in particolare quella nord-occidentale⁶. E' a partire da questo momento e da questa situazione, e inserendosi in una più vasta operazione di « ripulitura » della città posta in atto dopo l'epidemia colerica, che nasce, sollecitato dalle forze economiche locali, l'orientamento della Cassa per il Mezzogiorno ad organizzare un intervento sul C.S. di Napoli⁷. Il momento del dopo-colera fu caratterizzato da una ripresa seppure blanda del conflitto tra i diversi interessi per il restauro del C.S. In quel periodo, a livello nazionale, il governo inaugurava la stagione dei « progetti speciali »⁸; contemporaneamente a livello locale, la città veniva configurandosi

come « il primo esempio di sistema urbano con lotti funzionali e convenzionati » per la presenza nelle varie operazioni di ristrutturazione territoriale di soggetti economici diversi: l'IRI per il Centro Direzionale e le Cooperative per i grossi interventi di 167 di Ponticelli e Secondigliano⁹. In questo contesto riprendono fiato con accenti diversi le forze che puntano ad una trasformazione terziaria del C.S.: da una parte l'on. Campagna, allora sottosegretario agli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno, ispiratore dell'ala « modernista » del capitalismo meridionale, collegandosi formalmente all'idea delle agenzie che nasceva in sede governativa, ritiene giusto che « quando si tratta di interventi straordinari e quando risulti utile e necessario ai fini della loro più rapida realizzazione la Cassa si sostituisca ai comuni nella realizzazione delle opere »¹⁰. Contemporaneamente a livello locale cominciano a delinearsi nuovi disegni. Così, in un convegno presso l'Ente Provinciale per il turismo (29/4/1974) emerge il piano per un itinerario turistico nel Centro Storico, « un piano cioè di pedonalizzazione del percorso viario da Piazza del Gesù a Castelcapuano e di restauro di alcuni edifici monumentali del costo di 10 miliardi — finanziamento Cassa per il Mezzogiorno »¹¹.

Solo un mese più tardi in una tavola rotonda organizzata sul problema del Centro Direzionale, viene ripreso il tema del restauro del C.S. per sostenere che l'edificando C.D. non può che « essere visto come parte di un più generale piano di ristrutturazione della città vecchia, della quale — come è noto — fanno parte zone soltanto vecchie e senza particolare interesse, — zone di interesse storico e zone antiche di preminente interesse storico e artistico » (Di Stefano)¹², tracciando quindi in tal modo il collegamento tra le due maggiori operazioni di rinnovo urbano previste dal PRG del Centro sinistra nella originaria formulazione.

Da quel momento il restauro dei monumenti diviene la soluzione più efficace per risolvere particolari momenti di tensione sociale nella città, assolvendo contemporaneamente al compito di filtrare lentamente il vecchio progetto di trasformazione del C.S. In-

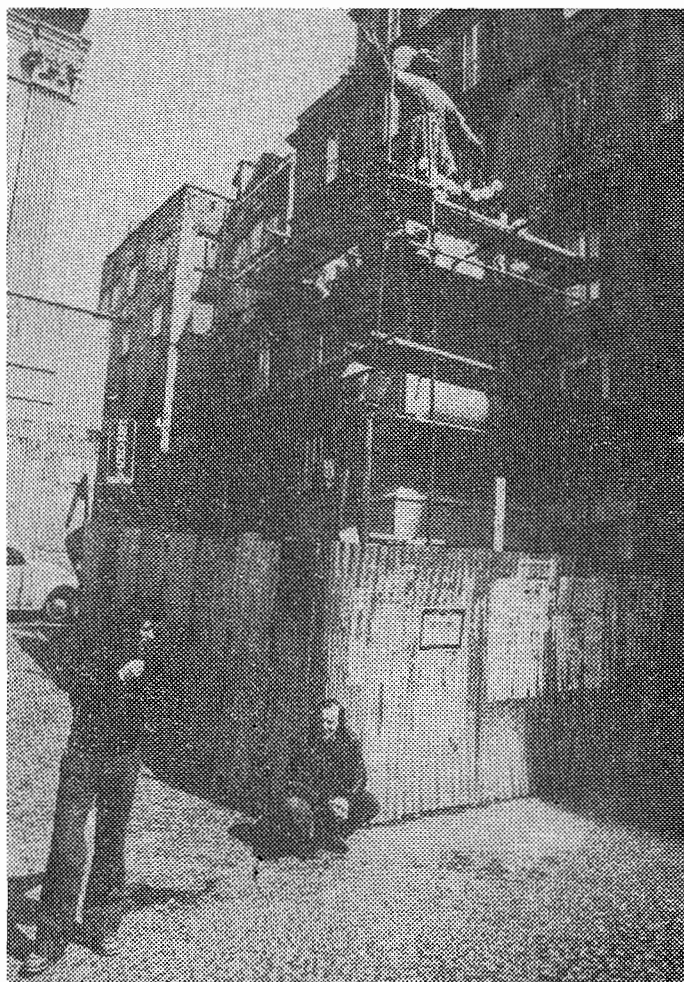
fatti un anno dopo, nel momento più caldo della lotta dei disoccupati organizzati, il governo sceglie come soluzione per reperire nuovi posti di lavoro il finanziamento di alcuni restauri: 20 miliardi per 700 posti di lavoro per un anno; il finanziamento viene assicurato dalla Cassa che affida al Genio Civile la progettazione e l'esecuzione delle opere. Il « canale » così inaugurato è destinato ad ingrossarsi e a precisarsi nelle finalità; in questi ultimi mesi infatti in seguito ad un aggravamento della disoccupazione e ad una ripresa della lotta dei disoccupati viene proposta la stessa soluzione; anche questa volta l'iniziativa è pilotata dalla Cassa, anche se rispetto al passato si possono riscontrare alcune differenze:

1) innanzitutto il fatto che nella proposta attuale sia divenuto più esplicito il rapporto esistente tra restauro dei singoli monumenti e processo di valorizzazione del C.S. in cui attualmente è altissima la presenza delle « rendite d'attesa »: è chiaro infatti come in assenza di una programmazione complessiva di tutte le fasi dell'intervento di risanamento che l'Amministrazione Comunale, da parte sua non è ancora riuscita a predisporre, si rischia di fare il gioco della speculazione in quanto, mentre gli oneri sociali del rinnovo vengono assicurati dal denaro pubblico¹³, l'intervento sulla residenza — utilizzando tra l'altro le grosse concessioni fatte ai proprietari di alloggi dalla nuova disciplina sui fitti — seguirebbe gli interessi dei proprietari e degli imprenditori.

2) In secondo luogo va rilevato che a questa proposta si giunge dopo due anni di amministrazione di sinistra, il che mette in risalto, appunto, la grave carenza di una linea di intervento organico della giunta per il risanamento del C.S. E' questa carenza a determinare nei fatti una subalternità dell'ente locale alle scelte del governo e in particolar modo della Cassa, il cui presidente — principale ispiratore del Piano Regolatore del '70 — non ha mai abbandonato l'idea di città che quel piano conteneva e lavora in questo momento per sostenere — come ha promesso in occasione di un convegno organizzato alla fine del '77 dall'ACEN (Associazione Costrut-

tori Edili Napoletani) — attraverso questa via la ripresa del settore edile a livello locale.

Il nuovo programma per interventi di restauro copre un arco di tempo di 3 anni, con una spesa oscillante tra i 70 e i 130 miliardi — il forte aumento di importo finanziario attribuisce naturalmente maggiore incidenza a questo programma di quanta non ne avesse il precedente — e un'occupazione tra i 1000 e 2000 operai. L'intervento dovrebbe interessare i 700 operai già impegnati nei precedenti interventi di restauro — attualmente in cassa integrazione — oltre a 500 disoccupati che hanno da pochi giorni ultimato un corso di riqualificazione professionale presso il Centro di formazione professionale per le maestranze edili. Le finalità del progetto sono così sintetizzate in un documento preliminare: « Creazione di posti di lavoro; incentivazione di attività economiche (in particolare turistiche) avvio del processo di ristrutturazione urbana ». « L'intervento — assicura il documento — ha carattere produttivo e non assistenziale »¹⁴. Le caratteristiche di questa produttività vengono spiegate quando si ricorda come l'investimento « è capace di produrre un forte contributo alla ripresa dell'attività edilizia, non solo attraverso l'appalto delle opere di tipo straordinario, che qui si indicano, *ma anche in conseguenza degli ulteriori interventi pubblici e privati, nel Centro Storico che verranno messi in moto dopo (e durante) il triennio di attuazione del presente piano. Inoltre è da considerare il rilevante incremento d'uso sociale che deriva da un notevole numero di beni culturali immobiliari appartenenti al patrimonio pubblico »* (il corsivo è nostro)¹⁵. Le forze ispiratrici del piano sono le stesse. In particolare è ancora il Prof. Di Stefano, fino ad un anno fa fermo oppositore dell'uso di fondi speciali per la disoccupazione nel restauro di edifici monumentali. In due lunghi e polemici articoli comparsi su un quotidiano locale egli aveva sostenuto infatti che l'impiego di manodopera non specializzata, obbligatorio in questi interventi, si conciliava male con le caratteristiche dei lavori di restauro per i quali, al contrario, è indispensabile l'uso di manodopera altamente specializzata¹⁶. « Di qui — aggiungeva Di



Stefano — la convinzione che sarebbe stato perlomeno più chiaro e comprensibile lasciare stare i monumenti in pace e destinare i 20 miliardi (del precedente intervento, ndr) non solo a ripristino di muri e viali, ma anche di altre opere pubbliche per le quali è necessario l'impiego di manodopera non specializzata; sistema tuttavia assolutamente inaccettabile perché peculiare di tutti i governi che non hanno saputo e non sanno attuare una politica economica capace di produrre posti di lavoro, sicuri e continui nel tempo; e con 20 miliardi si sarebbe potuto creare una struttura produttiva (industriale, turistica ecc.) capace di dar lavoro a 700 operai non per 2 anni ma per sempre »¹⁷.

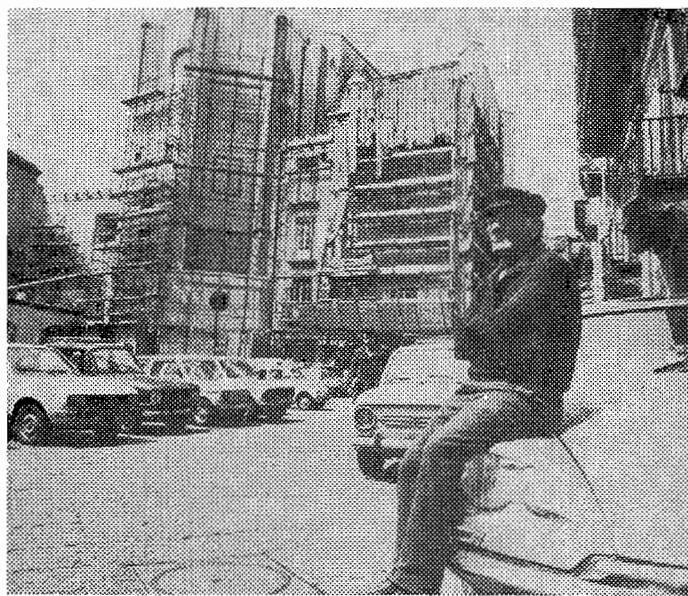
Come si vede vi è tra quelle posizioni e l'attuale atteggiamento una differenza sostanziale che va attribuita allo stretto rapporto riscontrabile tra il programma odierno e il

vecchio piano di ristrutturazione economica e territoriale nella città, al quale Di Stefano fa riferimento in effetti in maniera sostanziale. Nel documento, infatti, viene sottolineato come il piano di intervento sui monumenti acquista valore se si lega intimamente all'attuazione degli elementi maggiormente caratterizzanti il vecchio PRG della città: il già proposto collegamento col Centro Direzionale e l'Università da una parte, il sistema principale delle comunicazioni (metropolitana, tangenziale, via Marittima) dall'altra. Non si tratta più di interventi isolati su singoli monumenti — riconducibili unicamente ad una logica assistenziale — ma di un più chiaro disegno che ripropone per pezzi il vecchio piano di intervento sul C.S. respinto dal Ministero dei LL.PP. e successivamente bocciato dal voto popolare del 15 giugno. Il tentativo, in conclusione, è quello di riconnettere, su un terreno nuovo, i vecchi interessi del blocco edilizio locale alle strutture centrali della programmazione e dell'intervento straordinario, in particolare la Cassa, saltando completamente la giunta comunale di sinistra.

Nei confronti di questa alleanza tra imprenditori locali e Cassa per il Mezzogiorno, l'Amministrazione Comunale appare divisa e confusa nelle proposte, incapace di legare il problema dell'emergenza con quello della prospettiva, ed è proprio in questa confusione che — discretamente — rifiorisce in alcuni settori delle forze di maggioranza l'interesse e il fascino per la capacità imprenditoriale dell'industria a PP.SS. che in tutti questi anni non ha smesso di aspettare l'occasione di possibili convenienze compatibilmente con gli altri programmi a cui è interessata nell'area napoletana¹⁸. Il ritardo della giunta riguarda sia la mancata elaborazione di una strategia generale di intervento, sia l'incapacità di utilizzare opportunamente gli incentivi finanziari di volta in volta concessi alla città in senso produttivo. Non va dimenticato infatti che i fondi per i restauri, di cui si è detto, verrebbero in larga parte sottratti a quelli della legge 183 (che riguarda al contrario l'incentivazione di attività « realmente » produttive) e quindi al Progetto per l'Area Metropolitana sul quale è stato aperto un dibattito in Consi-

glio Comunale con una relazione che, per lo stesso Centro Storico propone tutt'altri interventi¹⁹. E va ricordato ancora come rimangano a tutt'oggi inutilizzati 14 miliardi — in larga parte provenienti dai fondi della 513 — che rischiano, se non interverrà un rinvio dei termini previsti dalla legge, di passare tra i residui passivi.

Se è vero che l'Amministrazione di sinistra ha sempre sostenuto che qualsiasi intervento nel C.S. non poteva prescindere dall'obiettivo del mantenimento dell'attuale composizione sociale degli abitanti e di una riqualificazione della struttura produttiva presente nella zona²⁰, è però vero che sono mancate le iniziative concrete: intanto rimane largamente inadeguata, se non inesistente, la conoscenza che si ha della struttura abitativa del C.S. (caratteristiche tipologiche dei fabbricati, composizione della proprietà, ecc.); e gli studi necessari per acquisirla non sono stati svolti in proprio, né sono state sperimentate strade diverse (ad esempio il rapporto con l'Università) per conseguire quel risultato. Conseguentemente e in aggiunta non sono state neanche tentate quelle esperienze (piani di edilizia economica e popolare, convenzioni coi privati per il rinnovo di comparti edilizi, ecc.) già sperimentate — con diversi limi-



ti, ma anche con qualche successo — da diverse amministrazioni (Bologna, Ferrara, Brescia)²¹, e che rappresentano in ogni caso il tentativo più significativo dei Comuni di farsi carico in maniera globale e programmata di tutti i problemi attinenti il risanamento dei Centri Storici.

Questa considerazione generale ci pare venga confermata dalla lettura dei due recenti documenti resi noti dall'Assessorato al C.S. Il primo di essi riguarda « un programma di restauri di monumenti » da finanziare con i fondi Cassa; il secondo formula un programma più generale di interventi da finanziare con le leggi 865 e 513 (i 14 miliardi di cui si diceva prima). E' assente in entrambi qualsiasi riferimento al problema della struttura produttiva, mentre la questione della residenza è affrontata marginalmente, attraverso alcune proposte di utilizzazione di alcuni edifici da acquisire al demanio pubblico (si tratta in buona parte di edifici appartenenti ad enti che dovranno cedere i propri beni in base alla legge 382) e che si pensa di destinare a particolari categorie di cittadini privi di alloggio (in particolare a giovani ed anziani). Manca invece qualsiasi tentativo di impostare in termini « realistici » il problema del rapporto con la proprietà, visto tra l'altro che il tema delle convenzioni è all'ordine del giorno dopo l'entrata in vigore della legge 10 e con la prossima approvazione del piano decennale per la casa.

In definitiva dai documenti emerge una idea del C.S. come area prevalentemente « culturale », e del risanamento come operazione tesa innanzitutto e prevalentemente al recupero della funzione culturale-rappresentativa dell'area. Tutto ciò è molto chiaro nel primo documento nel quale la posizione dell'Amministrazione appare completamente subalterna alle scelte della Cassa. In essa, infatti, dando per scontate le caratteristiche economiche generali del programma di finanziamenti, si propone una destinazione dei monumenti da restaurare consona ad un'impostazione socialmente aperta del problema della tutela, secondo cui considerare « i beni culturali come parte integrante del contesto sociale e produttivo, ricercandone lo spazio al-

l'interno di una nuova fruibilità collettiva »²². A tal fine si propone un raggruppamento delle future destinazioni dei monumenti per « tematiche » facenti capo ad una ricostruzione della storia civile, militare, artistica e produttiva della città²³.

Nella mancanza di una organica programmazione del Comune, acquistano maggiore rilievo alcuni intenti programmatici resi noti ultimamente nel documento della CASMEZ sul Progetto Speciale per l'Area Metropolitana e nella convenzione tra Comune ed Università in materia di edilizia universitaria.

Il documento della Cassa contiene un apposito paragrafo dedicato al problema della ristrutturazione urbana che rappresenta il primo tentativo di sistematizzazione all'interno di un piano più ampio di interventi sulla città.

L'obiettivo dichiarato è « la rivitalizzazione del tessuto urbano in alcune zone particolarmente degradate e particolarmente interessanti dal punto di vista storico e culturale »²⁴. Le aree interessate sono essenzialmente due: l'area del Mercato e quella del Centro Antico. Per il Mercato si prevede un trasferimento delle attività commerciali ivi insediate in una zona esterna alla città, anche per il ruolo di raccordo svolto da queste attività tra mercato cittadino e quello metropolitano. Al loro posto la Cassa propone la concentrazione, in questa area, delle attività artigianali ora situate nel Centro Storico.

L'altra operazione riguarda l'area compresa tra Corso Umberto, Piazza Garibaldi, via Foria, via Costantinopoli. L'intervento consisterebbe in operazioni di restauro di carattere storico e culturale, delle quali già si è detto e per cui si individua un collegamento con il progetto di riorganizzazione dell'attuale struttura edilizia universitaria, di cui diremo in seguito.

Terza ed ultima ipotesi, la creazione di ampi parcheggi sotterranei per liberare la superficie dall'ingombro derivante dallo stazionamento permanente delle auto.

L'ipotesi di uno spostamento dell'artigianato al Mercato solleva non poche perplessità, non solo per la sottrazione ulteriore al tessuto produttivo del centro di una sua componente specifica, ma per la vita stessa della bottega

artigiana che per sua conformazione si regge su di una serie di relazioni, economiche e di mercato, che ne permettono la sopravvivenza solo dentro quell'insieme di connessioni socio-economiche specifiche di molti Centri Storici. Di fatto questa ipotesi più che apparire realistica, sembra fungere da copertura per l'avvio di uno smantellamento della rete commerciale della zona del Mercato, liberando così un'altra area da riconvertire, dentro la generale trasformazione delle destinazioni di uso delle aree della città, e da consegnare alla speculazione di un ciclo edilizio, la cui ripresa appare ormai legata e subalterna alle grosse occasioni fornite dai progetti di riconversione urbana degli enti locali o di intervento straordinario, quali appunto la Cassa.

Gli «interventi straordinari di restauri monumentali ed ambientali nel Centro Storico» vengono considerati nella convenzione tra Comune e Università come uno degli elementi rilevanti cui fare riferimento per il «piano di ristrutturazione e riorganizzazione dell'Università» che il documento stabilisce vada inteso — dal punto di vista urbanistico — come «piano generale di settore», destinato a diventare parte del PRG²⁵.

Questo dell'edilizia universitaria sarebbe quindi il primo piano di un certo rilievo riguardante l'area del C.S. e in quanto tale destinato ad incidere non poco sui successivi interventi. Dalla convenzione si possono desumere le linee generali sulle quali si attesterebbe la ristrutturazione dell'Università nel Centro Storico:

1) «Ristrutturazione unitaria del complesso centrale, dal Rettifilo a piazza S. Domenico Maggiore» che verrebbe ulteriormente rafforzata dalla riorganizzazione «anche mediante significative sostituzioni edilizie a parità di volume costruito» del complesso degli edifici del vecchio policlinico²⁶.

2) Costituzione di un secondo significativo polo intorno all'Orto Botanico attraverso l'acquisizione e ristrutturazione di Palazzo Fuga e del complesso di S. Giovanni a Carbonara «intorno al quale il Comune favorirà ulteriori acquisizioni onde consentirne l'utilizzazione quale organizzazione universitaria, e per il quale si impegna a rilasciare conces-

sione edilizia di trasformazione anche con incremento delle attuali superfici utili»²⁷.

3) Costituzione di un polo minore nell'area su cui sorgerà il Centro Direzionale.

Come si può ben vedere il programma concordato nella convenzione potrebbe costituire il primo capitolo di quella trasformazione terziaria e quaternaria del C.S. non solo perché comporta l'occupazione di vaste aree da destinare a questa funzione, ma anche perché sarebbe destinato a produrre consistenti effetti sul tessuto edilizio minore confinante sul quale l'Università chiede, in alcuni casi, di poter intervenire direttamente.



In definitiva nel conflitto tra i diversi interessi che ha per posta il risanamento del C.S. sembra in questo momento prevalere l'asse tra la Cassa e gli imprenditori edili locali, che strumentalizza, da una parte, la gravissima situazione occupazionale della città e trova collegamenti anche in alcuni settori sindacali, e si sforza, dall'altra, per l'interesse esistente in settori della « borghesia illuminata » ad una riconversione culturale-rappresentativa dell'area in esame; interesse che in questa fase viene concentrato soprattutto nel piano per l'Università, ma che trova un sostegno di fatto e in certo qual modo anche nel piano presentato dall'Assessore al C.S. per i restauri di monumenti.

Rispetto a queste scelte generali l'Amministrazione comunale appare debole e subalterna, incapace di individuare un proprio terreno programmatico che a partire da congruenti interventi sulla residenza e sulla struttura produttiva, sulla scorta di una organica visione complessiva, riesca anche a determinare un livello diverso di contrattazione sulle occasioni di intervento urgenti interne alla normale pratica di governo e imposte dalla logica dell'intervento straordinario.

Valori immobiliari e movimenti di proprietà

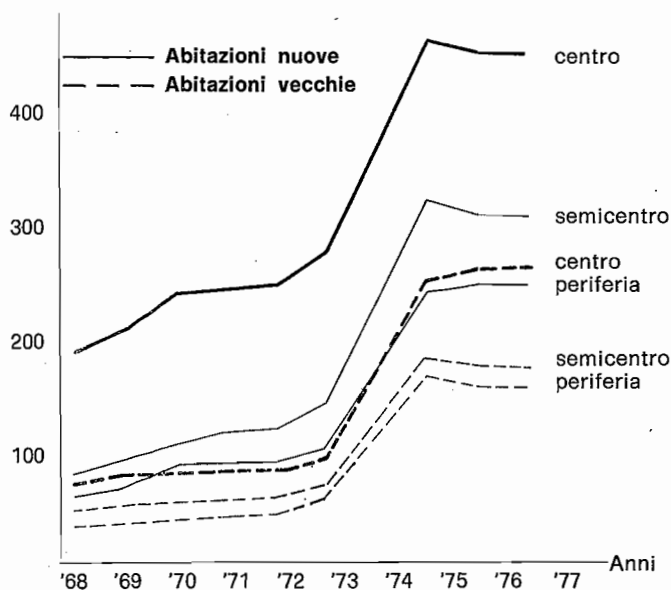
Al fondo del complesso degli orientamenti spaziali esaminati esiste la trama vasta dei diversi movimenti e operazioni concretamente messi in moto, che esprimono gli interessi dei numerosi operatori nella produzione dello spazio urbano che, in modo sensibile a partire dal '73, hanno dato vita ad un rilevante movimento della proprietà immobiliare. In questa fase si pongono le basi di una nuova strategia d'intervento che, se conserva ancora caratteri speculativi, si lega anche ad una nuova organizzazione del settore edile, in funzione di un modello più generale.

E' possibile registrare in questi anni una

notevole crescita dei valori immobiliari dell' 'usato', in linea con quanto avviene in tutte le maggiori città italiane. L'intervento in questa direzione si manifesta conveniente non solo per i piccoli proprietari, che immettono sul mercato immobili a prezzi crescenti, ma soprattutto per le società immobiliari che individuano una elevata produttività degli investimenti a partire proprio dalla crescita di tali valori.

Non v'è dubbio che questo incremento dei valori immobiliari del C.S. è da connettersi alla stessa operazione del C.D. Questa infatti, nel suo diluirsi nel tempo, si è posta in termini complementari e di sostegno ad una tendenza alla cosiddetta attesa speculativa tipica dei C.S. Ciò, in quanto è evidente che la realizzazione del C.D., contiguo spazialmente al C.S., fa crescere le economie esterne, portando, appunto, all'esaltazione dei valori degli immobili di quest'ultimo. Di conseguenza i proprietari sono ulteriormente portati ad attendere la realizzazione del C.D., a rinviare ogni intervento di manutenzione dei propri immobili, portando a livelli più elevati la strategia dell'attesa speculativa.

I dati testimoniano d'altronde che in questi anni si è realizzata una 'impennata' nell'incremento dei valori immobiliari; questi a Na-



Tab. O - Immobili e costi di costruzione 1970-1976 nelle principali città italiane.

Città	Incremento costo di costruzione 1970/76	Incremento valori immobiliari (Δ) 1970/76					
		Abitazioni vecchie			Abitazioni nuove		
		Centro	Semicentro	Periferia	Centro	Semicentro	Periferia
TORINO	150	195	184	280	168	301	279
MILANO	147	183	176	250	—	306	613
GENOVA	156	163	166	299	169	197	321
BOLOGNA	142	94	94	156	60	96	176
FIRENZE	128	145	173	72	64	89	76
ROMA	146	103	164	146	—	104	150
NAPOLI	125	77	136	127	158	131	150
BARI	137	48	90	84	—	—	—
PALERMO	145	200	159	178	—	119	157

Fonte: Nostra elaborazione su Istat e 24 Ore.

$$\Delta = \frac{v \text{ 1976} - v \text{ 1970}}{v \text{ 1970}} \cdot 100$$

poli hanno incrementi tra i più elevati di quelli delle grandi città italiane (v. tab. Q).

Più in generale i dati di riflessione su cui è possibile basare il convincimento di un forte interesse ad riuso nel C.S. napoletano sembrano essere i seguenti.

Come si è già detto, il particolare incremento dei valori immobiliari.

In proposito, va ulteriormente osservato che, con il 'salto', nei valori che si realizza tra il '73 e il '75, il 'vecchio' del C.S. raggiunge valori pari a quelli del 'nuovo' delle zone semicentrali (Vomero) (v. grafico). Tale incremento va rapportato alle tabelle parametriche in applicazione della L. 10 fissate dalla Regione Campania, che stabiliscono per il C.S. di Napoli il pagamento di oneri di urbanizzazione più alti che in tutta Italia e più alti che per ogni area comunale. E' evidente che tali oneri entrano, in una qualche misura, in contraddizione col tentativo delle società immobiliari di mettere, per così dire, le mani sulla città, utilizzando un patrimonio acquistato a prezzo modesto per rivenderlo a cifre di gran lunga più elevate, con tassi di rendimento reale certamente consistenti. Tali one-

ri costituiscono però, a ben vedere, un ostacolo relativo, perché se è vero che in assoluto l'incidenza degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria previsti dalla Regione Campania — per ristrutturazioni in zona A (Centro Storico) è notevolmente più elevata che altrove (L. 12.150 rispetto a 2.774 a Milano, 2.520 a Firenze, 4.200 a Genova, ecc.) — è pur vero che tale incidenza resta, rispetto ai costi globali di costruzione non determinante.

Volendo ora decifrare il conflitto per il riuso tra i diversi operatori, dobbiamo limitarci — in assenza di indagini dettagliate — a formulare alcune ipotesi. Anzitutto va messo in evidenza che lo stesso incremento dei valori immobiliari, così come si è sviluppato negli ultimi anni, corre il rischio probabilmente di non diventare appannaggio prevalente dei piccoli operatori locali, i quali si trovano a dover competere in un mercato in cui sono cresciute grosse imprese, spesso come risultato di consorzi, che si pongono a livelli tecnologici più avanzati, capaci di sviluppare un nuovo ciclo edilizio anche nell'area napoletana. Tali operatori si avvalgono non tanto

di una capacità di possedere il patrimonio edilizio, quando di valorizzarlo. In altri termini, questi nuovi consorzi e le grandi società a capitale pubblico come l'Italstat, capaci di controllare le nuove tecnologie di riuso, dopo aver tagliato fuori dai grossi progetti speciali i piccoli operatori, entrano in conflitto con questi anche per le operazioni di rinnovo del C.S. Di conseguenza diventa per questi ultimi più complessa l'operazione del riuso schiacciati come si trovano tra gli oneri fissati dalla L. 10 e l'inferiorità tecnologica. E a livello di società locale la pressione dei piccoli imprenditori, valutata in termini politici, non può essere trascurata.

E' a questo livello allora che acquistano significato le 'minacce' di abbandonare il riuso formulate dall'ACEN, come reazione agli oneri particolarmente alti stabiliti dalle tabelle parametriche della Regione.

La convenienza dei costruttori e dei proprietari al riuso del C.S. va valutata considerando ulteriormente che non solo i proprietari, capovolgendo il loro tradizionale atteggiamento, sembrano propensi a procedere ad una ristrutturazione delle abitazioni, ma che il costruttore — soprattutto quello privo di sufficienti capacità tecnologiche — cresciuto nel clima della speculazione degli anni '60, che distruggeva il 'vecchio' sfruttando una manodopera a basso costo e a bassa specializzazione, processi costruttivi relativamente semplici e realizzabili con ampie 'tolleranze', cioè direttamente in opera — si presenta con strutture semiartigianali, in grado esclusivamente di usare tecnologia e di conseguenza in conflitto con chi ne ha il monopolio.

La strategia del riuso nel C.S. di Napoli trova varchi per un rilancio della rendita, anche nella nuova normativa sul regime dei suoli. Ciò si verifica infatti attraverso le nuove forme di edilizia convenzionata, sia nei casi di concessione gratuita, sia nei casi in cui è dovuto il pagamento degli oneri di costruzione oltre che quelli di urbanizzazione. Qui infatti il riuso può realizzarsi con un elevato costo di costruzione, trascinando il valore del tetto — è il caso del regime di convenzione previsto — e sganciando il proprietario dall'obbligo del rispetto dell'equo canone, pur

rinvilandolo per la determinazione dei prezzi ad un accordo con il Comune.

Per quanto riguarda ancora la convenienza degli imprenditori nelle operazioni di rinnovo bisogna tener presente il rapporto che si pone tra il valore raggiunto dai beni immobiliari (l'attuale valore medio è di circa 430.000 L./m²) e quello indicato come valore base nella proposta di legge sull'equo canone (che è di circa 270.000 L./m) che sembra porti o ad uno sganciamento dall'equo canone o all'impiego di nuove tecnologie.

Un ulteriore problema andrebbe analizzato e riguarda l'entità del parco-scorte delle abitazioni del C.S. Dai dati del '71, invero molto vecchi, si rileva che le abitazioni non occupate del C.S. erano 5.862, pari cioè al 7,6% del totale del parco abitazioni del C.S., contro un valore medio comunale che era del 7%. Anche se tale valore per il C.S. sembra derivare in larga parte dallo stato di degrado, esso va tuttavia considerato anche nei termini di creazione di scorte conseguenti all'esigenza di una maggiore mobilità abitativa. Infatti è noto che mobilità territoriale (residenziale e del lavoro) e scorte di abitazioni si sostengono a vicenda, almeno fino a quando tali fenomeni sono sostenuti sul piano di una socializzazione degli oneri.

Un'ulteriore considerazione è offerta dall'esame della composizione sociale del C.S. e della sua evoluzione in questi ultimi anni. Anche in assenza di dati sufficientemente articolati sembra di poter constatare che il processo di espulsione della popolazione dal C.S. ha riguardato in misura preponderante le famiglie col capofamiglia in condizione 'inattiva' e quindi conferma l'esito dell'esodo strisciante condotto per tanti anni e oggi praticamente arrestato: la perifericizzazione di strati subalterni.

E' possibile conclusivamente avanzare degli interrogativi. In che misura la strategia del riuso inciderà sulle condizioni di vita delle grandi masse? In che misura la 'riappropriazione' da parte della nuova proprietà apre alla gestione dell'attuale organizzazione sociale del lavoro nell'area napoletana? Una risposta emerge forse se si lega la strategia dell'intervento nel C.S. a quella del program-

Tab. B - *Principali Istituti di Credito Immobiliare (Fondario, Industriale ...) per erogazioni garantite da capitali immobilizzati nel Comune di Napoli nel periodo 1973-77, superiori a 100 milioni (in lire correnti).*

Istituti	Totale (Mni)	1973	1974	1975	1976	1977
IMI	80.400	3.400	10.000	15.900	35.000	26.000
ISVEIMER	69.200	4.500	5.700	13.900	42.600	2.500
Cr. Fond. Prov. Lombarde	57.600	13.100	—	1.500	11.300	31.700
Cred. Ind. B.N.L.	35.000	—	100	200	33.000	1.700
Cred. Fond.	32.800	7.400	6.900	8.700	9.200	600
Cred. Fond. B.N.L.	26.900	6.900	7.600	3.600	2.600	6.200
Cred. Ind. Banco di Napoli	18.000	6.100	1.600	1.600	8.400	300
Cred. Ind. Banco di Napoli	12.200	12.200	—	—	—	—
Ist. It. Cred. Fond.	10.900	500	4.400	2.400	100	3.500
Finanze II. II.	9.000	100	900	2.200	6.600	200
Totali annuali		54.200	37.300	50.000	148.900	72.700

Fonte: Nostra elaborazione su dati della Conservatoria dei registri di Napoli.

Tab. C - *Principali società che hanno usufruito del suddetto credito per Istituti erogatori e valore delle tranches per tutto il periodo 1973-77, nel Comune di Napoli.*

Soc. finanziata	Istituto di credito	Valore delle tranches (totale) (Mni)
Italsider	Imi, Isveimer	60.000 (Ind.)
Redaelli	Imi	31.000 (Ind.)
Richard-Ginori	Cr. Ind. B.N.L.	30.900 (Ind.)
Snia Viscosa	Cr. Fond. Prov. Lombarde	30.000 (Ind.)
Cantieri Metallur.	Cr. Ind. Banco Napoli	10.500 (Ind.)
Irec	Cr. Fond. Prov. Lombarde	9.900
Edilmari	Cr. Fond. Banco Napoli	8.300
Norinc Immobiliare	Ist. Cred. Fond. Siciliano	5.800
Motta	Isveimer	8.700 (Ind.)
Borma	Imi	6.500 (Ind.)
Grimaldi	Cred. Fond. B.N.L.	6.500
Risanamento Napoli	Ist. Cred. Fond.	4.800
Eternit	Isveimer	4.900 (Ind.)
Coop. Aurora Edile	Cr. Fond. Banco Napoli	4.500 (« 167 »)
Imm. San Paolo	Cr. Fond. Prov. Lombarde	4.200
Imm. Napoli Centro	Cr. Fond. Prov. Lombarde	2.400 (Riuso C.S.)
Imm. Amedeo	Cred. Fondario	2.400 (Riuso C.S.)
Cimar	Cr. Fond. Prov. Lombarde	1.300 (Riuso)

Fonte: Nostra elaborazione su dati della Conservatoria dei registri di Napoli-I.

ma decennale per l'edilizia e del progetto speciale per l'area metropolitana. Emerge una linea di raccordo tra strategia del 'riuso' con quello della mobilità territoriale a scala più ampia: così l'aumento dello stock nel C.S. e nella periferia contribuisce a render praticabile nel medio periodo una mobilità del lavoro, richiesta oggi sia dall'apparato produttivo che dai meccanismi specifici del modello dei consumi sociali ²⁷.

Un altro dato di riflessione è dato dall'esame del rapporto tra la crescita dei valori immobiliari ed i costi di costruzione (tab. Q). Dal loro confronto si deduce che a Napoli l'incremento dei costi di costruzione è risultato maggiore dell'incremento dei valori immobiliari (solo a Bari, tra le grandi città italiane, si è avuto un comportamento analogo). Da ciò deriva la necessità per l'imprenditoria locale di sviluppare momenti di rilancio del valore immobiliare, attraverso operazioni di riqualificazione urbana che riportino all'insù l'incremento del valore della costruzione sul valore finale.

Inoltre l'interesse al riuso è misurato in un certo qual modo dal ricorso alla pratica degli sfratti. La pratica degli sfratti è certamente un indicatore non solo per l'enorme numero (circa 40.000 sull'intero territorio comunale), ma anche perché le motivazioni dell'ingiunzione di sfratto (il 70% per morosità e la richiesta di uso familiare e/o personale) possono far pensare ad un tentativo della proprietà di rientrare in possesso di alloggi, proprio al fine di ristrutturarli.

Ugualmente indicativo sembra il cospicuo movimento della proprietà nel C.S., in rapporto a quello relativo a tutta la città; movimento gestito in particolare da quelle società immobiliari che si avvalgono di cospicui finanziamenti dei maggiori istituti di credito nazionali. In questa direzione costituisce una documentazione sia pur parziale l'insieme di dati contenuti nelle tabelle P. e S.

NOTE

¹ Il piano territoriale di coordinamento e il decreto sugli standards urbanistici obbligavano a forti limitazioni l'espansione demografica e l'indice di fabbricabilità dei suoli, inoltre, concretamente gli spazi da occupare con edilizia nuova all'interno della città erano del tutto esauriti. Sul problema

delle illegittimità edilizie cfr. *Commissione interministeriale. Indagine sulla situazione urbanistico-edilizia della città di Napoli*, Roma, 1971.

² Il primo coincide con il vecchio nucleo greco-romano, mentre il secondo comprende tutto il resto della città antica tra cui vaste aree di grande interesse urbano edificate tra il XIII e il XVIII secolo.

³ AA.VV., *Il Centro Antico di Napoli*, ESI, 1970.

⁴ A. BELLI, *Napoli nella crisi*, CEEC, 1976.

⁵ *Consiglio Superiore dei LL.PP.* Voto n. 1903. *Adunanze* 17-23/12/1971 e 21/1/1972.

⁶ Cfr. *Napoli Centro Direzionale*, in « città-Classe », n. 3.

⁷ Cfr. A. BELLI, *Napoli: L'uso del colera per la trasformazione di una città meridionale*, in *Risanamento e Speculazione nei Centri Storici*, P. Ceccarelli e F. Indovina (a cura di), F. Angeli 1974; cfr. anche G. Esposito (a cura di) *Anche il colera*, Feltrinelli, 1973.

⁸ P. CECCARELLI e F. INDOVINA, *Storie di fantasmi e di crisi. I « Piani di emergenza » del 1974*, in *Capitale e territorio*. F. Indovina (a cura di), F. Angeli 1976.

⁹ M. CAPRARA, *I Gava*, Feltrinelli, 1975.

¹⁰ Cit. in V.E. DE LUCIA e A. JANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in « Urbanistica », 65, 1976, pag. 69.

¹¹ G. RIANO, *Proposte e programmi per il C.S. di Napoli dall'approvazione del PRG ad oggi*, in *Centri Storici e Progettazione*. A. Giusti Baculo (a cura di), CEEC, 1975. Presentatori del piano sono l'assessore socialista Locorotolo e il Prof. Di Stefano, coordinatore dello studio del CSU prima citato.

¹² Cfr. l'intervento di R. DI STEFANO in *Il Centro Direzionale di Napoli*, Atti della tavola rotonda relativa, Napoli, 1974.

¹³ In questo caso si tratterebbe di valorizzare attraverso il restauro dei monumenti, per punti, buona parte del C.S. rendendo più convenienti eventuali interventi a margine.

¹⁴ *Proposta di Programma di Interventi di Restauri Monumentali e ambientali per l'incentivazione economica e l'occupazione a Napoli*, Allegato 4. Dattiloscritto, Napoli, 1977.

¹⁵ Idem.

¹⁶ Cfr. « Il Mattino », 25 e 31 marzo 1977.

¹⁷ Cfr. « Il Mattino », 25 marzo 1977.

¹⁸ Il rafforzarsi dell'interesse delle PP.SS. per il C.S. va naturalmente collegato alle sorti del C.D. per il quale negli ultimi tempi sembra esserci un irrigidimento nelle posizioni dell'Amministrazione comunale che renderebbe meno conveniente l'intervento per l'IRI. Conseguentemente potrebbe rafforzarsi l'interesse per altri interventi come il risanamento del C.S. e tutta la ristrutturazione (produttiva e residenziale) della zona orientale.

¹⁹ Cfr. Relazione al Consiglio Comunale dell'Assessore alla Programmazione.

²⁰ Tra i diversi documenti si veda la relazione dell'Assessore all'Urbanistica al Consiglio Comunale per la presentazione della proposta di istituzione di un Ufficio Speciale per l'attuazione del PRG. Seduta del 20.2.1978.

²¹ Cfr. L. BENEVOLO, *Come ristrutturare un Centro Storico*, in «Corriere della Sera», 31.3.1978.

²² Assessorato all'Ambiente, ai beni culturali e al C.S.: Programma di restauri di monumenti napoletani.

²³ Le tematiche indicate nel documento sono: 1) tematiche connesse allo sviluppo delle arti e mestieri napoletani; 2) tematiche connesse con i problemi del mare; 3) tematiche connesse con lo sviluppo degli studi naturalistici; 4) tematiche connesse con l'organizzazione degli istituti culturali; 5) tematiche connesse al restauro del verde; 6) tematiche più specificamente connesse con particolari iniziative residenziali.

²⁴ Cassa per Mezzogiorno, *Progetto Speciale Area Metropolitana di Napoli*, Rapporto preliminare della commissione consiliare. Roma, gennaio 1978.

²⁵ *Documento Programmatico per la Convenzione tra Comune e Università degli Studi di Napoli*. Napoli, aprile 1978.

²⁶ Idem.

²⁷ Una tale considerazione viene verificata da un confronto tra valore medio ora riportato, praticato nel C.S. di Napoli, e valore dell'immobile secondo il disegno dell'E. Canone (ultime modifiche). Da tale cfr. si osserva che il prezzo praticato oggi è già ormai vicino al doppio del prezzo indicativo, per l'E.C., se si considera la più «alta» delle ipotesi di «riuso» (cioè indice di conservazione=0,80), come si ha modo di osservare dalla seguente tabella:

	senza	con ristrutturazione
Tipo: civile (A4)	1.25	1.25
Comune sup. 400M	1.20	1.20
Zona C.S.	1.30	1.30
Stato conservazione	0.60-0.80	1.00
(scadente, mediocre, normale)	0.73	1.00
Vetustà	0.85-1.14	1.95

Dunque, anche considerando lo stato «mediocre» del patrimonio edilizio del C.S., il valore immobiliare di alcune parti risulta di gran lunga superiore di quello dato dal D. Legge: solo se il patrimonio edile del C.S. venisse acquistato oggi ad un valore inferiore alle 300.000 lire a m², risulterebbe conveniente (per la proprietà) l'operazione-ristrutturazione tenendo conto dei tassi d'inflazione dell'ipotesi Cresme, cit., dell'ordine dell'8%.

Per fare in modo che, allora, l'acquisto risulti conveniente, è necessario per le società immobiliari, non solo che il valore attuale di acquisto rimanga tale (430.000 lire/m² al '77), ma che subisca un incremento negli anni successivi: *tale incremento può essere raggiunto non solo sganciando il valore immobiliare dall'E.C.* (possibile la qual cosa, proprio avviando nel C.S. ristrutturazioni che limitino gli oneri dovuti ai soli oneri di urbanizzazione), ma elevando lo standard del «vecchio» grazie allo sviluppo di nuove tecnologie presenti, ad esempio, nella elevata flessibilità di alcune componenti e servizi adattabili al «vecchio» patrimonio abitativo.

7. Quale leasing per Napoli?

Una indicazione delle possibili linee di penetrazione all'interno della struttura produttiva del C.S. è possibile desumerla anche dalle modalità d'impiego di strumenti quale il *leasing*; non poche sono infatti le indicazioni che fanno comprendere la rilevanza che tale strumentazione può assumere in questa congiuntura. Ci sembra utile pertanto procedere ad un suo esame particolareggiato.

L'art. 17 della 183 definisce operazioni di locazione finanziaria le « operazioni di locazioni di beni mobili e immobili, acquistati o fatti costruire dal locatore, su scelta e indicazione del conduttore, che ne assume tutti i rischi, e con la facoltà per quest'ultimo di divenire proprietario dei beni locati al termine della locazione, dietro versamento di un prezzo prestabilito ». La stessa legge precisa che per i tipi di finanziamenti così eseguiti ad iniziative localizzate nel territorio meridionale si consente alla FiMe di costruire una società di *leasing*, alla quale la CASMEZ concede un « contributo in conto canoni di valore equivalente alla somma dei contributi in conto capitale e dei contributi agli interessi di cui le operazioni godrebbero se realizzate col mutuo agevolato ». Conseguentemente la FiMe riduce i canoni a carico del conduttore in misura equivalente alla somma ricevuta. Infine, per le sole operazioni di locazione finanziaria di macchinari, i benefici della 183 sono estensibili anche ad altre società di *leasing* con cui la CASMEZ stipula un'apposita convenzione.

Una definizione così generale del *leasing* non è sufficiente per individuare verso quali settori ed in che modo verrà utilizzato tale strumento; né è sufficiente affermare che le agevolazioni previste per il *leasing* nel Mezzogiorno di per sé avviano concretamente lo sviluppo di tale formula di finanziamento. Per identificare lo spazio di agibilità reale del *leasing* è necessario andare ad attuare una

prima verifica delle condizioni reali entro cui il *leasing* ha trovato una sua operatività e confrontarle con le condizioni economiche e politiche in cui si trova ad operare nel Mezzogiorno ed in particolare nell'area napoletana.

Una prima indicazione in tal senso viene dalle delibere Cipe adottate il 31.5.'77, che in merito all'art. 17 precisano:

- che la locazione finanziaria riservata alla « costruzione, ampliamento, riattivazione e ammodernamento di stabilimenti industriali di piccola e media dimensione » è attuata dalla FiMe-Leasing;
- che tale finanziamento è subordinato ad obiettivi di mercato, occupazionali e di capacità produttiva;
- che la durata del contratto di locazione varia da 5 a 15 anni.

In tali direttive, accanto ad una genericità e contraddittorietà degli obiettivi enunciati (l'obiettivo dell'occupazione viene ritenuto compatibile con quello della produttività e del mercato in palese contraddizione con quanto invece dimostrano i dati sull'aumento della produzione industriale, sul fatturato delle grandi aziende, sulla diminuzione del deficit commerciale da una parte, e l'aumento della disoccupazione e le dichiarazioni effettuate nel marzo scorso dalla Confindustria dall'altra), si tende ad articolare in modo preciso un rapporto tra *leasing*, attività produttiva e patrimonio immobiliare. Da tali enunciazioni sembra configurarsi un tipo d'intervento, che, a prescindere dall'obiettivo, (qualunque esso sia, quello occupazionale, ma anche quello di mercato o della produttività) si inserisca non tanto sull'organizzazione del lavoro (*leasing* mobiliare, che pure è previsto), quanto, facendo leva sulla trasformazione dell'azienda (tecnologica, settoriale, di ciclo), sull'assetto territoriale della struttura produttiva. Tale iniziativa di *leasing* viene centralizzata presso la FiMe-Leasing, costituita nel giugno 1977 con capitale di 10 miliardi, di cui il 60% FiMe, 20% IMI, 20% ISVEIMER.

Se il *leasing* immobiliare nel Sud appare monopolizzato dalla FiMe-Leasing, la situazione si presenta più varia per il *leasing* mobiliare. Non solo perché la legge prevede un contributo ad altre società diverse dalla FiMe, quanto per il fatto che, dopo la 183, la Locat (che fa capo al S. Paolo di Torino, alla SAI, al Credito Italiano, all'IMI, e ad alcune Casse di Risparmio del Nord) che è al primo posto in Italia per investimenti, ha stabilito a Napoli la sede della Locat Sud. Infatti il Mezzogiorno, in particolare le aree di concentrazione industriale come Napoli, o Bari (dove già da anni opera la Sud Leasing), nella misura in cui è interessato alla riorganizzazione produttiva in presenza di una debolezza finanziaria della piccola e media industria, viene considerato un mercato in via di sviluppo per un tipo di finanziamento come il *leasing* che aggira gli svantaggi e i condizionamenti iniziali dell'impresa.

I vantaggi del *leasing* sono considerati essenzialmente i seguenti:

- 1) consente alle aziende di fare, in pratica, investimenti senza aumentare la posizione debitoria nei confronti di banche o altri istituti finanziari e senza ricorrere ad un aumento del capitale di rischio;
- 2) permette, di conseguenza, di non « irrigidire » il bilancio;
- 3) consente di finanziare gli investimenti al 100%;
- 4) è una procedura rapida (di norma poche settimane), poiché si svolge senza intoppi burocratici;
- 5) presenta vantaggi fiscali, poiché il canone è, a tutti gli effetti, un costo di esercizio;
- 6) consente, in alcuni casi, la detraibilità dell'intero canone (o di parte) di locazione ai fini della determinabilità del reddito d'impresa;
- 7) riduce il periodo di ammortamento dei beni, poiché, normalmente, il contratto di locazione si esaurisce nell'arco di 3-5 anni e quindi, in sostanza, rappresenta un ammortamento anticipato;

8) infine, il canone rappresenta un « costo certo » per l'impresa e non pone, quindi, difficili problemi per il conteggio degli ammortamenti, come nel caso in cui il bene « in uso » è invece « di proprietà »¹.

Su queste premesse il *leasing* ha basato il suo eccezionale sviluppo. Negli Stati Uniti il *leasing* è praticamente coinciso con l'espansione degli investimenti degli anni '60, passando da un volume di affari di 10 milioni di dollari nel '52 ad oltre 1 miliardo di dollari nel '66. Negli ultimi anni le circa 1.800 società *leasing* USA pare che abbiano raggiunto la cifra d'affari di 3-4 miliardi di dollari, finanziando il 10-15% dei nuovi investimenti nei settori in cui operano.

In Europa il grado di sviluppo del *leasing* sembra essere direttamente proporzionale al grado di sviluppo economico nazionale e, all'interno di ogni paese, delle singole regioni produttive. Infatti Francia, RFT e Gran Bretagna coprono da sole l'80% del volume di affari nel settore del *leasing*. In Italia, dove pure si assiste ad uno sviluppo formidabile, vi è un accentuato squilibrio territoriale nella distribuzione delle operazioni di *leasing*. Infatti, il volume di affari che dal '66 al '71 è di circa 2 miliardi, dal '72 registra un incremento eccezionale (circa 90-110 miliardi nel '72, 120-150 miliardi nel '73, 190 miliardi nel '74, 280 miliardi nel '75, 400 miliardi nel '76); ma a fronte di tale sviluppo, si rileva una scarsissima presenza del *leasing* nel Mezzogiorno: nel '75, per considerare un dato emblematico, è effettuato nel Sud solo l'8% degli investimenti *leasing* realizzati in Italia, cioè 351 contratti contro 5155, per un ammontare di 23 miliardi contro 249 realizzati nel resto del paese, circa il 9,27%.

Di fronte a tali dati appare poco sostenibile far dipendere l'esiguità dello sviluppo del *leasing* nel Sud dall'esistenza di mezzi finanziari alternativi più accessibili. Sembra al contrario emergere uno stretto legame tra sviluppo delle operazioni di *leasing* e condizioni particolari della struttura produttiva e dello sviluppo economico.

A parte la necessità di ingenti mezzi finanziari e di un basso costo del denaro, con-

dizioni generali e preliminari per l'esercizio dell'attività di *leasing* (fattori che sembrano in parte assicurati dalla 183), sono necessarie altre particolari condizioni per far sì che il parco di edifici e di macchinari che periodicamente le società di *leasing* si trovano a gestire siano sufficientemente remunerativi. Condizioni che la 183 non può assicurare affatto, e cioè:

a) che la struttura produttiva abbia raggiunto sufficienti livelli di sviluppo e di integrazione, per cui appare conveniente a determinate frazioni di capitali spostarsi in tempi brevi entro una tale area produttiva sfruttando le « economie esterne » che vi si realizzano (presenza di attrezzature territoriali, collegamenti di ciclo, reti di commercializzazione) per riarticularvi un processo produttivo attraverso forme nuove (decentramento produttivo e territoriale, mobilità settoriale, riqualificazione tecnologica, ecc.);

b) che il tasso di sviluppo dell'economia sia abbastanza rapido da realizzare continuamente le condizioni di nuovi investimenti, in modo sia da valorizzare il patrimonio immobiliare e mobiliare che le società di *leasing* offrono sul mercato, sia da rendere cospicui i vantaggi finanziari e procedurali offerti dal *leasing*;

c) che la mobilità del lavoro segua la mobilità del capitale, in quanto una elevata fluidità sul mercato finanziario è condizione necessaria ma insufficiente se non si realizza una adeguata flessibilità sul mercato del lavoro (con elevata offerta di lavoro con elevate capacità professionali) tale da rendere possibile in tempi utili (cioè « remunerativi ») l'organizzazione o la riorganizzazione di un processo di lavorazione.

Tali condizioni non sembrano essere presenti tutte, e nelle forme in cui sono state definite, nella realtà napoletana, sia per le condizioni specifiche della struttura produttiva locale, sia per il ruolo che essa assolve all'interno del modello di sviluppo economico nazionale.

Infatti la struttura produttiva napoletana

non può certamente essere considerata sviluppata ed integrata nei termini definiti, ciò non solo perché accanto a settori ad alta qualificazione ad alti salari convivono settori che fanno ampio uso di lavoro precario, di bassa qualificazione e di bassi salari, ma perché tra tali aree produttive si realizza una specie di integrazione « viziosa » che appare propria delle aree sottosviluppate; cioè la crescita di settori quali la siderurgia, petrolchimica e grande meccanica, mentre non innesca lo sviluppo di settori di beni strumentali. D'altra parte, ampliando la domanda locale di beni di consumo e quindi favorendo la penetrazione commerciale delle industrie del Nord, distrugge il tessuto industriale preesistente. Tale deterioramento si trasferisce quindi sul mercato del lavoro, ampliando l'offerta di lavoro, che viene utilizzata immediatamente da quei settori che fanno uso di lavoro precario e dequalificato². Inoltre non è prevedibile una ipotesi di rapido sviluppo, tenendo presente sia l'andamento complessivo dell'economia italiana, sia la crisi dei settori che dominano l'economia napoletana, sia le ipotesi di terziarizzazione dell'area metropolitana continuamente riproposte. D'altronde, sebbene si realizzi una forte mobilità sul mercato del lavoro, questa, lungi dal configurarsi come mobilità intersettoriale e interaziendale, appare dominata da una perdita netta di FL occupata e dall'allargamento del lavoro nero e precario.

Tali schematiche osservazioni non danno necessariamente come risultato la non utilizzazione dell'art. 17 della 183; anzi è possibile che proprio tali diverse condizioni diano luogo ad un uso « distorto » del *leasing*. Tale possibilità appare più concreta se si fa riferimento ad altri due dati: 1) le direttive CIPE, per l'attenzione che pongono al legame tra *leasing*-struttura produttiva-patrimonio immobiliare; 2) l'esistenza a Napoli di una area quale il Centro Storico, sottoposta a forti pressioni speculative, dove struttura produttiva e struttura fisica sono intrecciate in una inscindibile unità economica e sociale, come abbiamo già visto precedentemente. Inoltre la crisi ha aggravato la situazione di tale tessuto produttivo, ponendo problemi di ri-

qualificazione tecnologica, di posizione nel ciclo produttivo, di collegamento con un'adeguata struttura di commercializzazione, di servizi esterni adeguati.

Poiché l'utilizzazione del Centro Storico per fini speculativi passa necessariamente per la rottura del legame, oggi comunque esistente, tra la struttura fisica e la realtà socio-economica, è ipotizzabile che strumenti come il *leasing* possano essere utilizzati in tal senso. Il *leasing*, infatti, intervenendo oggi in un quadro di particolari condizioni economiche, su un tessuto produttivo in crisi, in una area oggetto di forti pressioni speculative, favorendo la trasformazione incontrollata della struttura produttiva, promuovendo l'alterazione del rapporto tra imprese/ambiente sociale/struttura fisica, potrebbero favorire progetti di riuso regressivo del Centro Storico.

Ma tale utilizzazione del *leasing* non è l'unica possibile. Il *leasing* diventa particolarmente efficace allorché si manifesta una carenza di mezzi di investimenti; l'unica condizione per poterne usufruire è assicurare la

solvibilità dei canoni da parte del committente-cliente-affittuario delle imprese di *leasing*. Quando tale solvibilità è assicurata, come nel caso degli enti pubblici, il *leasing* può essere utilizzato dagli enti locali per attuare quei piani di investimento che sono sempre bloccati dalla crisi della finanza locale e dalla crescita delle spese correnti. Questa considerazione apre ad un'altra possibile utilizzazione del *leasing* per un intervento nel Centro Storico di Napoli che veda come soggetti operanti non solo le società finanziarie, le società immobiliari, le imprese produttive, ma anche attivamente l'ente locale.

L'utilizzazione del *leasing* per un tipo di intervento piuttosto che un altro dipende, a questo punto, non solo dal rapporto di forza tra i vari soggetti economici e sociali ma anche dalla volontà politica espressa dalla gestione locale.

NOTE

¹ *Mondo Economico*, 20 luglio 1974.

² V. A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana oggi*, in « *Inchiesta* », a. VII, n. 29, sett.-ott. 1977.

Sommario

Le questioni emergenti nell'analisi dei Centri Storici	3
Il Centro Storico di Napoli: definizione del problema	12
1. La crisi dell'economia del vicolo	13
2. Struttura sociale e conflitto	18
3. Presenza studentesca e sedi universitarie	24
4. La struttura abitativa	30
5. L'architettura della città storica come memoria del passato	37
6. Orientamenti spaziali, strategie e pratiche	43
7. Quale <i>leasing</i> per Napoli?	56